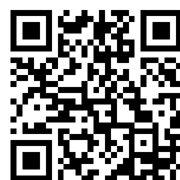
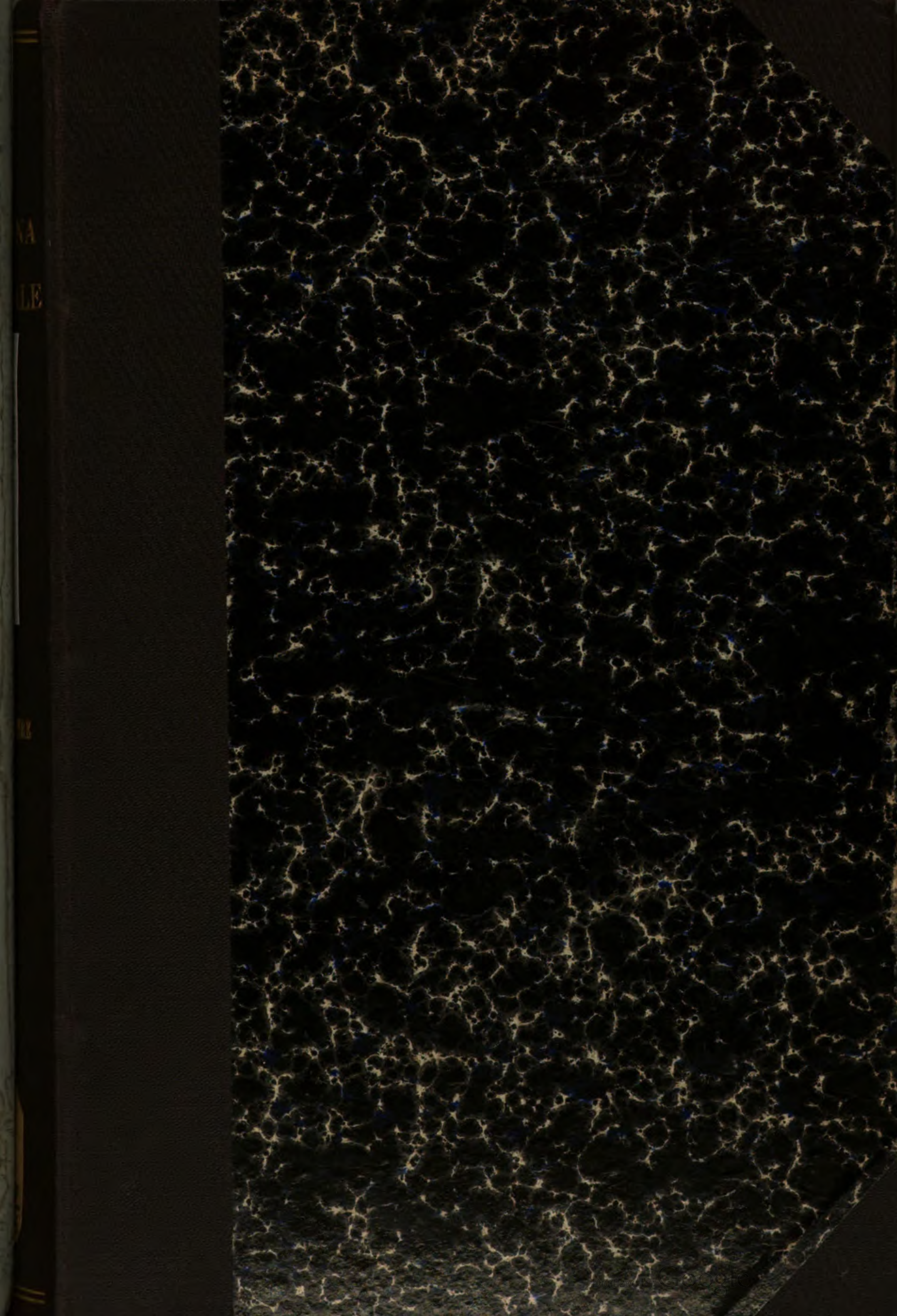
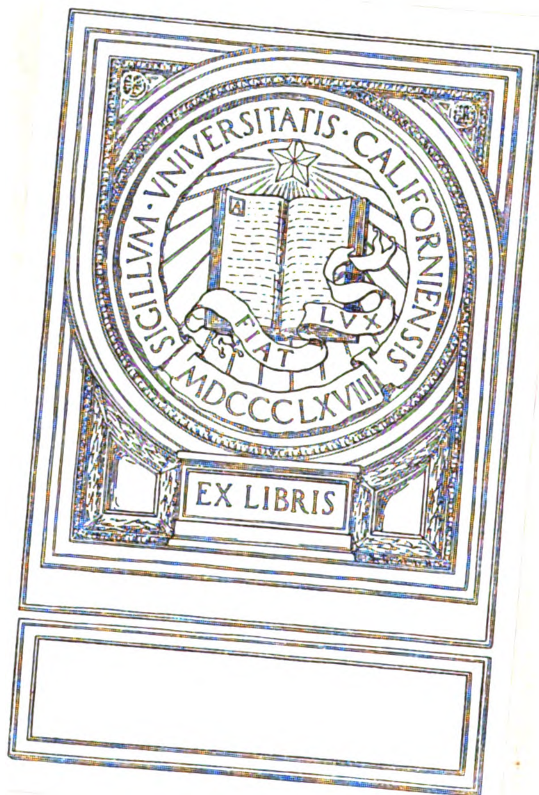





SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

Rassegna Nazionale

Seconda serie

ANNO XLIII — VOLUME XXXIV

1921

LUGLIO-AGOSTO

ROMA (6)

PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO

18, Piazza Trinità de' Monti, 18

1921

Ditta Alberto Pacinotti & C.
Officina Tipografica — Pistoia Via Filppo Pacini N. 1.

I "Pensieri morali" di Niccolò Tommaseo (*)

Giacomo Barzellotti, in quel suo lucido saggio su *La letteratura e la rivoluzione,* (1) dopo aver parlato dell'attività multiforme del Tommaseo, del quale meritamente afferma « non esservi quasi genere di composizione in prosa o in versi ch' egli non abbia trattato, dalla tragedia all' inno e all' epigramma, dal romanzo all' articolo di giornale e alla lettera familiare, né parte alcuna delle scienze morali e della filologia in cui egli non abbia dato qualche nuovo impulso o accennato qualche nuova strada », conclude: « eppure egli ebbe in sé, come uomo e come scrittore, un punto in cui le sue forze si concentrarono tutte e sempre, volte ad un solo fine: e questo fine è l' educazione per mezzo del sapere.

L' immagine sua è tutta qui, e, guardato da quest' aspetto, egli faceva pensare a Socrate, a cui somigliava un poco nei tratti e nell' ironia sottile, nella logica incalzante delle interrogazioni, e sopratutto nell' effetto morale potente che la sua ricca e varia conversazione produceva nell' animo di chi lo visitava ».

Uno spirito veramente socratico aleggia in questa raccolta di *Pensieri morali,* « frutto d' osservazione affettuosa degli uomini e delle cose » ch'egli si augurava « invogliassero a studiar l'anima umana in quanto ell' ha di piú alto e profondo »: un acume d' indagine, una perspicuità di osservazione e una serenità di giudizio, degne in tutto del celebre pensatore ateniese. La morale per lui, come per il Greco antico, non dev' essere vaniloquio sofistico — onde si prende beffa di quei moralisti « che amano predicare non tanto per dire il vero quanto per montare in pulpito » — e tanto meno cattedra di querimonie per gente inoperosa, che, vedendo il mondo andar diversamente dai loro desideri, se ne

(*) Guido Battelli, che da qualche anno viene via via ripubblicando le opere piú rare del Tommaseo, ci dà ora una nuova edizione dei *Pensieri morali* del Dalmata, condotta sulla rarissima stampa di Modena (1845), che contiene un numero doppio di pensieri, in confronto all' edizione originale del Gondoliere (Venezia 1840). Per gentile concessione dell' editore Gino Carabba, possiamo riprodurre le pagine introduttive al volume.

(1) Nel volume *Dal Rinascimento al Risorgimento.* Palermo, Sandron, 1909.

apparta piangendo e maledicendo. « Il piú comodo alleato dei tristi, egli scrive, è la piangolosa inerzia dei buoni ». La morale dev' essere una forza operosa di bene, ma per riuscir tale conviene che essa, invece di appartarsi dalla realtà della vita, tragga da questa le ragioni e gli elementi del suo operare. « Folle chi per essere un istante abbagliato dai raggi del sole chiudesse gli occhi in perpetuo, dicendo: abbastanza vidi. Folle chi per aver ricevuto noia o dolore dal sociale commercio, l' abbandona disperatamente ». Il vero eroismo dunque consiste nell' accettare la vita cosí com' è, col suo bene e col suo male, e amar gli uomini nonostante i loro difetti e le loro colpe, « perché gli uomini fanno sí del male piú che non credono, ma anche del bene piú che non dicono; e la società umana è consegnata in modo che sempre dal male esca un bene piú grande ».

Né conviene esser troppo corrivi ad alzar la mano per colpire coloro che errarono, poiché spesso « quelli che portan la pena del male fatto, e sono i piú disprezzati dal mondo, sono forse i men lontani dal bene. Qualche parte, qualche germe di merito in ogni uomo, quantunque disprezzabile, c' è sempre, e la virtú vera, cioè modesta, sa scoprirlo e sa trovar parola per esprimerlo ». Come ciò sia vero, il Tommaseo stesso dimostrò nel suo romanzo *Fede e Bellezza,* col commovente racconto del ravvedimento di Maria; la buona e mite creatura che espiò con le lagrime i trascorsi della sua giovinezza, piú incauta che colpevole; e dal pentimento fu fatta degna di perdono e di amore sincero. Che senso umano di pietà, che sentimento altamente cristiano circola in quelle pagine, contro le quali levarono la voce « quei certi zelanti impostori che vorrebbero trovare il male che cercano; e nol trovano, e ne stizziscono », quei feroci inquisitori della morale « che vorrebbero fare della virtú un aguzzino e della vita una carcere! »

Al pari dell' Ateniese anche il Tommaseo pensa che il male derivi sopratutto dall' ignoranza: se noi conoscessimo veramente che cosa è il bene, qual cosa appaga il nostro spirito, smetteremmo d' inseguire con incomposta brama quelle soddisfazioni materiali che, lungi dall' acquetare l' animo nostro, lo crucciano e lo avviliscono. « Tutti i desideri si riducono alla pace del cuore, ma questa pace l' uomo desidera senza conoscerla; se la conoscesse, non occorrerebbe desiderarla, l' avrebbe già ». E ci manifesta l' austera missione del dolore. « Senz' acqua non fiorisce la terra, né l' anima senza lacrime ».

« Il fortunato non gusta i piaceri perché non sa meditarli: il piacere non è tale se non vi si pensa. Or del riflettere è maestro il dolore ». « La sventura raccoglie e rinforza lo spirito; la prosperità lo dissipa e lo fa svaporare. La porta, il premio, il

segnale della virtú è la sventura ». Queste parole, scritte nel 1840, non sembrano un presentimento della vita sventurata che sarà costretto a condurre il Tommaseo, esule per non tradire il proprio pensiero, povero, per non abbassare la propria dignità?

Negli ultimi anni, riandando tutto il corso della sua vita intemerata, egli può scrivere di sé con dignitosa fierezza: « Io dall' Italia non chiesi né sperai mai né onori né lucri; gli onori proffertimi accettai per brev' ora quand' erano pericoli e travagli, quand' eran dispendi e noie; appena diventassero agi e vantaggi, senza disdegno li ricusai, ma non senza gratitudine. Ciascuno ha i suoi gusti e capricci: il mio è cosí fatto: io ho la voluttà del sacrificio, ho l' orgoglio della povertà, l' ambizione della solitudine ». Quand' un uomo parla di sé con tanta coraggiosa franchezza, con tale accento di verità, noi sentiamo di non avere a che fare con un retore, ma con un' anima sincera che espone i propri convincimenti e ci porge gl' insegnamenti preziosi della sua esperienza.

Anche in quest' opera, come in tutte le altre del Tommaseo, notiamo lo studio continuo nel rilevare le analogie e le armonie che passano tra l' uomo e la natura; non è il letterato che ponza lo stillicidio delle sue sentenze, chiuso fra le quattro pareti dello studio, ingombro di vecchi libri polverosi e di cose morte, ma è il poeta, che dall' aspetto del cielo, dal profilo dei monti, dal verde dei prati e delle selve, dal mormorio delle acque, dal sorriso dei fiori, da ogni volo, da ogni canto è tratto a considerare le armonie mirabili che legano il mondo spirituale col mondo corporeo, e in pochi tratti, con un' immagine felice, rappresenta queste corrispondenze segrete che sfuggono all' occhio e alla mente della gente grossolana e volgare. Guardate che vivezza d' immagine, che immediatezza d' osservazione in questi due pensieri: « Anima gentile mal collocata nel mondo è rosaio che sporge sopra un chiassuolo ». — « Solitudine consolata d' affetto è giardino chiuso con rosignolo tra il verde; frequenza di gente frivola è via polverosa con cani che abbaiano dietro a vetture sconquassate ». E questi altri non sono veri e propri idilli campestri, in cui circola l' aria e la luce, e spira il refrigerio del rezzo estivo o la malinconica tristezza dell' autunno? « L' uomo solingo è quasi albero piantato sul pendio del poggio, che par voglia cadere, ma le radici ha confitte come nel piano, e scende con esse libero e sale; e dà luogo al sentiero tortuoso che s'apre tra lui e gli alberi soprastanti, e il sentiero ombreggia di lieta frescura, e sotto i suoi rami l' erbe non tocche crescono piú rigogliose ». — « Il gialleggiar delle foglie d' autunno nel crepuscolo della sera è simile alla speranza languida dell' infelice ». Qui noi ritroviamo il poeta che scriveva in *Fede e Bellezza* le

belle pagine sulla Bretagna e sulla Corsica, il poeta che fermerà l'immagine scintillante di una fulgida notte lunare sulle acque di Corfú in una pagina luminosa, che è tra le piú pittoresche e le piú belle che vanti la nostra letteratura.

Queste analogie, oltre il mondo di rispondenze fra questo spirito e quello dei sensi, gli ispirano anche l'ultimo capitolo del volume, singolare non tanto per l'acume dell'osservazione quanto per la caustica potenza dell'espressione. Le piú leggere movenze della fronte, dell'occhio, del labbro, le inflessioni della voce, l'incedere, il gesto, tutte le particolarità della persona sono studiate, osservate, giudicate con una sicurezza d'intuizione maravigliosa. Se noi riflettiamo all'esperienza nostra, vedremo come essa ci confermi le osservazioni geniali del Tommaseo, il quale acutamente avverte come « un cenno basti talora, piú e meglio assai d'un lungo discorso, ad esprimere tutta una vita ».

***

Nell'autunno del 1832, cessata per ordine del Governo granducale la pubblicazione dell'*Antologia* di Giampietro Vieusseux, il Tommaseo capí che era venuta meno la ragione del suo soggiorno in Firenze. Prima però di lasciar la Toscana, volle attuare un suo antico desiderio: raccoglierne i canti popolari, vivi allora, ben più di oggi, sulle bocche dei contadini e dei pastori dell'Appennino. Ed eccolo prender la via dei monti pistoiesi e salire pian piano, a piccole tappe, la bella strada che si snoda, salendo fra i castagneti, da Pistoia a Cireglio e alle Piastre, e di là per il valico della Prunetta, scende in Val di Lima. Il fantastico scenario di quelle alte cime azzurre, che va dal Rondinaio alle tre Potenze, dal Libro Aperto all'Abetone, dietro cui si profila qualche candida vetta delle Apuane; quei boschi magnifici che sembran vestire i poggi di un folto mantello di velluto verdeggiante; quelle vallette irrigue di cascatelle e di torrenti spumeggianti tra i massi; quei paeselli giacenti nel fondo della valle, come S. Marcello e Popiglio, o arrampicati sulla vetta delle montagne, come Piteglio e quello stranissimo Lucchio, cosí inverisimilmente aggrappato alla roccia da sembrar creato dalla fantasia d'un mago ariostesco, colpirono vivamente l'immaginazione e il cuore del pellegrino, che sostava nei casolari, si soffermava nelle piú modeste dimore alpestri per rintracciare la pura vena del canto. E nel libro de' suoi Ricordi, troviamo segnata questa pagina: « 21 ottobre 1832, presso il torrente della Lima. — Sento per provà quanto sia necessario rinfrescare di quando in quando l'ingegno e l'anima, comunicando direttamente con la natura e col popolo. Queste due ispirazioni sono

gemelle: l'una si rinforza dall'altra; e quando la letteratura si distacca dal popolo, si separa a un tempo dalla natura, o non la tratta che come un soggetto d'imitazione meccanica, un arnese da mestiere. Nella letteratura letterata non trovi nulla che ti rammenti un bel cielo sereno, o variato leggiadramente di chiarore e di nubi, la lieta ubertà delle valli, gli andirivieni del torrente e del poggio, lo stormir delle foglie, simile al rumoreggiare del fiume, l'aspetto del bosco che sotto a' tuoi piedi si stende quasi un mar di verzura. La letteratura letterata è un gran piano magnificamente coperto d'un bel manto di neve » (1). Questa pagina c'insegna assai piú e meglio che un trattato d'estetica, c'insegna il segreto che dà vita all'opera d'arte: ravvicinarsi alla natura e al popolo. Troppa polvere erudita si è andata accumulando, dall'Umanesimo ai nostri giorni, sulla nostra letteratura, troppi ricordi di scuola, troppe reminiscenze, troppe gale, troppi fiori di carta! Ecco perché tanti nostri scrittori non hanno avuto mai e non hanno popolarità vera. Il moralista che si apparta dalla vita e ne parla con accento sdegnato e cruccioso getta al vento le sue parole e predica al deserto. Ma chi, come il Tommaseo, dalla vita trasse sempre l'ispirazione a riflettere e a scrivere, che si tuffò nelle fresche correnti e aperse l'animo al sentimento della bellezza diffusa nell'Universo, chi volse ai propri simili non il cipiglio severo dell'accusatore e del giudice, ma lo sguardo amorevole del fratello, disposto a compatirne le debolezze e a perdonarne gli errori, chi ne compianse le sventure e ne divise con animo fraterno i dolori, chi sentí nel proprio cuore echeggiare la simpatia per tutte le creature umane, quegli è destinato a lasciare un'impronta incancellabile, che il capriccio del tempo e della moda potranno sí velare d'oblio momentaneo, ma che poi è destinata a rifulgere piú luminosa, come la cima della montagna, oggi velata di nebbia, splenderà domani nel sole, profilandosi superba contro l'azzurro immacolato del cielo.

Montagne pistoiesi, ottobre 1920

GUIDO BATTELLI

(1) *Bellezza e civiltà* (Firenze 1857) pag. 370.

Paralleli e raffronti raffaelleschi

A delineare nei confini della patria e della regione nativa ed entro i contorni di tempi anche diversi, la singolare e complessa figura dell' Urbinate in quello che essa ebbe di affine o di opposto ad altre singolari figure del cinquecento, e, nei rispetti della terra che lo vide nascere, anche del secolo a noi vicino, giovano alcuni paralleli che, nella stessa antitesi, possono dar la ragione di certi caratteri e di certi contrasti che paiono ripetersi da una età all' altra, anche remote.

a) Raffaello e il Tasso.

Un primo vero parallelo può istituirsi, sotto limitati aspetti e con molta discrezione, tra il multanime dipintore delle madonne e delle camere vaticane e il doloroso cantore dell' Aminta e della Gerusalemme, due anime profondamente sensibili e due geni per eccellenza rappresentativi: i quali, quasi in disparte dagli emuli grandissimi, aprirono e chiusero rispettivamente il gran secolo, l' uno nella gloria della pittura, l' altro in quella della poesia. Raffaello dal fresco e luminoso naturalismo delle madonne s' innalzò all' Olimpo della Fede con meditata e originale larghezza di concezione tra umanistica e biblica, tra storica e teologica: e il Tasso nell' accordo, non prima tentato, del poema romanzesco col poema eroico, dal drammatico paganesimo di una favola pastorale si elevò alla glorificazione di un grande avvenimento della storia cristiana moderna, con anima appassionata e con senso alto d' idealità religiosa, che forse a lui venne dalla battaglia e dal trionfo di Lepanto, che può parere un episodio non dissimile al fatto da lui cantato nella Gerusalemme sur un fondo di fantasie cavalleresche, le quali chiudono l' età di quei poemi con la celebrazione di un' azione eroica di vera importanza storica. In tutto questo, salvo differenze d' ingegno e di arte, non è difficile scorgere più di una linea di riscontro, sebbene la vita dei due grandi, nel rispetto sociale e domestico, fosse stata profondamente diversa: perchè l' uno, pur vissuto tra i fulgori della corte, fu vittima di persecuzioni cortigiane e di agitazioni mentali a cui si vuole ancora dare, su poco solidi fondamenti, il carattere di vera follia; e l' altro, finchè visse, fu il più felice

e sereno artista e il più ammirato spirito del Rinascimento, come quello che dalla vita della corte romana e dalla invidiata consuetudine con principi e con pontefici, ebbe i più grandi conforti e gli amori, i sorrisi, le esaltazioni che a poche anime può esser dato di godere anche nel fiore della più arridente giovinezza.

***

Il Tasso fu veramente, in quel secolo, il più alto e sincero poeta della fede; e come nei contrasti continui dello spirito prenunzia l'età nostra, così fuori della fede fa presentire come un'eco lontana del più grande cantore del dolore umano, il Leopardi. Ma pur senza ricordare i turbamenti interiori onde fu afflitto il poeta della Gerusalemme, questi, come artista, può in certa guisa esser comparato a Raffaello, sebbene l'Urbinata chiudesse gli occhi alla luce ventiquattro anni prima che nascesse il gran poeta sorrentino. E la comparazione può aver fondamento non solo su quel senso profondo di sincerità e idealità inventiva e su quel palpito di fede ond'è ispirata l'opera loro, ma ancora, e più, su quello che ha di tenero, di soave e di voluttuoso la loro magica tavolozza, specie quando ritrae incanti di cielo e arie di figure femminili aventi un che di sensuale e di vaporoso insieme, e quel senso di grazia e di morbidezza che infonde alle scene anche più tristi una lietezza e una freschezza dolcemente sentimentale; o quando essa dà un'ombra di mistero e un'ala di sogno a immagini radiose e quasi evanescenti, onde pare di scorgere anche in tipi essenzialmente umani un volo od un movimento come di creature sovrasensibili. E se per naturale somiglianza di contatti anche in opere di età diverse e lontane, mi sia lecito anticipare di circa tre secoli una parola del tutto moderna, sebbene di essa si faccia non poco abuso, a me parrebbe di ritrovare come una nota di romanticismo in certi quadri e in certe fantastiche invenzioni così del pittore come del poeta. Ad ogni modo e l'uno e l'altro, nella parte più fantastica e ideale dell'opera loro, ci fan vedere una luce di eterea poesia e un che di quell'annegamento spirituale che ben tardi si manifestò nei poeti del romanticismo: e così essi, più che non possa parere ai critici schematici dell'età nostra, romantizzarono la natura e la bellezza, e spesso la elevarono simpaticamente oltre i termini del reale e della verità umana.

b) Raffaello e Leopardi.

Abbiamo più innanzi accennato a un lontano contatto tra il poeta sorrentino e il lirico recanatese e più da presso al contatto di quello con il pittore di Urbino. Ora un gran passo e un

valico di ben tre secoli verso la classica terra dell' Urbinate e del Recanatese, ce ne farà riapparire le figure insieme con quella di un altro grande della regione medesima: Gioacchino Rossini. E già uno scrittore di molteplice ingegno, Alessandro Chiappelli, ebbe ad istituire un parallelo antitetico tra il Sanzio e il Leopardi nel fascicolo del 1° aprile della *Nuova Antologia* dello scorso anno. Questo parallelo noi cercheremo di compiere col raffronto di alcune qualità che dentro i confini della stessa antitesi sembra avvicinare, pur con tanta distanza di tempo, le due grandi anime marchigiane. Veramente un contatto anche lontano è difficile ricercare fra i due, che non sia quello della patria e della brevissima età in cui aprirono e chiusero con la vita l' opera loro. Sotto questo rispetto e per la singolarità del loro genio rappresentativo essi ci apparrebbero unici nella storia dell' arte moderna se non ricordassimo uno straniero, un poeta inglese che ben fu detto il *cuor dei cuori,* Percy Bysshe Shelley, la cui vita così feconda di originali capolavori e così sventuratamente finita, non durò che trent' anni. Ma un parallelo si può tentare: e il parallelo migliore è certo nell' antitesi che dimostra la vita dell' uno raffrontata a quella dell' altro; ché l' Urbinate, come ricordammo, fu dei più felici e belli e fortunati uomini nella società in cui visse, e il Recanatese fu invece dei più infelici se non addirittura il più infelice dei poeti, così nel fisico come nel morale: il primo raffigurò nelle tele e negli affreschi la fede nel divino, e il secondo spietatamente ma sinceramente la negò: quello espresse la grazia del mistero e della beatitudine colla grazia del colore; questo, in forme di poesia che negli effetti sono anch' esse infuse di grazia e di lietezza, cantò le torture e l' annientamento dell' essere umano su *l' infinita vanità del tutto.* Ma nei due una grande bellezza di colore locale, una profonda idealizzazione della natura e la fresca e plastica delineazione del mondo interiore ci fanno accorti che essi, nella stessa antitesi, sono non solo della stessa patria ma quasi della stessa famiglia. E di fatti v' ha scene leopardiane che specialmente nella vivezza del paesaggio sembrano avere i toni e i colori di alcuni quadri raffaelleschi che serbano ancora un influsso del Perugino, come ve ne ha altre che fan pensare ad alcune tele od alcuni affreschi dell' Urbinate di sapore leonardesco.

Occorre qualche altra cosa a questo parallelo perché sia compiuto. Raffaello e Leopardi, in età ben diverse e in due mondi antipodi, quello del Rinascimento e quello del Risorgimento, quello della gioia e quello del dolore, rappresentarono come nessun altro mai, su le più alte cime dell' arte, gli estremi del pensiero e della vita nel tempo in cui vissero. E di fatto, come il primo espresse, nella suprema sua idealità artistica il Rinasci-

mento, che fu come un rinascere dell' umanesimo in tutta la civiltà europea, e lo espresse nel punto forse più significativo della sua ascensione e poco innanzi al mutamento che dopo di lui e dopo Leonardo e Michelangelo si manifestò nella pittura e nelle arti affini, che se non decaddero subito cominciarono però a perdere non poco di quella spontaneità e di quella freschezza dopo l' invasione straniera; così il secondo, chiudendo con una perfetta opera elegiaca quasi per intero il ciclo delle età classiche, in un tempo che fu come l' intermezzo doloroso e scettico dei molti secoli di preparazione storica alla nostra libertà, espresse l' universale dolore umano, mentre l' arte si trasmutava anche essa nelle forme del Romanticismo sotto l' ascendere di un atavico ritorno alla fede dei padri, la quale era aduggiata dall' alleanza delle tirannidi che per ambiziosi interessi simulavano di proteggerla. E dell' animo, della vita e dell' arte di Raffaello il poeta del dolore non potè non essere studiosissimo, come fu studioso di ogni forma dell' arte e quasi di ogni vestigio della coltura. Molti forse non ricordano e tutti certo non sanno anche fra i cultori dell' opera leopardiana che il poeta, a richiesta di un pistoiese, Niccolò Puccini, il quale di una sua villa aveva fatto un sontuoso tempio dell' arte, compose nel 1832 la seguente epigrafe a decoro di un marmo sul quale era scolpita l' effigie di Raffaello:

A RAFFAELLO D' URBINO
PRINCIPE DEI PITTORI
INVENTORE DI BELLEZZE INEFFABILI
FELICE PER LA GLORIA IN CHE VISSE
FELICISSIMO PER LA MORTE OTTENUTA NEL FIORE DEGLI ANNI
NICCOLÒ PUCCINI
QUESTI LAURI, QUESTI FIORI
SOSPIRANDO PER LA MEMORIA DI TANTA FELICITÀ.

In questa epigrafe è tutto il Leopardi e col Leopardi tutto lo spirito delle due grandi anime, con tutta la profonda antitesi della loro vita: la suprema felicità e la suprema infelicità!

c) Raffaello e Rossini.

E poichè ci troviamo sulla via dei paralleli; non paia strano che ne istituiamo un terzo tra il Sanzio e Gioacchino Rossini, un altro marchigiano che tre secoli dopo, entro i confini della regione medesima la quale è sempre aperta alle più leggiadre e serene armonie della natura e dello spirito, dette alla musica un' ascensione superba e un movimento e un slancio di cordiale originalità. Il parallelo naturalmente non può essere che assai

relativo in grandissima parte, data la profonda differenza e quasi l'opposizione tra il carattere espressivo delle arti figurative e quello della musica, e data la distanza di tempi così diversi e lontani. Ma pure un certo riscontro non manca tra l'Urbinate e il Pesarese, almeno per quello che anche in tempi così diversi e lontani fu l'efficacia rinnovatrice dell'arte loro e il nativo sostrato dell'ingegno: certo l'una cosa e l'altra fanno di essi e insieme del Leopardi i tre spiriti più rappresentativi della terra che li vide nascere, e sotto alcuni aspetti, tre dei maggiori esponenti del genio italico nei primi del 500 e nella prima metà dell'ottocento, cioè in quegli anni di serviiù in cui la libertà che mancò alla vita sociale e politica parve rifarsi o rinascere colla libertà e colla espansione dell'arte. E di fatto il Pesarese chiuse anch'egli nella musica un ciclo e un corso d'arte omai esausto nel tempo istesso che fu levato alla massima perfezione, e diè le mosse e come la sveglia dell'arte nuova con opera originalissima di rinnovamento, per mezzo della quale egli primo infuse nelle armonie della musica uno spirito che le mancava: il riso. E si può dire che fosse un riso anche la sua vita: certo fu delle più felici, come felicissima era stata quella dell'Urbinate nei termini così brevi della sua esistenza. Se questa nel Pesarese fu lunghissima perché durò ben 76 anni, non fu tale invece l'età in cui egli manifestò la forza più vitale della creazione, la quale non oltrepassò la gioventù. E in vero le sue opere maggiori, il *Barbiere di Siviglia* e il *Guglielmo Tell,* uscirono rispettivamente nel 1816 e nel 1829, proprio a mezzo del cammino della sua vita, la quale dopo ventitrè anni dallo Stabat, si chiuse nell'arte colla *Messa solenne* nel 1864, quattro anni innanzi alla sua morte. E però se la sua vecchiezza fu confortata dalla gloria della musica sacra, la sua fiorente gioventù mostrò la più alta ascensione del suo spirito creatore nella musica profana, la quale ci dà la vera misura del suo genio: il che avvenne durante la meravigliosa giovinezza del grande conterraneo Giacomo Leopardi, che pur nato dopo di lui, gli premorì ben trentun anno innanzi. E si noti pure che per una ventura, che forse non è tutta caso, il *Guglielmo Tell,* il capolavoro dei suoi capolavori, apparve quando egli aveva 37 anni, proprio quanto ne visse l'altro suo grande conterraneo Raffaello, cresciuto e morto sotto il bacio più ardente della giovinezza, della bellezza e della gloria. E se si voglia guardare agli effetti, pur tanto diversi, della loro arte, si può scorgere in essa qualcosa di affine e certo un fondo di virtù estetiche, le quali, nonostante la distanza di tre secoli e più, sembrano imparentarli almeno alla lontana. E invero, così nel pittore del cinquecento come nel musico dell'ottocento, che sono quasi a noi contemporanei per la durabilità delle opere loro ancor vive e feconde

d' ispirazione e di entusiasmo nelle chiese e nei teatri, nelle gallerie e nelle sale di musica, si può anc' oggi riconoscere un fascino incantatore d' invenzioni, una sempre nuova facilità e felicità di trapassi e di tocchi, una serena lietezza e naturalezza di concepimento, un ricco impasto di toni e di colori, di luci e di ombre nello stesso contrasto armoniche e ben fuse, una prodiga tendenza al molteplice, al vario, all' inusitato, e così tante altre virtù che fanno avvertire come un' aura della stessa patria e della stessa regione. E tutto questo imprime in ciascuna delle opere loro una tempra, un' aria, una fisonomia che sembra l' impronta di autori diversi pei tanti aspetti dell' arte che son quasi passaggio a tipi essenzialmente nuovi di creazioni nuove, cioè quel movimento di trasformazione e di rinnovazione costante che manca ai predecessori e accenna già a quanto di più ardito e libero sta per manifestarsi nell' arte dei successori. E però, come l' Urbinate con ascensione continua di varietà e di libertà e con indizi di un rinnovamento non lontano, espresse col colore la gioia e l' umanazione della fede, infondendo uno spirito nuovo nelle forme rinate del paganesimo classico; così il Pesarese, con ascensione non meno libera e rinnovante, cantò nella musica la gioia della vita e le più forti passioni umane, levandosi ancora ad altezze insuperate nel canto liturgico, e spirò nel tenue e nel profondo dell' arte sua un soffio di idealità e di modernità che parve annunziare le prime note della melopea di Meyerbeer e di Mendelsshon. E come Raffaello fu salutato maestro dei maestri nel tempo suo e nei secoli di poi da una schiera innumerevole di creatori, così il Rossini fu detto maestro nientemeno che dal Wagner, il maestro dei maestri della musica dell' avvenire, e nell' universale ammirazione del mondo trovò un definitore entusiasta nel *primo dei grandi italiani moderni,* il Mazzini, che lo chiamò il *Napoleone di un' epoca musicale.*

Ad ogni modo questi tre grandi maestri, Raffaello, Leopardi e Rossini, con genio e indirizzo diversi, anche se furono agli antipodi in molti aspetti dell' ingegno e dell' opera loro, rappresentarono le energie più ricche e più caratteristiche della complessa natura marchigiana, e idealizzarono nel tempo loro, con le più espressive armonie dell' arte, le manifestazioni supreme della vita: l' amore e il dolore, il riso e il pianto, la beatitudine e la infelicità universale. E queste manifestazioni incoronarono con una meravigliosa opera di bellezza, la quale, interprete sincera del moltiforme genio latino, chiuse un' età per aprirne una nuova, se non di vero avanzamento certo di passaggio ad altri orizzonti ed a più libere forme, che se molto aggiunsero di più ardito e vario molto ancora perderono della spontaneità e della purezza dei grandi predecessori.

GIUSEPPE CHECCHIA

Le istituzioni scolastiche di una città di Romagna
durante il Medioevo (Sec. XI-XVI)

Il Prof. Piero Zama, sopraintendente alla Biblioteca Comunale di Faenza, giovane studioso e quasi autodidatta, con questa sua pubblicazione (Le istituzioni scolastiche faentine nel Medio Evo — Milano, libr. Ed. Milanese 1920) ha preso a esplorare un campo fino ad oggi quasi sconosciuto. L'opera del compianto Manacorda e gli studi brillanti e interessantissimi del Brugi sullo studio giuridico di Padova sono quasi le uniche pubblicazioni al riguardo. Gli studi sulle varie università del Regno e sulle scuole più importanti che fiorirono in varie città della Penisola si sono limimati quasi tutti alla storia esterna delle medesime, e più che altro alla diplomatica, prendendo a illustrare i privilegi le concessioni che Imperatori, Pontefici, Signorie, Repubbliche concessero alle scuole dei vari tempi. Ma nessuno o quasi ha saputo aprirci le porte, farci assistere a una lezione, indicarci con esattezza il *curriculum studiorum,* svelarci l'animo dei docenti e dei discenti.

Questa storia che farebbe rivivere avanti a noi tutto un mondo speciale, è ancora da farsi.

Il Prof. Zama un po' di questo mondo ci ha disvelato. La parte più interessante del suo volume è appunto quella in cui si addentra in quel mondo di maestri e di scolari.

Il libro è di quelli che si potrebbero dire di alta cultura e certamente il Prof. Zama si sarà posto più volte durante il suo lavoro l'interrogazione: *si valeant humeri.* Il suo lavoro, ideato e portato a termine in una piccola città di provincia, ha fra l'altro il merito di aver aperto una nuova via e un nuovo solco ai tanti che sparsi più qua e più là in centinaia di piccoli centri attendono a studii di storia locale alcune volte senza un indirizzo ed altre senza la dovuta preparazione. Veramente si poteva pretendere che il lavoro uscisse con una maggiore correttezza tipografica e con un maggiore apparato culturale e filologico.

Ad esempio nessuno mi potrà capacitare che il maestro di Carlo Manfredi, figlio di Astorgio II, sia stato un tale Matteo Chironomo di Brisighella. Sotto quel nome di evidente deriva-

zione greca e pedantesca (si pensi ai χειρονομοι) si deve nascondere qualche uomo di lettere del vicino paese di Val di Lamone.

Forse il Prof. Zama, consultando la Storia del Metelli o del Calegari per una nuova edizione del suo lavoro, potrà trovare la soluzione del problema che io gli pongo.

D' altra parte non si può concordare con l' A. che la scuola faentina fosse una emanazione della ravennate, la famosa scuola che precesse quella di Bologna, e neppure gli si può menar buona l' altra affermazione che la scuola di Ravenna avesse un carattere imperialistico in contrasto con le tendenze di Roma le quali *tenevano viva, se mi è permessa l' espressione, la fiamma della democrazia.* A mio avviso la scuola di Faenza non può assolutamente definirsi una derivazione della scuola di Ravenna e deve essere sorta indipendentemente da quella, per il bisogno innato di qualsiasi agglomerato umano, sentito nel più alto medioevo, specie dopo la politica scolastica di Carlo Magno, di avere una scuola tecnicamente organizzata con i suoi statuti, per consegnare alle nuove generazioni che sorgevano la cultura, le aspirazioni le cognizioni delle generazioni matura e dominante.

Ravenna invece e la sua scuola avevano uno scopo che trascendeva le mura di quelle città; e ben si potevano verificare in essa le tendenze imperialistiche di cui parla l' A. perchè da essa l' Impero Bizantino prendeva il punto di partenza per le sue mire di riconquista italiana. Ma sinceramente alla scuola di Ravenna in quel tempo e alle sue tendenze imperialistiche non potevano opporsi presunte tendenze democratiche che partissero da Roma.

Per trovare due scuole giuridiche poderose e contrastanti bisogna oltrepassare di un qualche secolo il mille e arrivare alla scuola di diritto romano di Bologna in contrasto a quella di diritto feudale di Pavia.

Ma tolte queste mende e queste pecche ed altre che per brevità non accenno, il libro non può che interessare anche coloro che o non si dedicano a questo genere di studi o che non amano addentrarsi nelle minuzie delle singole storie locali. E l' interesse si fa sempre più vivo e cresce di grado in grado ognora più che ci si avvantaggia nella lettura.

La parte di storia esteriore, diplomatica e istituzionistica col quale il libro incomincia e che forma la storia esteriore delle scuole faentine nel Medioevo, non ci appassiona gran che. Faenza ebbe la sua scuola pubblica sul finire dell' età comunale, ma essa fiorisce assai più sotto la Signoria locale, prendendo colore e andamento più schiettamente umanistico, e instaurando, dopo un grado inferiore destinato all' insegnamento di scrit-

tura e aritmetica, impartito da un *magister abbachi,* un grado superiore comprendente lo studio della grammatica e della rettorica su autori latini e greci. Già di questa scuola si trova menzione nei più vecchi statuti faentini del 1410 ancora inediti dove si vede che il *magister grammatice et artis dictaminis* aveva un salario annuo congruo dal Comune e un salario mensile *a scolaribus.*

Ma poi negli statuti nuovi del 1527 editi fin d'allora nella bella edizione del Simonetti il salario mensile viene abolito e vien fatto obbligo ai maestri di insegnare a tutti gli scolari *aequa lance.*

Per esplicita disposizione tanto dei nuovi che dei vecchi statuti i maestri potevano *discipulos corrigere ac verberare.* E in tale funzione i maestri avevano un potere discrezionale, che non poteva in alcun modo essere nè censurato nè punito da alcuna autorità comunale. Soltanto lo statuto raccomanda che il maestro corregga e punisca, *moderate tamen!*

E ugualmente interessante è la facoltà concessa dai nuovi statuti ai giovani dai 14 anni in su (vedi influenza del diritto romano) di potere *modeste et temperate* correggere *et non iniuriose minores annorum* XIV per *capillos trahere* e percuotere *seu verberare et contra quos nullatemus precedatur.* D' altra parte *mututis mutandis* il servirsi dei maggiori della classe per correggere gli altri condiscepoli è metodo pedagogico che ho visto anch' io adoprare ai miei tempi e forse nemmeno oggi credo sia del tutto scomparso.

Più interesse prenderebbe poi la pubblicazione se l' A. avesse pensato di estendersi maggiormente nello studio delle scuole faentine nel 500, durante il quale secolo predomina nella nostra città fra Sabba da Castiglione, l' autore dei *Ricordi* o *Ammaestramenti,* il cavaliere gerosolimitano che nel 1536 presso la commenda faentina della Magione, della quale era investito, fondò una scuola di lettere per i fanciulli poveri, scuola durata nientemeno fino al 1825, e una biblioteca oggi andata dispersa.

Quest' uomo doveva avere una cultura non comune a quei tempi e le sue relazioni dovevano essere estesissime. Gerolamo da Treviso che lo raffigurò nel famoso affresco che ancora si ammira nell' abside della chiesa della Magione faentina, probabilmente è lo stesso che nel 1538 era alla corte del Re d' Inghilterra e del quale parla con tante lodi Pietro Aretino nella sua C. D. VIII lettera indirizzata a Messer Andrea Udone.

Lessi tempo fa in un periodico faentino varie puntate di uno studio dell' A. su questa figura interessante e strana di cavaliere e di studioso; ma oggi con nuovi studi, e nuovi presidi mi piacerebbe lo venisse estendendo e completando, rintrac-

ciando le relazioni di questo personaggio coi grandi letterati e artisti italiani di quel tempo.

E giacchè siamo in tema di consigli che io vorrei chiamare modestamente desideri, gradirei che l' A. portasse il suo studio a un epoca più recente, che più direttamente ci interessa, quella dell' introduzione dei Gesuiti e delle loro scuole nella città di Faenza. Volere o no, gran parte ancora del *curriculum studiorum* dei giorni nostri ha origine dalla scuola gesuitica e dal suo metodo per cui non potrebbe che interessare assai un accurato e diligente studio in proposito.

Ma ho già accennato che la parte più viva del libro è quella che più si addentra nella vita interna e veramente vissuta di quel mondo scolastico. A pagina 125 incomincia l' appendice di documenti inediti. Sono le lettere che i vari maestri scrivevano ai Magistrati della città per porre, come si direbbe oggi, la loro candidatura al concorso. Sono un gruppetto di lettere una più interessante dell' altra.

È tutto il mondo pedantesco del cinquecento che si svela in tutta la sua verità, mentre noi l' avevamo fino ad oggi visto soltanto nella satira del Bruno, di Pietro Aretino e nelle commedie del Della Porta. Meriterebbero di essere qui tutte integralmente riportate. Ne riporterò una soltanto che è poi la prima del mazzo:

Lettera del M. Galateo.

(*A tergo*) Multo Mag. cis Nobilibusque sapientibus atque rectoribus Mag. ce Communitatis civitatis Faventie meis dominis colendissimis et in eternum observantissimis

Faventie

Multum M. ci et Ex. tes Dominis salutem

Avenga altrimenti Le S.rie Vostre non habino ne perudita ne anco per nome di me notitia la quale il più de le volte viene a movere gl'animi de gl' omini ad magior benevolenza d' amore, niente di meno le bone volunta sono sempre stabili et ferme nella loro lodevole operatione, secondo diceno a savj e massime aulo gellio nelle sue attice nocti, coelum non animum mutant qui trans mare currunt onde ie perudita del presente habitator nella M.ca Città vostra Ms. piero vicentino (et haec non sine numine div) sum mirifice exortatus ad vos amandum, venerandum, e nmaximo per observandum, excellentum et non heruum (? proprium est ut eos, quibus virtus inest, et colamus et veneremur. Hac itaque fidutia fretus manum admovere calamo nec puduit neque teduit, atque clariorj fertur elogio e bonis creari bones, non nisi parentum ingenia imitari posse, quandoquidem negligentiam ignorantiae, diligen-

tiam scientie esse parentem, ipsa ita fides me admodum hortata est e sic rem haheatis velim.

Io signori mei, sono gentilhuomo Napolitano chiamato il Galateo, dottorato e laureato nelle sacre leggi et nelle muse, sono fuora de casa spinto per amore et coactus honore, pro quo nullus tornus dubitavit unquam mortem oppetere, ita asserunt nostri jurisconsultissimi in L. isti quidem ff. quod met. caus. et in L. iusta ibi glo. ff. manumiss vindi e et desidero in una bona citta fermarme per qualche anno e far esperienza di me e de le mie virtu, si in greco come in Latino, et nelle leggi, mostrandole pubblicamente nelle vostri benedicti figliuoli e giovani: et avanti che le S.rie vostre non me facessero patto alcuno desiderio ex tempore legere in vostre presentia tre quattro para de' lectioni, greche, latine, e di leggi, di quelli autori piaceranno alla ex.tie vestre, e si non agrato voglio che le S. V.ra mi facciano lapidare come un ribaldo: al' presente ms., piero li ho mostrato tutte le mie viscere, lui hara carrico de haver resposta da le s. vostre, se alluj si degneranno le S. V. darle piene fede perchè lo conosco, altre volte in Padua et in Vicenza per homo de honore et de bene, benchè poverta non fece mai villania ad niuno, bona si quidem fortune dantur et auferuntur citra rationem. Pure S.mei io vado in Mantua da la F. S. principessa di molfetta, moglie dello F. S. don ferrante gonzaga con sue lettere de imbasciaria, ad una minima lettera dele Ex.tie Vostre con far experienza da me, veneria volando, et quando li studenti fussero assai, volentiera torrei per compagno, questo venerabile prete che intendo sia con voi, et a gara lun con l'altro se farria profitto mirabile in questa gioventù di questa nobile patria: io leggerei le lectioni, in greco et in latino, et lui appresso l'altre ben sareimo d'accordo perchè literatorum mores ex optima indola dependentes, decoro repugnarunt nunquam, tutte remette al sano Judicio dele Ex.tie vostre con protestazione, da primo far la experienza de mie virtù: valete tande, e faveat vobis semper requator olympi. datum ravenna ex theogonie partu 1514 alli 5 dicembrio.

D. V. S.rie
affetionatissimo Servo
Il Galateo Napolitano

De lo accordio e del prezzo tutto remetteria in V. S. per il primo anno, azo V.re S. vedessero la esperienza et il profetto con effetto.

Giacomo Mazzotti

Il Gioberti nelle sue relazioni col Montanelli

secondo documenti inediti

I severi studi che vanno fiorendo, per opera di cultori serii di letteratura e scienze politiche e filosofiche, intorno a Vincenzo Gioberti, e che vanno sfrondando questa classica figura di pensatore e di patriotta, della larga ramaglia di vecchi pregiudizi, che ne adombravano la nitidezza adamantina, rendono di qualche attualità la pubblicazione di talune lettere inedite del filosofo torinese, che il caso ci ha offerte, quasi in premio dell' amore con cui andiamo perlustrando archivi pubblici e privati, alla ricerca di memorie d' uomini e cose del nostro primo Risorgimento.

Tali lettere appartengono all' « Archivio Storico Cittadino » di Livorno, al quale furono consegnate, dal Municipio di detta città, insieme con la magnifica collezione di autografi a questa donate per testamento, con bell' esempio d' amor filiale, dal senatore conte Bastogi. Esse ed altri molti documenti di quella collezione formavano già prima lo storico carteggio dell'Archivio Montanelli-Parra, che rimase per qualche tempo in deposito a Pisa, presso Alessandro D' Ancona, cui s' era dato incarico da un erede del Montanelli di trattarne la vendita con la Biblioteca Nazionale di Firenze. Ma, come sogliono le cose burocratiche, andando le trattative per le lunghe, accadde che « un bel giorno — lo racconta lo stesso D' Ancona — il possessore venne su da me a dirmi che giù, alla porta di casa, c' era un libraio fiorentino, al quale, per persona innominata, aveva a buoni patti venduto ogni cosa ; sicchè — seguita il D'Ancona — sul tamburo, ebbi a consegnargli quanto tenevo in custodia. Avevo però avuto licenza di copiare quante più lettere mi piacesse, e già avevo messo mano alla trascrizione; e ben si comprenderà come restassi dolente nel vedermi in un subito interrotto il lavoro. Se non che — aggiunge — avendomi madre natura largito un po' dell' indole del can da presa; strologando ed annaspando, riuscii a scoprire non già chi fosse l' acquirente,

che mi resta tuttavia ignoto, benchè sospetti chi sia, ma chi aveva avuto mano nel negozio; e per l'amicizia ch' egli ha per me da lungo tempo, mi fu possibile pregare l'anonimo a farmi proseguire l'opera ».

L'« anonimo » era il conte Bastogi, e il « libraio fiorentino » era il pisano Gozzini, uomo assai intraprendente, che aveva la sua « Libreria legale » in Via Ghibellina, al n. 108, se non andiamo errati. Il Gozzini si dette un gran daffare per procurar lui la vendita delle carte Montanelli-Parra, e circuì di cure e premure vivissime il prof. Pietro Stromboli, oggi benemerito direttore del R. Museo Storico del Risorgimento, in Firenze, e allora insegnante e familiare diletto e riverito di casa Bastogi. Lo Stromboli, al cui consiglio il conte Bastogi si rimetteva completamente per l'acquisto di autografi, che formavano una sua nobile passione, ne parlò a quel patrizio, e n' ebbe esplicito mandato d' acquisire in tutti i modi quei preziosi documenti alla sua ricca collezione; e l'acquisto fu rapidamente combinato. Lui stesso poi lo Stromboli, pregato, intercesse con buon esito, in favore del venerato amico D' Ancona. « N' ebbi gentile assenso — prosegue infatti il benemerito scrittore — salvo la generica raccomandazione di esser discreto. Per un equivoco che è inutile spiegare, ne venne però che parecchie lettere da me indicate non fossero trascritte; altre invece si copiassero, che poco mi premevano ».

L'« equivoco » si verificò per il fatto che il D' Ancona indicò la segnatura che i documenti portavano nell' Archivio Montanelli-Parra, e la signorina Emilia Franceschini, ch' era la segretaria del Bastogi (ora gentile e intelligente bibliotecaria del Museo fiorentino del Risorgimento) trascrisse secondo la nuova segnatura data a quei documenti nell'Archivio Bastogi.

Comunque, nelle mani del D' Ancona giunse « una messe abbastanza cospicua, se anche disordinata e manchevole », di lettere, con cui poi egli potè mettere assieme uno dei più bei capitoli dei suoi « Ricordi storici del Risorgimento » (1). Ora la nostra pubblicazione tende, a parte lo stile mirabile dell' illustre uomo, ad integrare, appunto quanto ai documenti del Gioberti circa le sue relazioni col Montanelli, quei colositi « Ricordi » d' anconiani (2).

(1) A. D' Ancona, *Ricordi Storici del Risorgimento Italiano*, Sansoni Ed., Firenze. Cfr. il cap. *Dall' Archivio Montanelli*, p. 187 e segg., donde abbiamo tratte le citazioni sopra riportate.

(2) Ci sia permesso qui ringraziare il prof. Osvaldo Testi, soprintendente al « Archivio Storico Cittadino » di Livorno, per la gentilezza grande di cui ci fu largo durante le nostre ricerche.



Tutte quasi le lettere giobertiane in nostro possesso sono dunque dirette a Giuseppe Montanelli, il quale, vivendo in Toscana, meno scettica che non apparisca ad occhio superficiale, a contatto di spirito col Tommaseo, col Lambruschini, col Capponi e con altri, qual più qual meno partecipanti alla corrente politico-religiosa detta del neoguelfismo, aveva animo predisposto ad accogliere le concezioni di quella eletta mente che fu il Gioberti, forgiata alle libere speculazioni d' una scienza sorretta da fede spregiudicata e sincera.

Al Gioberti, mentr' era esule a Bruxelles, il Montanelli si rivolse da Pisa, qualche anno dopo della pubblicazione del *Primato*, a invocare amicizia. Occasione ne diede la richiesta di non so che scrittura; forse di una qualche pagina che il Montanelli desiderava unire con le prose e le poesie dell' opuscolo inteso ad onorare la memoria di Luigi Frassi (1); ma se ivi si leggono belle cose del Meyer, del Tabarrini, del Poerio, del Tommaseo, del Giusti, nulla si trova di Vincenzo Gioberti, quantunque la risposta di lui contenesse un gentile impegno.

Ch.mo Signore,

Io mi reco a singolar fortuna il fare un acquisto così prezioso, com' è l' amicizia ch' Ella si degna di profferirmi. Vorrei poter corrispondere alla grandezza del dono, e spererei di riuscirvi, quando a ciò bastasse la sincerità dell' affetto. Quanto alle cagioni che le piace di assegnare alla propria cortesia, io non posso dir altro, se non che la Providenza si diletta sovente di eleggere i mezzi più umili per aiutare i valorosi che in lei si confidano. Benchè stretto da molte occupazioni, io farò ciò che Ella vuole quanto allo scritto che mi domanda; e se l' effetto non risponderà alla intenzione, varrà almeno a testificarle il desiderio che ho di ubbidirla. Non potrò certo stendere che qualche facciata; e se non le disaggrada, io la indirizzerò a Lei in forma di lettera. Ma ho bisogno che Ella mi conceda l' indugio di qualche settimana; perchè al presente non ho un istante di respiro, dovendo, oltre le mie solite occupazioni scolastiche, dar l' ultima mano a una nuova prefazione pel mio *Primato* che si ristampa; la quale, versando su certe materie assai delicate,

(1) *Prose e versi pubblicati a vantaggio di un asilo d' infanzia da erigersi in Pisa come monumento alla memoria di Luigi Frassi*, Firenze, Marchini, 1845, in-8.

richiede da me molta cura, e mi toglie tutto il mio tempo. Ma spero che il ritardo non oltrepasserà il prossimo mese.

Frattanto gradisca i miei rispettosi e cordiali augurii per questo compleanno e per l'anno nuovo che si avvicina, e mi creda quale mi reco a onore di essere con alta osservanza

Suo dev. servitore
V. Gioberti

Di Bruxelles, 29 Dicembre 1844 (1).

Questa lettera scioglie il quesito, dal D'Ancona posto senza che poi lo risolvesse, del quando principiarono le relazioni fra il Montanelli e il Gioberti, e dà anche un' idea della cura e dello scrupolo con cui questi attendeva, mentre insegnava nell' *Institut Gaggia,* a preparare quel proemio alla seconda edizione del *Primato* (uscita pei tipi Méline di Bruxelles nell' aprile del 1845), che poi doveva essere — come sempre capitava a quell' ingegno, ch' era fucina maravigliosa di concezioni innumerabili — un libro sopra un libro, il libro di accusa ai Borboni per l' eccidio dei Bandiera, e soprattutto di attaccò ai gesuiti, ostacolo per lui alla libertà dei popoli; il libro cioè, stampato e diffuso anche separatamente, dei *Prolegomeni del Primato morale e civile degli Italiani.*

*
* *

I gesuiti furono un po' la bestia nera di Vincenzo Gioberti. Dapprima, misurandone l' enorme potenza, egli si studiò di farseli alleati nel gran compito che s' era assunto di propulsore della redenzione italiana; ma si illuse. Quando infine s' avvide del suo errore di calcolo, il Gioberti la ruppe coi gesuiti, nei *Prolegomeni,* clamorosamente, e scese in campo contro di essi, armato dell' acciaio infrangibile del suo ingegno potente. E da questa lotta, per un certo tempo, fu quasi ossessionato.

Dal 1845 in poi il Gioberti fece dei suoi libri una catapulta formidabile per battere in breccia le mura di quella rocca secolare che fu creata con mirabile genialità costruttiva da Ignazio di Loiola. E se il primo colpo furono i *Prolegomeni,* il secondo, più deciso, più netto, più violento furono i cinque volumi scaraventati contro la forte Congregazione — in risposta al padre Francesco Pellico, fratello di Silvio, e al padre Carlo

(1) Lettera inedita; « Archivio Storico Cittadino » di Livorno, fondo Bastogi.

Curci, che s' erano mossi a difenderla — i quali formano *Il Gesuita moderno.*

Della cui preparazione e degli aiuti prestati dal Montanelli è parola nella lettera seguente.

Chiariss. Signore,

La ringrazio della preziosa notizia intorno alla *cardiolatria pedagogica,* ch' Ella ha avuto la gentilezza di comunicarmi. Me ne prevarrò senza dubbio nell' opera a cui ho già posto mano per rispondere al P. Pellico; e mi sarà carissimo di aver questa occasione per menzionare i tre chierici venerandi, di cui Ella mi fa parola.

Possano tali esempi fruttare al clero italiano, e accrescere nel seno di esso il numero dei sapienti e dei buoni, almeno in cotesta parte eletta e privilegiata della penisola!

Io non avevo intenzione di rispondere al P. Pellico. La mia salute è così mal condizionata, che reggo difficilmente a ogni genere di lavoro. E di tutti i lavori il meno geniale, anzi quello che mi riesce più dispiacevole, è un libro sui Gesuiti. Ma gli amici del Piemonte avendo riguardo al nome del Pellico, ai fatti controversi, e allo stato dell' opinione pubblica, e sovrattutto alle calunnie insinuative, di cui è pieno lo scritto del Padre, si sono risoluti di unanime accordo che io non possa decentemente passarmela in silenzio.

Ho dunque preso la penna e cominciato a scrivere; ma il comporre mi è così difficile, così penoso che non so quando ne verrò a capo.

Non Le parlo della mia salute, che è un soggetto disperato, di cui non occorre più occuparsi. Mi ricordi ai Signori Arconati [marchesi Costanza e Giuseppe, da Bruxelles passati a Pisa] e al Prof. Corradini [collega del Montanelli nell' Università pisana] e mi conservi la sua preziosa amicizia, credendo all' alta stima di chi gode dirsi di vero cuore,

tutto suo
V. GIOBERTI

Di Parigi, ai 14 di Mag. '46.
19 Avenue d' Antin, Aux Champs Elysées.

P. S. — In caso che le capitassero notizie esatte di qualche fatto gesuitico utile alla mia causa, specialmente per ciò che riguarda l' Italia inferiore, dove i Padri son potentissimi, mi farebbe un gran favore a notificarmelo.

Au Monsieur le Professeur Montanelli
à l' Université de Pise (1).

(1) Lettera inedita; « Archivio Storico Cittadino » di Livorno, collez. Bastogi.

La notizia cui s' accenna sotto il misterioso titolo di *cardiolatria pedagogica*, è quella che riguarda la recisa opposizione, fatta con proteste e reclami, sottoscritti da cittadini e professori pisani, nel febbraio del 1846, alla introduzione in città delle « Sorelle del Sacro Cuore di Gesù », che volevano « fondare in Pisa una Casa di educazione per le fanciulle » (1). Dal quale accenno si vede come si debbano al Montanelli i documenti che si leggono nel quinto volume del *Gesuita moderno* a proposito *Delle dame del Sacro Cuore in Toscana* (2). nonchè i materiali delle focose pagine dal Gioberti consacrate al gesuitismo in Toscana nel capitolo decimonono di quell' opera (3). Nello stesso capitolo si esaltano dal Gioberti « alcuni ecclesiastici, uno dei quali il Corradini — egli dice —, professore di filosofia razionale, merita di essere distintamente menzionato per la nobile costanza e indipendenza dell' animo temperatissimo, e per lo zelo sapiente con cui si adopra a conciliar la fede colla gentilezza. Lode comune — poi soggiunge — a non pochi altri chierici toscani anche fuori degli Studi ; e basti il nominare per tutti Ambrogio Ambrosoli, che testè parlava al clero ed al popolo pistoiese con tanto amore sui doveri dei preti verso le classi povere e dolenti » (4). Ed ecco così scoperti due dei « tre chierici venerandi » della lettera ; il terzo non si trova ricordato, tranne che non sia Antonio Montanari, che il Gioberti celebra in altro punto.

***

Incoraggiato da questa lettera, il Montanelli, replicando, informa, incita, arrischia consigli sul fatto delle Dame del Sacro Cuore, di cui l' idea della pubblicazione gli garba ; e poi si scusa di troppo osare. Al che il Gioberti, proprio nei giorni del conclave di Pio : « Ella burla — rispondeva — a supporre che io non abbia d' uopo di consigli, e che i suoi e quelli degli altri valorosi Italiani non mi sieno preziosi e carissimi. E godo di avere antivenuta la sua intenzione sul punto da Lei toccato, sin da quando viveva ancora papa Gregorio. Ma ora la morte di questo pontefice mi tiene incerto non mica sull' opportunità del cenno, ma su quello del modo ; e non potrò assicurarmi di avere eletto il più conveniente, se non fatto il successore. Bramerei però che

(1) V. Gioberti, *Il Gesuita moderno*, t. V., Napoli, Stamperia del Vaglio, Torino, Eredi Botta, 1861, p. 174, *Petizione dei Toscani*.

(2) Ibid., pp. 174-176.

(3) Ibid., pp. 289-293.

(4) Ibid., pp. 292-293.

fuori del circolo de' suoi amici non si sapesse che io tocco questo tasto per evitare i romori anticipati, e certe richieste, che movendo *ab alto*, secondo lo stile usitato, potrebbero parer comandi ». Frattanto « se per caso — aggiungeva — costà trapelasse qualche notizia di conclave che avesse buon fondamento, e non sia pubblica, La prego a farmela intendere; perchè desidero d' accelerare al possibile il mio lavoro, e non posso farlo senza sapere se il futuro capo della Chiesa somiglierà a papa Ghirigoro o a papa Chimenti, come dicevano gli antichi Toscani » (1).

Il Montanelli si affretta, dopo ciò, a comunicar notizie sull' andamento dell' elezione pontificia, e a rassicurare il filosofo — timoroso, al pubblicarsi del suo *Gesuita,* d' un immediato interdetto — come nella corte romana c' è chi simpatizza con lui, e son prelati e alti personaggi di corte. Lo invita inoltre, perchè sia sodisfatto il desiderio degli amici e degli ammiratori, a venire in Toscana. Egli risponde:

Carissimo Professore,

Le chieggo mille scuse se non ho risposto alle sue gent.me del 25 e del 29 del passato, perchè ero indisposto e quasi impotente a scrivere, a causa della repentina mutazione avvenuta in questa atmosfera, mutabile come il genio de' suoi abitanti, e non ischiva del fresco anche nei giorni canicolari. La ringrazio delle notizie papaline e romanesche che mi favorisce; dalle quali conchiudo che a mal grado dell' incertezza il meglio sia far ciò che Ella dice, e darci dentro, usando la politica del Mosca: cosa fatta capo ha.

Cercherò al possibile di temperare la crudezza delle idee colla riverenza delle espressioni; ma avrei anche duopo di procacciare al mio libro qualche appoggio esteriore; e poichè Ella mi assicura che vi sono in Roma persone a me favorevoli, vorrei pregarla (in tutta confidenza) di accennarmene qualcuna delle più influenti, specialmente di quelle che per diretto o per indiretto hanno autorità nella Congregazione dell' Indice; ma bisognerebbe che la cosa fosse affatto certa. In tal caso potrei, dando fuori il libro, pigliare i provvedimenti opportuni per ovviare a una decisione repentina; che è la sola cosa ch' io temo atteso l' influenza soverchiante dei Gesuiti e dell' Austria; affidandoci pel resto nel senno di Roma.

(1) Lettera del 17 giugno 1846, di cui l' autografo si conserva nell' « Archivio » di Livorno, collez. Bastogi. Fu pubblicata dal D' Ancona, nei *Ricordi* cit., pp. 204 6.

Dio sa se mi sarebbe caro il rivedere la Toscana; ma ne ho deposto il pensiero e la speranza; giacchè l'impegno in cui sono entrato non mi consente d'interrompere i miei lavori; e mi tocca di più a ricuperare il tempo perduto intorno ai Gesuiti. Ella sa che mi sono obbligato a dare in dieci anni due opere, l'una di filosofia schietta e l'altra di filosofia religiosa; due lavori che vincono in difficoltà tutti quelli che ho fatti sinora; perchè sebbene ne abbia la materia in pronto, l'intensità intrinseca della prima e i pericoli estrinseci della seconda renderanno il lavoro difficilissimo.

Mi propongo in questo di conciliare il dogma cattolico colle condizioni attuali degli spiriti e della civiltà; il che mi pare l'importanza del tutto; perchè non si rimedia durevolmente ai mali, se non si va alle radici. Ma non so se non mi mancherà la lena e lo spazio; giacchè mi par gran cosa che io abbia ancora da vivere dieci anni.

Mille cose agli egregi Corradini e Centofanti [Silvestro] e mi creda

tutto suo
GIOBERTI

Di Parigi, ai 14 Luglio '46.
19 Allés d'Antin, Aux Ch. Elys. (1)

I « lavori », di cui quassù è parola, sono quelli dei quali il Gioberti scriveva in questo stesso periodo al suo fido amico l'avv. Pier Dionigi Pinelli, che s'era assunto l'incarico di provvedere alla stampa di essi per mezzo di sottoscrizioni: « Due sono le opere da pubblicarsi, delle quali ho il disegno compiuto. L'una è la *Protologia,* che farà quattro o cinque volumi e che abbraccerà *summa capita* di tutte le parti della filosofia. L'altra è la *Filosofia della Rivelazione,* e comprenderà un numero di tomi presso che uguale » (2). Ma gli avvenimenti politici d'Italia frustrarono per allora quei propositi, e le opere portate a termine con comodo, non videro la luce che postume.

Però il *Gesuita moderno*, levato al trono pontificio Pio IX, il Gioberti compì rapidamente, e poi con la stessa cura gelosa con la quale « Alessandro Magno aveva seco viaggiando la cassettina del suo *Omero* e ci dormiva sopra » (3), portò egli da sè

(1) Lettera inedita; « Archivio Storico Cittadino » di Livorno, collezione Bastogi.

(2) *Ricordi Biografici e Carteggio per Vincenzo Gioberti* a cura di Giuseppe Massari, t. 3°, Napoli, Morano, 1868, p. 98.

(3) Ibid., p. 184.

il manoscritto all' editore Bonamici di Losanna, nel novembre del 1846. Proprio nell' atto di partire, il Gioberti scriveva, passando dal sostenuto *lei* al *voi* familiare, un biglietto al Montanelli, al fine di rallegrarsi con l' amico per non sappiamo qual tiro mal riuscito, teso a lui e ad altri giobertiani di Pisa, probabilmente per insuffiazioni gesuitiche.

Carissimo Professore,

Sono in procinto di partire per la Svizzera, e vi scrivo in fretta due righe per accusarvi il ricevuto dell' ultima vostra.

Il tiro fatto al marchese Arconati, e più ancora quello che fu tentato verso di voi e del Centofanti, mi stupiscono. Mi rallegro che abbiate dato ai riprenditori le risposte che meritano. Se avete notizie da darmi, scrivetemi a Losanna, posta ferma. Come vanno i vostri occhi?

Contro la mia aspettativa io stò meglio da che il tempo è divenuto cattivo.

Tutto vostro
GIOBERTI (1)

Parigi. 16 9bre '46.

***

A Losanna la dimora giobertiana fu più lunga ch' egli non desiderasse, tanto che ancora il 16 aprile del 1847 scriveva di là al Montanelli: « La mia faccenda [della pubblicazione del *Gesuita*] si accosta al fine, e spero di tirarle il collo a dispetto della fortuna e di coloro che vorrebbero tirarlo a me ». E si rallegrava con l' amico per « alcuni — come diceva — bellissimi vostri articoli nel *Contemporaneo* » [giornale di Roma]. « Taluno — proseguiva — mi disse che ciò vi avea procacciato dei disgusti. Dei disgusti può essere; ma io credo fermamente che il governo toscano non si lascerà ingannare da chi vorrebbe oscurare la bella fama di cui sinora godette in Europa » (2).

E invero il governo toscano restò pari allo sua tradizione di mitezza, tanto che centri, per dir così, di giobertianesimo antigesuitico poterono costituirsi indisturbati un po' da per tutto, a Pisa, a Lucca, a Prato, a Firenze.

---

(1) Lettera inedita; « Archivio Storico Cittadino » di Livorno, collezione Bastogi.

(2) D' ANCONA, *Ricordi* cit. p. 206-9; l' autografo si trova nell' « Archivio Storico Cittadino », di Livorno, collezione Bastogi.

Attestazioni di simpatia verso il Gioberti partivano anche da Pistoia, dove Niccolò Puccini, il Vannucci, il Contrucci ed altri agitavano gli spiriti patrii. E al Contrucci appunto, mentre il movimento delle riforme politiche a Roma, in Toscana, in Piemonte procedeva con ritmo accelerato, il Gioberti scriveva:

Chiarissimo Signore,

Chi sa che cosa Ella avrà detto del mio lungo silenzio! Ma io aspettava di ricevere quella delle sue lettere che mi doveva giungere per mano privata, per rispondere anco all' altra; onde non fastidirla con lettere inutili. E la prima non venne; forse perchè la persona a cui ne fu affidato il ricapito non fece la via di Parigi. La ringrazio di tanto amore ch' Ella mi porta; e può assicurarsi di essere da me contraccambiato di pari amorevolezza, congiunta a quell' alta stima che si addice alle sue rare parti. Non Le parlerò delle cose nostre; perchè Ella le sa meglio di me esule; e ad esprimerle i sensi che provo a contemplarle così di lontano le parole non basterebbero.

Noi camminiamo di miracoli in miracoli; e se dovessi su stendere un trattato della Providenza divina, agli altri argomenti che si allegano a prova di questo gran vero, aggiungerei il fatto vivo e presentaneo del nostro risorgimento. Che se ad ogni poco sorgono ostacoli, che si attraversano all' impresa, pare proprio che esso Dio gli susciti per magnificare la propria potenza nel superarli.

Da un mese in qua io sono infermiccio più del consueto, e ho dovuto sospendere tutti i miei lavori. Le scrivo questa dalle coltri dove giaccio oppresso da un' angina e dalla scalmana che i Francesi chiamano *grippe;* di cui corre qui in Parigi una larga influenza.

Spero che la sua salute sia migliore della mia, e qual si conviene al cielo bellissimo e al verno placidissimo di cotesti colli. Dico verno, perchè a noi Parigini ne fa le veci questo scorcio di autunno.

Mi ricordi al suo dotto e gentile Sig. Nipote e mi creda quale mi pregio di essere con istima affettuosa e singolarissima

Suo dev.mo servitore
V. Gioberti

Di Parigi ai 7 di 10bre, '47.
19, Allée d' Antin.

P. S. — I miei umili ossequi agli onorevoli Accademici (1).

(1) « Questa lettera di Gioberti fu donata a me G. Procacci da Pietro Contrucci a cui è diretta; e passa oggi (febbraio 1879) nelle migliori mani del prof. V[ittorio] Bacci. Amen. — Io la tengo da 25 anni, nè fu copiata mai in questo



Il paese dove il moto riformistico trovava più di ostacoli era Napoli, la quale si mostrava la più refrattaria ad assecondare i tempi. E a Napoli appunto erano accaduti fatti, che provavano quanto più accorti e intelligenti fossero stati i principi delle regioni più liberalmente governate. Ora nell'apprendere le nuove di Napoli, che il Montanelli dichiarava al Gioberti « orribili ed atroci », questi a lui dirigeva una lunga lettera dolorante, in cui invocava « la mediazione pacifica e moderatrice del pontefice ». Egli non voleva interventi stranieri. « L'Italia ha in sè stessa mezzi bastevoli di provvedimenti e di salute ». Infatti — si domandava — « chi è più atto a interporsi efficacemente fra un principe e i suoi soggetti, o a pacificare i cuori inaspriti, che il padre comune dei cristiani? E qual papa più acconcio a tentare questa pietosa riconciliazione, di Pio? Egli solo può salvar l'onore del re di Napoli, e comporre le ragionevoli domande dei regnicoli colla dignità della sua corona, tanto più che le armi degli insorti non furono provocate dal principe, ma dal dominio abborrito e dai ludibrii dispotici di qualche ministro » (1).

E a spingere il papa, iniziatore di riforme, a farsi tra governi e popoli italiani intermediario d'una pace, che riposasse sulla libertà, s'adoperò in buona parte il giornale pisano l'*Italia,* diretto da Adriano Biscardi, con attivissima collaborazione del Centofanti, di Giambattista Giorgini e del Montanelli, che n'era l'anima. Il quale ultimo fece subito omaggio, nell'agosto '47, del periodico al Gioberti, che poi scriveva al Centofanti: « Il Montanelli vi avrà già ringraziato da parte mia del vostro egregio giornale ed espresso le mie cordiali e vive congratulazioni ». E ammoniva: « La moderazione non è mai tanto difficile quanto al cospetto di un nemico che insulta; ma voi l'avrete e darete questo difficile esempio. La moderazione sola e la longanimità può conservarne all'Italia i beni acquistati da due anni e assicurare l'accrescimento. Questo è il tempo in cui ci conviene imitar Fabio Massimo. Speriamo che fra non molto verrà quello in cui ci sarà dato di mutare strategia e di emulare Scipione » (2). E raccomandava di non « entrare in controversia

---

tempo da nessuno ». — Questo si legge in calce alla lettera, inedita, la quale, insieme con la bella raccolta Bacci di autografi, andò poi a sempre più arricchire la collezione Bastogi, dove attualmente si trova (« Archivio Storico Cittadino » di Livorno).

(1) Cfr. l'*Operette politiche per Vincenzo Gioberti*, Napoli, Marghieri, 1864, t. 1°, p. 7; lettera del 29 settembre 1847.

(2) Cfr. i *Ricordi biografici* cit., p. 279; lettera del 25 agosto 1847.

col Balbo, come troppo moderato... Seppelliamo le dissensioni parziali... Nell' unione sta la nostra forza e la disperazione dei nostri nemici » (1).

Ora appunto per scrupoli circa l' opportunità, la lettera, diciamo, *napoletana*, avanti citata, al Montanelli, che poi era anche lettera *piemontese*, il Gioberti avvertiva l' amico di non affannarsi a divulgarla in Piemonte. « Il Montanelli vi avrà comunicato — scriveva il 1° ottobre '47 al Centofanti — alcune impressioni che in me si destano dall' andamento in ispecie delle cose piemontesi; e dico impressioni, perchè in effetto esse hanno poco del fisso e variano secondo le oscillazioni di quell' infelice governo... Per saggio di queste oscillazioni vi dirò che dalle lettere che ricevetti stamane deduco che non sia bene il mandare manoscritta o stampata in Piemonte l' epistola che l' altr' ieri spedii al Montanelli per via della legazione toscana. Non mi pare inopportuno lo stamparla tutta o in parte nel vostro giornale; ma siccome questo non va per ordinario fra i Subalpini, così non mandando il foglio a bella posta, ogni applicazione speciale sarà rimossa » (2).

E fu fatto, stampando la lettera tutta sull' *Italia,* secondo il suo consiglio. Tale generosa ubbidienza fece stringere sempre più i rapporti fra il Gioberti da una parte e il Centofanti e il Montanelli dall' altra. Al quale ultimo appunto, quando, dopo la controversia epistolare sorta a causa del *Gesuita moderno,* fra il padre teatino don Gioacchino Ventura e il Gioberti, parve che essa controversia dovesse avere un seguito, che poi non ebbe, per le stampe, questi indirizzò la richiesta di notizie col seguente biglietto che qui riportiamo:

Mio carissimo Montanelli,

Ho sentito buccinare di una lettera di p. Ventura, indirizzata a me e uscita alle stampe. Non so se sia contro o in favore. Comunque, egli è necessario che la vegga quanto prima; anzi, vi supplico a cercarmela e mandarmela subito per le poste.

Che seccatore! direte voi. Avete ragione; ma son costretto di fare a fidanza con la vostra cortesia anche per questo, atteso che ogni corrispondenza diretta con Roma mi è interclusa.

Godo a vedere che nel vostro Giornale non pretermettete di svelare i disordini gesuitici quando ne avete il destro. Diciamo tutta la verità: questo è il debito nostro: tosto o tardi Iddio la farà penetrare nell' anima del buon pontefice.

(1) *Ricordi biografici* cit., p. 289.
(2) Ibid., p. 285; lettera del 1° ottobre 1847.

Mille cose al Centofanti. Ringraziate il Matteucci [professore nell' Università pisana] della bella prolusione che mi ha mandato. Io ebbi una lunga e fastidiosa scalmana: ora sto meglio. Vi abbraccio di cuore

tutto vostro
GIOBERTI (1)

Parigi, 20 Xbre '47.

E sul padre Ventura poi ritornava in una lettera dell' ultimo dell' anno, in cui fra l' altro diceva al Montanelli, il quale, mentre molti l' andavano perdendo, persisteva nella fiducia riposta nel pontefice: « Fate bene a sperare, mio buon Montanelli; e anch' io spero, parendomi impossibile che tanto lieti principii romani tornino in nulla. Ma ancorchè la nostra fiducia fosse troppo delusa per questa parte, dovremmo tuttavia consolarcene, perchè: 1.° il risorgimento italiano andrà innanzi anche senza il papa; 2.° e anche senza il papa non lascerà di esser cattolico. Io avevo pensato a quest' ultimo punto, fin dai tempi di papa Gregorio; allorchè in quella notte scurissima niuno potea antivedere l' aurora di Pio ».

Poi proseguiva: « E avevo già abbozzata in fantasia un' opera per mostrare che gli ordini cattolici contengono nella lor mirabile composizione un principio di salute all' Italia, anche senza il concorso del maggior sacerdozio; anzi a malgrado del contrasto di esso. Quando le cose peggiorino a segno da toglierci ogni speranza nel regnante pontefice, compilerò questo lavoro e lo pubblicherò; e se mal non mi appongo, esso basterà a conservare al nostro ristauro il carattere religioso presso gli spiriti assennati; e a tranquillarli nel caso che far si debba un' opposizione *civile* al governo di Roma. Ma prima di disporre e di riconoscere tal partito, bisogna lasciare a essa Roma *spatium resipiscendi*; e chi ne è più degno di Pio? » E, passando ad altro, soggiungeva: « Non datevi malinconia delle persecuzioni che vi si muovono: il vostro nome è sì puro, che non ha da temere delle calunnie. Anch' io son calunniato; e in modo orrendo, in Roma stessa, nel cospetto del pontefice. Ma la calunnia non può trionfare a lungo e ricade infine sul capo de' suoi autori. Chi sa che la Providenza non faccia concorrere al bene queste macchinazioni de' tristi; e non se ne serva per illuminare il papa nelle cose che più importano? »

---

(1) Lettera inedita: « Archivio Storico Cittadino » di Livorno, collezione Bastogi.

E quindi affacciava un dubbio circa l'avvenire del cattolicismo e dell' Italia: « Il dilemma è questo: il governo temporale del papa è egli destinato a ringiovanire e capitanare le sorti comuni d'Italia? ovvero a perire, come non più necessario a presidiare l'indipendenza della religione, atteso le condizioni mutate della cultura e dei popoli? Ben vedete che Iddio solo può sciogliere il dubbio. Noi dobbiamo aspettare e governarci secondo i fatti, che sono la rivelazione continua della Providenza. Ma in ogni caso dobbiamo tener per fermo che l' esito sarà conforme ai bisogni del cattolicismo, e che i principii ideali di questo saranno sempre la base di ogni civiltà ».

E infine concludeva: « Coraggio dunque, mio caro Montanelli; voi siete più giovane di me e vedrete forse la soluzione del problema che si sta agitando. Vi auguro ogni felicità per l'anno nuovo; come pure al buon Centofanti, al Matteucci e al Corradini. Mi rallegro con voi dell'ampliata *Italia*. Fate bene a mantenere l'individualità del giornale; essendo troppo importante che il principio cattolico sia ben rappresentato » (1).



Gli avvenimenti di Europa frattanto precipitavano. Ecco nel febbraio del '48 in Francia la caduta di Luigi Filippo e l'instauzione della repubblica. « Saprete gli eventi strepitosi succeduti in Parigi — scriveva al Montanelli il Gioberti, il 26 di quel mese —. Questo buono e gran popolo fu costretto, suo malgrado, di abbracciarsi colla repubblica, come unica tavola opportuna a campare il naufragio... Essa comincia sotto buoni auspicii; poichè il popolo non si è macchiato con alcun eccesso ».

Il Gioberti bramava che quella repubblica fosse riconosciuta dai governi italiani e benedetta da Pio. Ma che l' Italia, in condizioni ben diverse dalla Francia, non si facesse prendere dalla mania repubblicana! « Come i sovrani d' Italia non han da temere della repubblica francese, così i popoli italiani non possono invidiarla. La libertà costituzionale non è minore in sostanza della repubblicana; ed è certo più salda e sicura. Essa è poi necessaria presentemente all'unione, che importa più d'ogni altra cosa; giacchè se una *setta* aspirante a repubblica si formasse nella Penisola, ciò basterebbe a seminare la diffidenza fra i popoli e i prìncipi, e a distruggere l' acquistato. Oh, guardiamoci da tal follia! Continuino i prìncipi a promuovere la libertà comune;

(1) D'Ancona, *Ricordi* cit., pp. 227-30; lettera del 31 dicembre 1847: l' autografo è nell' « Archivio » di Livorno, collezione Bastogi.

e noi popoli non rimettiamo del nostro affetto e della nostra venerazione verso essi prìncipi. La gratitudine e la sicurezza ce lo prescrivono ugualmente. Così potremo gli uni e gli altri esser buoni amici della repubblica francese, e unirci con essa a difesa della comune indipendenza... » (1).

Quest' era il sogno: collaborazione spontanea e leale fra prìncipi e popoli per il bene della nazione; cacciata dello straniero; confederazione delle monarchie italiane, guida Roma, spada Torino, simpatizzante la Francia. E di questo sogno il Gioberti rendeva partecipi gli amici, perchè lo facessero proprio, perchè lo propagassero mediante la parola e la stampa. E tale sogno illuminò e colorì egli medesimo in quel pio pellegrinaggio che, missionario d' Italia, intraprese e condusse a termine, nel maggio-luglio '48, per le città nostre, mentre sulle pianure lombardo-venete le nostre armi tentavano di tradurlo in atto almeno parzialmente. A Firenze caldeggiò tali sue idealità tra la fine di giugno e i primi di luglio, plaudenti il municipio, il popolo, le accademie, e l' aristocrazia maschile e femminile, la quale ultima offerse al Gioberti in omaggio un album con firme e pensieri d' ammirazione. E vi vergò anche versi suoi la gentile poetessa anglo-italiana Louisa Grace-Bartolini, figliuola di un Sir William Grace Baronetto, della quale sono notevoli i carmi affettuosi all' Italia e a Garibaldi. In ringraziamento, il Gioberti, oltre alla lettera diretta in comune alle Signore fiorentine (2), indirizzò alla Grace, dimorante a Pistoia, queste righe:

Ingegnosissima Signora,

Io conosco da lungo tempo il suo nome e il suo ingegno; avendo incominciato ad apprezzarlo e ad ammirarlo nel lontano mio esilio, grazie alla gentilezza di Niccolò Puccini. Vegga dunque Ella quanto io debba andar lieto della sua cortese lettera, dei cari doni, e in ispecie dei versi benevoli ed elegantissimi che la sua penna mi consacrò nell' Album; magnifico dono delle Signore fiorentine a cui Ella volle pure partecipare.

Io non mi proverò a ringraziarla di tanti favori: V. S. può meglio immaginarsi e sentire che non io esprimerle la mia riconoscenza. La prego bensì a compiere le cortesie usate a mio riguardo accettando l' omaggio della mia servitù; e porgendomi qualche occasione di esercitarla in Piemonte dove in breve sarò

(1) Cfr. le *Operette politiche* cit., pp. 21-22.

(2) *Ricordi biografici* cit., t. 4, *Appendice*, p. 531: l' autografo è nell' « Archivio Storico Cittadino » di Livorno, collezione Bastogi.

di ritorno. Mi scusi se stando, si può dir, sulle mosse, Le scrivo così in fretta e fuor del decoro; e ricambio con questo misero foglio le sue leggiadrissime e amabilissime lettere. Per ultimo si degni gradire i sensi di alta stima con cui mi dichiaro

Suo servitore e ammiratore
devotissimo
V. GIOBERTI (1)

Firenze, ai 6 di Luglio '48.

***

Era il Gioberti, mentre scriveva questo biglietto, « sulle mosse » per Pisa, dove poi parlò al popolo e parlò ai professori di quello Studio, esaltando il loro « primo impulso per atterrare una setta nemica implacabile », e ricordando la memoria del loro Leopoldo Pilla, non « morto » sui campi di Curtatone, « poichè — diceva — il suo spirito eroico veglia sulla cara Italia, e il suo nome, già venerato sulla cattedra del sapere, oggi risplende e si adora sull'ara della libertà ». E finiva menzionando « il buon Montanelli, in cui — proclamava — l'amore d'Italia non è soltanto un affetto, ma una religione », e intorno a cui aggiungeva: « Io conobbi il Montanelli dal mio lontano esilio; e se dianzi ammiravo un ingegno eloquente, ora venero un eroe nella sua persona » (2), giacchè, com'è noto, il Montanelli era stato ferito nella giornata del 29 maggio '48.

Per il qual fatto appunto, scrivendogli più tardi, mentre era già ministro di Toscana, il Gioberti, che ministro era già stato, usciva a domandare con tenerezza devota: « Mio caro Montanelli. Mi darete licenza di seguire l'antica usanza e di trattarvi famigliarmente? In verità che mi pèrito a farlo; non mica perchè siate ministro; ma perchè avete combattuto eroicamente per la patria. Io, misero, mi vergogno di me medesimo al vostro cospetto; e se la fortuna mi concedesse di esservi in persona, come ci sono coll'animo, vorrei inginocchiarmi e chiedervi per somma grazia di baciare le vostre ferite. Ve lo dico sinceramente e di tutto cuore ».

Gli indirizzava queste parole il 1 novembre '48, dopo che nell'ottobre, a Torino, c'era stato il Congresso della Società

---

(1) Lettera inedita: « Archivio Storico Cittadino » di Livorno, collezione Bastogi.

(2) Cfr. le *Operette pol.* cit., pp. 86-87.

Federativa Italiana, promossa dal Gioberti per orientare gli spiriti e i poteri verso la concreta effettuazione del disegno confederativo. E di questo il Gioberti faceva nella lettera anche cenno al Montanelli. « Ora perchè vi scrivo? Vi scrivo per richiamarmi alla vostra cara memoria; vi scrivo per pregarvi, per iscongiurarvi di unirvi a noi e di compiere i nostri voti. Non vi parlerò nè della Società, nè del Congresso Federativo; di cui già sarete informato... Vi dico solo che bisogna che ci uniamo, perchè uno scisma italiano sarebbe troppo orribile e scandaloso. Non si tratta qui del Piemonte nè di Toscana; ma d'Italia. Nessuna idea municipale (ve lo giuro) entrò nel nostro disegno e nel nostro congresso; nessuna ambizione municipale inspirò il nostro articolo sul Regno dell'Alta Italia; ma solo il bene, la potenza, la gloria della patria comune. Unitevi dunque a noi, ve lo ripeto. Il secondo Congresso si terrà in Firenze, o in Roma, o dove vorrete; ma ad ogni modo bisogna che siamo uniti » (1).

Era l'invito al Montanelli perchè entrasse nella Società, ed era, dopo i disastri del '48, il grido del dolore e della salvezza, chè la salvezza stava nella stretta unione degli Stati italiani, la quale si predicava sempre e non si effettuava mai. Epperò gli adunati di Torino, personalità fra le più spiccate della Penisola, s'eran messi d'accordo, oltrecchè per il riconoscimento del Regno Albertino dell'Alta Italia, dall'Alpi Marittime all'Alpi Giulie, comunque allora spezzato dall'invasione austriaca, sulla necessità altresì di escogitare i mezzi opportuni per promuovere e portare a termine il patto federale. Senza quest'unione l'Italia sarebbe persa: tale era il pensiero fisso del Gioberti. E con tale pensiero ben chiaro nella mente il Gioberti si assumeva, nel dicembre del '48, in Piemonte, l'onere gravissimo della Presidenza del Consiglio.

Frattanto sul tappeto politico italiano il radicalismo demagogico aveva gettata la scottante questione della *costituente,* parola immancabile in ogni periodo di crisi profonda. La *Costituente,* formata a suffragio universale, avrebbe dovuto ordinare l'Italia tutta secondo la volontà del popolo. Non ci voleva altro, per moltiplicare le difficoltà, le diffidenze, le scissioni, le avversioni! La terra più invasata di quell'idea, dopo Roma, era, auspice il Guerrazzi, la Toscana. Il Montanelli, perciò, nel salire anche lui a presiedere il governo, dopo la caduta del ministero Capponi in Toscana, bisognò che ponesse come capo-

(1) D'Ancona, o. c., p. 264-265; lettera di cui l'autografo si conserva nell'« Archivio Storico Cittadino » di Livorno, collezione Bastogi.

saldo del suo programma la benedetta *Costituente*. Altro che dieta federale!

Per tal modo il Gioberti e il Montanelli si trovarono a battere vie del tutto differenti.



Nonostante, il Gioberti non disperò, e per mezzo del suo incaricato presso il governo toscano, ch'era il prof. Ferdinando Rosellini, deputato al Parlamento subalpino, intavolò trattative per un accordo. Di queste trattative così il Gioberti, il 12 gennaio 1849, dava comunicazione al marchese Tanay de Nerli, della legazione toscana a Torino: « Mi reco a debito di notificarle un partito esposto al sig. Rosellini... per conciliare il progetto... del sig. prof. Montanelli col mio. La differenza che fra noi sussisteva anche dopo le ultime pratiche, riguardava il mandato da darsi ai membri della costituente. Questo mandato secondo il progetto Piemontese dovrebbe essere limitato e puramente federativo non politico. Il signor Montanelli affermava non poter recedere dal suo programma senza lasciare il portafoglio, considerando questo punto come quistione ministeriale. Parmi che la differenza potrebbe aggiustarsi con soddisfazione di ambe le parti ogni qual volta la Toscana facesse due Costituenti dopo finita la guerra. Si riunisca con noi di presente in una Costituente puramente federativa, il cui primo periodo precorra e il secondo seguiti alla guerra. Compiuta questa Costituente, potrà essa convocarne una seconda per gli ordini interni dello Stato. Anche il Piemonte [« ingegnoso ripiego », come ben disse il Massari] (1) avrà la sua Costituente Politica, disgiunta dalla Federativa, ed indirizzata a emendare lo Statuto dopo la riunione coi popoli Lombardo-veneti. Ma questa Costituente è affatto distinta dalla Federativa » (2).

Si toglieva così di mezzo il principale ostacolo per un'alleanza immediata fra Piemonte e Toscana, che doveva essere il primo passo verso l'italiana Confederazione. Il Gioberti pertanto, sùbito che gli pervenne nuova del gradimento, in Toscana, dell'idea dell'alleanza, ne abbozzò i patti, i quali si possono leggere in una lettera ufficiale al Nerli. Questa lettera giobertiana terminava con le seguenti parole: « Ella vede, Signor

(1) *Ricordi biografici* cit., t. 4, p. 273.

(2) Ibid., pp. 273-4; pubblicata, prima, anche in GIOBERTI, *Del Rinnovamento civile d'Italia* (Bari, Laterza, 1912, t. 3, p. 336). L'autografo si conserva nell'« Archivio Storico Cittadino » di Livorno, collezione Bastogi.

Marchese, che quest' alleanza sarebbe il primo periodo della *Costituente* secondo l' idea del Signor Professore Montanelli. Essa ne sortirebbe l' effetto salutare senza averne il *nome;* il che mi pare utilissimo dopo gli ultimi avvenimenti di Roma [uccisione di Pellegrino Rossi e fuga di Pio IX], che resero il nome stesso generico di *Costituente* pauroso agli uni, odioso agli altri, e poco atto a procacciare la *simpatia* dei Gabinetti Europei. Al contrario, un' *Alleanza* perpetua tra Toscana e Piemonte avrebbe influenza grande e profittevole in Italia ed in tutta Europa » (1).

E il Gioberti incalzava anche privatamente: « Facciamola, per Dio, mio buon Montanelli [« l' unione fraterna de' due Popoli »], e chi sa che la salute di tutta Italia non possa nascere da questo connubio? Ma l' opera non riuscirebbe o almeno non sortirebbe l' effetto desiderato se voi non mandate al diavolo codesti demagoghi e perturbatori che inquietano le vostre città, spaventano i buoni, rallegrano i nostri nemici, si screditano per tutta Europa, e, come hanno già guaste le cose nostre, così le rovineranno se non ci portiamo pronto rimedio. La demagogia ha perduta la democrazia in Germania ed in Francia; guardiamoci che non la manometta eziandio in Italia » (2).

Ma il Montanelli non sa o non può districarsi dalle pastoie del demagogismo, e insiste sulla costituente politica, e vuole appoggiare la Roma rivoluzionaria; e allora il Gioberti, in data 22 gennaio:

« Carissimo Montanelli... Franco e generoso come siete, piglierete in buon grado se vi rispondo francamente. Sapete quanto io sia partigiano della Costituente italiana in senso federativo; ma ora questo non si può fare; atteso lo stato miserabile in cui si trovano le cose di Roma. Quanto alla Costituente italiana in senso politico, io la credo la rovina d' Italia. Vedrete che non m' inganno. Voi dite che se non ci riuniamo all' impresa di Roma, saremo in preda alle baionette straniere. Ma lo saremo ancora di più se diam la mano al folle disegno; perchè tutti gli Stati Cattolici e non Cattolici interverranno in favore del Papa. Io fo ogni mio potere per impedire questo intervento. Ma vano sarebbe il tentarlo, se assecondiamo il moto Romano. Tenetevi lontano, mio caro Montanelli, da ogni cooperazione di questo genere; ve ne scongiuro, per quanto amate la Toscana e l' Italia. Uniamoci fra noi nell' Alleanza proposta. Questo sarà un prin-

---

(1) Ibid., pp. 274-5; pubblicata già, avanti, nell' opera *Del Rinnovamento* cit., t. 3, pp. 337-8.

(2) D' Ancona, *Ricordi* cit., pp. 265-6: l' autografo è nell' « Archivio Storico Cittadino » di Livorno, collezione Bastogi.

cipio di Costituente federativa. Altro per ora non si può fare; ma questo poco basterà a procacciarci la simpatia d'Italia e di tutta Europa: abbiamo bisogno di acquistar credito; e ne manchiamo. Abbiamo bisogno di conciliarci la stima e la fiducia delle nazioni esterne che possono aiutarci; e invece le farem ridere e sdegnare se passiamo i limiti della opportuna moderazione. Esse ridono dei nostri Circoli e delle nostre Costituenti; e non hanno affatto il torto di riderne, perchè sono un foco di paglia. Non fidatevi, egregio Montanelli, a un entusiasmo popolare che si dilegua come un soffio al menomo pericolo. I tempi dei Romani e degli Spartani sono passati; l'età nostra è chiacchieratrice e codarda a un segno che fa spavento. Se vogliamo cavare qualche costrutto da questa vigliaccheria universale, non bisogna, ve lo ripeto, uscire dai limiti della più stretta moderazione. Altrimenti non faremo niente. Dico male, faremo ridere di noi l'Europa tutta, come i democratici di Vienna e di Francoforte » (1).

Ragioni ed esortazioni vane, perchè il Montanelli, o non persuaso o stretto da imprescindibili necessità politiche, seguì la sua via, e non si parlò più di alleanza, con quell'effetto disastroso che tutti sappiamo.

***

Con tutto ciò, i rapporti fra il Gioberti e il Montanelli, quando la comune sorte li fece ritrovare nell'esilio di Parigi, se rimasero alquanto turbati, non subirono una vera e propria rottura. Scriveva il Gioberti, infatti, a Giuseppe Massari, il 25 aprile 1850, alludendo alla compilazione, cui questi attendeva, delle *Operette politiche*, (Capolago, 1851, voll. 2) che dovevano contenere lettere, discorsi e articoli sparsi del Gioberti medesimo: « Mi dimenticavo di dirvi che nel proemio del *Saggiatore* [giornale di Torino fondato nel marzo del '49, dal Gioberti] casserò [nella ristampa] i nomi di Guerrazzi e di Montanelli e muterò quel periodo [che li riguarda]. La decenza e la generosità mi vietano di ristampare l'accusa, quanto al primo, e l'amicizia rispetto al secondo. Lo veggo qualche volta e tutto mi fa credere che l'errore fu sbaglio non di animo, ma d'intelletto » (2).

---

(1) Ibid., pp. 267-8. Questa lettera che il D'Ancona dava per inedita (cose che possono succedere!) era già stata pubblicata precedentemente nell'opera giobertiana cit. *Del Rinnovamento*, p. 390, e poi anche dal Massari nei *Ricordi biografici* cit., t. 4, pp. 275-6. L'autografo è nell'« Archivio Storico Cittadino » di Livorno, collezione Bastogi.

(2) Cfr. *Ricordi biografici e Carteggio* cit., t. 4, p. 389.

Lo scusava dunque, come del resto meritava; e riprendeva a volergli bene. Ciò provano i due bigliettini che qui riportiamo. L'uno non datato è della prima decade di ottobre 1850, come rivela un periodetto di una lettera del Gioberti a Domenico Carutti scrittagli il 5 di quel mese: « Non mi distendo, perchè il professore Unia, portatore di questa, è in sulle mosse » (1). Questo Unia era l'abate professor Pietro di Torino, di cui il Gioberti diceva: « tu sei uno dei migliori uomini e dei più saldi amici che io mi abbia conosciuti » (2). Ora di tale valentuomo, e del generale Guglielmo Pepe che allora, col Montanelli e la Parra, prima amica, e poi moglie di quest' ultimo, era a Versailles, è parola nel seguente biglietto:

Mio carissimo Montanelli,

L' Unia è in sulle mosse per ritornare in Piemonte e mi commette di dirvi mille cose in suo nome. Gli sarebbe doluto, che accadendovi di venire a Parigi, vi foste disagiato inutilmente per andarlo a visitare, atteso che egli esce dall' albergo al mattino di buon' ora e non ci rientra che la sera al tardi. Porgete i miei rispetti a Madama Parra, e così anche ricordatemi al Gen. Pepe e alla sua degna famiglia se vi accade di vederli, assicurandoli che con tutto il mio desiderio di fare una scorsa sino a Versaglia non mi è riuscito. E quel giorno che ci andai, soffermandomi costì nella gita, non potei secondo il disegno visitare il Generale perchè la galleria dei quadri, che stava molto a cuore dei miei due compagni, me ne tolse il tempo.

Continuate a volermi bene e credetemi quale sono e mi dico più che di cuore

tutto vostro
GIOBERTI (3)

Venerdì mattina.

L' altro biglietto, brevissimo, dove si accenna al regalo, che il Gioberti faceva all' amico, d' un esemplare dell' *Apologia del Gesuita moderno,* e a non sappiamo che altro dono di manoscritti che il Montanelli a sua volta aveva promesso al filosofo, suona così:

---

(1) Ibid., p. 404.
(2) Ibid., p. 379.
(3) Lettera inedita; « Archivio Storico Cittadino » di Livorno, collezione Bastogi.

Mio car. mo Montanelli,

Ho ricevuto l' Apologia, che è cosa vostra, e aspetto i vostri ordini. Non dimenticatevi delle due copie manoscritte che avete avuto la gentilezza di promettermi.

I miei rispetti a Madama Parra.

GIOBERTI

4 Febbraio [1851].

Al Montanelli
Ville d' Auray-2, Rue de Saint Claud (1).

Questi biglietti, per se stessi, in fondo, insignificanti, pure dànno, a leggersi, per chi conosca gli anteriori rapporti Gioberti-Montanelli, un' impressione di vivo compiacimento.

Non è dunque vero che i contrasti politici generano sempre odii, e odii irreconciliabili; ossia può esser vero, ma se si tratti di uomini, cui, se non la mente, faccia difetto il cuore. Ora il cuore, per qualche cosa, quando lo governi purezza di sentimento, nella politica dovrebbe pure entrare, se la politica non è quella bruttura che a volte appare, ma è invece, nel suo ultimo fine, moralità, giustizia, carità.

E tale infatti sembra debb' essere; tale era infatti per il Gioberti e il Montanelli: uomini tutt' e due di buona fede; uomini che in vario modo agirono e soffrirono, con l' immagine santa innanzi agli occhi, della Patria; uomini che, comunque, erano degni l' uno dell' altro.

GIOVANNI JANNONE

(1) Biglietto inedito; « Archivio Storico Cittadino » di Livorno, collezione Bastogi.

Un cuore angelico sotto la porpora imperiale

Sant' Enrico (973-1024)

15 Luglio

Sparirono troni, scettri, diademi nell' inesorabile voragine dei secoli; imperi possenti e reggie splendidissime divennero cumuli di rovine e ceneri disperse; quelli che furono i Sovrani del mondo scomparvero come pallide, fugaci larve di despoti, o di inetti, dalla memoria dei popoli, già ad essi così fedeli, e il loro nome, non suscita spesso nemmeno un senso di doverosa riverenza e di compianto nel cuore dei posteri.

Donde la causa di ciò? Nella dolorosa constatazione che ben pochi principi seppero unire alla magnificenza delle gesta, quella saggezza di governo e quella profonda generosità d'animo che hanno il segreto di spingere i popoli all' ammirazione e all' affetto pei loro sovrani. Tanta è la fralezza della natura umana, che più si trova in alto pel grado e per le ricchezze e più si abbandona all' ingannevole miraggio delle passioni e del male. Inoltre il potere supremo offre ai malvagi istinti dell' uomo straordinario incentivo e ne incoraggia anzi le basse inclinazioni con il pensiero della facile indulgenza, delle subdole lusinghe dei contemporanei. Occorrono quindi fortezza adamantina di cristiana volontà e larga copia di celesti favori per sottrarsi al fascino perverso che emana dal seggio regale.

Che dire poi di coloro che sdegnando quasi le gemme di umana corona, amarono meglio di cingersi la fronte con l'immortale diadema dei santi? Quale inaudito eroismo di virtù essi dovettero praticare per giungere alla mèta luminosa?

Ben a ragione la Chiesa, inneggiando ai santi monarchi, lor fa una gloria di « aver trionfato delle seduzioni del secolo, « preferendo il regno del Cielo a quello della terra! » E maggiore è il loro merito, in quanto che furono veramente ardue e gravissime le lotte, le avversità e spesso le persecuzioni da essi affrontate per raggiungere gli ambìti fastigi della santità.

Esigua appare la schiera di questi Eroi della fede — soltanto una ventina, fioriti dal VI al XIII secolo — ma dal primo di essi Sigismondo di Borgogna, a Luigi di Francia, ultimo in ordine di tempo, la loro vita è tutta un' immensa, sonante

epopea di grandezze spirituali, d'intime sublimi rinunzie, di vittorie fulgidissime, d'ignorati eroismi cristiani; è tutto uno oceano di luce abbagliante che inonda gli sterminati campi della storia e li rende fertili di magnanimi esempi per la salvezza dei popoli!

Sant' Enrico di Germania fa degnamente parte della legione nobilissima dei Sovrani che l'aureola celeste rende immortali e celebrati in tutto il mondo. Egli, pronipote della Regina S. Matilde e perciò discendente dell' Imperiale famiglia di Ottone I, seppe essere l'araldo del Regno di Dio nella vasta e turbolenta sua patria.

Appena uscita dalla barbarie e dal paganesimo, la Germania trova in Sant' Enrico l'Apostolo, l'educatore, la guida sapiente il padre amoroso che le fece vivere i giorni più belli e più gloriosi pei destini dell'umanità, procurandole il supremo vanto di affermarsi — sia pure per breve tempo — il modello degli Stati cristiani, secondo il Cuore di Dio. Poco più d'un secolo dopo di lui, la malvagità dei suoi successori Enrico IV ed Enrico V ruppe, forse per sempre, quel sublime accordo, quell' intima comunanza d'ideali fra il Romano Pontefice e il Sovrano Germanico sulle vie del bene, e la Chiesa seppe vendicarsi santamente delle ingiustizie sofferte, con l'innalzare agli onori dell' altare l'angelico figlio della Duchessa Gisella di Baviera, additandolo ai persecutori del Papato quale unico esempio che essi dovevano seguire, se volevano la gloria di Dio e la felicità dei loro popoli.

*
* *

Nacque Sant' Enrico il 6 di Maggio del 973 probabilmente nella città di Ratisbona dal Duca Enrico II di Baviera e dalla pia Principessa Gisella figlia del Re di Borgogna — e in quella notte medesima spegnevasi Ottone I il Grande, fondatore del Sacro Impero Romano-Germanico, a cui il fanciullo era destinato, nei disegni della provvidenza, per condurlo al massimo splendore.

Il padre ebbe vita agitata da continue querele e lotte, per le sue inopportune e prepotenti ambizioni di assurgere al trono tedesco che egli riteneva ingiustamente usurpato a sè e alla sua famiglia. Per tal ragione erasi attirato l'odio dell' Imperatore Ottone II suo cugino, tanto che venne da questi arrestato e rinchiuso in una fortezza presso Magonza.

La mite e buona Gisella — la quale mentre il consorte, in preda alla sua folle passione di dominio, trascorreva, quasi, immemore di lei, da una battaglia all' altra, se ne stava riti-

rata in solitario castello dividendo il suo tempo fra le cure del tenero fanciulletto e la preghiera — appena seppe la prigionia del Duca, intuì subito il pericolo che minacciava anche il figlio e con grande accortezza riuscì mediante uno strattagemma ad eludere le diffidenze e la sorveglianza dell' Imperatore. Ella dunque condusse il giovinetto dodicenne nel monastero di Hindelheim in Sassonia e promise ufficialmente di votarlo alla vita religiosa. E ciò fu un gran bene, perchè nessun luogo poteva essere in quel tempo più adatto per l' educazione d' un futuro Sovrano, quanto la tranquilla cittadina dal rosaio millenario che specchia nelle pure acque del Reno la bionda ricchezza dei suoi pampini d' oro. La Cattedrale di Hindelsheim era diventata vero centro di studi e di coltura per merito del Vescovo Otwin, che, acquistati molti preziosi volumi nel suo soggiorno in Italia, vi aveva formato una magnifica biblioteca a cui attingevano i saggi dell' epopea. Enrico vi imparò a leggere e a meditare. La quotidiana consultazione dei testi sacri, delle biografie dei santi, delle opere dei letterati e dei filosofi più insigni contribuì potentemente ad instillargli, a poco a poco nello spirito quella felice intuizione delle cose religiose quel senso di magnanimità di prudenza e di espansione intellettuale che costituirono poi la geniale caratteristica del suo regno.

Ma occorreva che l' educazione del giovane principe si compisse in patria quindi suo padre — tornato in libertà e ormai rassegnato al volere di Dio, sopratutto per la saggia influenza della piissima sposa, rientrò in Baviera e si stabilì a Ratisbona, affidando Enrico al Santo Vescovo Wolfgang. Questi, fervente Benedettino pur sul seggio episcopale, si era imposto all' ammirazione di tutti per l' austerità dei suoi costumi, per lo zelo infaticabile e per le rare doti d' ingegno e di scienza. È facile immaginare quale benefico influsso potesse esercitare un tal uomo sul cuore del principe suo discepolo e non può far meraviglia se si afferma che Enrico portò nell' anima indelebile per tutta la vita, la vigorosa impronta di cristiana saggezza derivatagli dagli insegnamenti del Santo Vescovo.

A soli 22 anni Enrico per la morte del padre divenne Duca di Baviera e tosto si affermò governatore energico e leale. Fedele ai consigli paterni dimostrò riverenza ed ossequio profondo all' Imperatore Ottone III e spentosi questo giovanissimo per improvviso malore, egli fu eletto a unanimità Re di Germania il 7 Giugno 1002.

Ma di quali spine pungentissime era intrecciata la corona che Iddio gli poneva sul capo! Una nazione tumultuosa, formata d' innumerevoli provincie, con popoli diversi per lingua,

per indole, per costume, e metà barbari, spesso pagani e nemici fra loro, insofferenti di qualsiasi giogo, divisi da contese e da odii secolari, era l' arido campo che si offriva alle cure del giovane Re, ed egli fidando non già nelle sue forze, bensì nell' aiuto di Dio, si pose arditamente all' opera. Primo pensiero di Enrico fu quello di fondare ed erigere monasteri, chiese e sedi episcopali nel maggior numero possibile, perchè era convinto essere la religione di Cristo l' unica base della civiltà e dell' educazione dei popoli. Poi rivolse le armi contro i nemici del regno in Polonia, nelle Fiandre e in altri luoghi, e se non sempre potè vincerli, riuscì almeno ad imporre loro il rispetto e il franco riconoscimento dei diritti della sua patria.

Chiamato in Italia dal Papa Benedetto VIII che chiedeva soccorso contro la prepotenza di Arduino, sedicente re nazionale e le bieche rivolte delle fazioni romane capitanate dai Crescenzi. Enrico accorse sollecito a ristabilire la calma ed assicurar la sovranità del Pontefice. Entrato in Roma tra le acclamazioni e l' entusiasmo del popolo, venne ricevuto trionfalmente dal Papa che gli andò incontrò con magnifico corteo e gli offerse di sua mano un globo d' oro ornato di gemme e sormontato dalla Croce quale simbolo del potere supremo che egli doveva esercitare sul mondo come « *legato di Cristo* ». Ben comprese Enrico il mistico significato del dono e tosto nella sua umiltà volle che fosse inviato ai prediletti Monaci di Cluny, perchè, com' egli stesso ebbe a dire a Benedetto VIII « nessuno è più degno di possedere tale prezioso oggetto, di quelli, che lungi dal mondo si studiano di seguir la Croce di Gesù ».

In ricompensa della sua devozione al Pontefice, Enrico venne da questi incoronato Imperatore nella basilica di S. Pietro il 14 Gennaio 1014. Ebbe così origine quella cordiale e santa amicizia che doveva intimamente unire i cuori del Pontefice e del Sovrano fino all' ultimo respiro. Da allora i rappresentanti delle due più alte podestà della terra animati dal medesimo zelo per la gloria della Chiesa e la riforma dei costumi cristiani, lavorarono di comune accordo nella mistica vigna del Signore e diedero al mondo il salutare esempio della più sublime collaborazione d' anime, tendente, mercè l' elevamento morale dei loro sudditi, al bene dell' umanità intera.

Di pochi mesi Benedetto VIII precedette il suo grande amico nella tomba, perchè il 13 Luglio 1024 l' Imperatore Enrico II, minato da dolorosa malattia, « accostando alle labbra » — come si esprime l' annalista di Quedlimburg — la coppa amara della morte abbandonò la sua spoglia mortale e rese al Cielo ciò che aveva ricevuto dall' Onnipotente ».

Lo splendore dei miracoli operati sulla sua tomba fu il segno infallibile dato da Dio per la glorificazione del suo servo ed il Pontefice Eugenio III conscio dell' eroismo delle virtù di Enrico lo ascrisse nell' albo dei Santi.

***

Grande, sublime, fu l' ideale cui mirò con tutte le energie della sua tempra d' eroe, Sant' Enrico: il regno di Dio sulla terra. E per raggiungerlo non badò a sacrifizii, non indietreggiò nemmeno innanzi ai velenosi strali della calunnia e alle ipocrite minaccie di persecuzione e di morte che non mancarono di assalirlo più volte. Per conseguir lo scopo si giovò di tre mezzi: la saggia elezione dei Vescovi che egli sceglieva fra i più zelanti e più Sacerdoti e poi proponeva al Pontefice rimettendosi umilmente al suo giudizio, la riforma del clero da lui promossa con vigile e illuminato controllo sulla vita e sullo spirito dei religiosi, la fondazione di nuovi nuclei claustrali che divennero in breve eletti cenacoli di virtù e di scienza, vive fiaccole d' intellettualità fervidissima e di fede che rischiararono il torbido periodo storico del Medio-Evo Germanico.

Ben comprendendo che non v' è più grande forza di persuasione sulle masse del buon esempio, Sant' Enrico pose innanzi tutto ogni cura nel modellare la sua vita secondo i dettami del Vangelo, sicuro di non poter aspirare al santo fine d' introdurre il Regno di Dio nella nazione se prima non cominciava dal sottomettervi se stesso.

Ma ciò non bastò ancora all' ardente palpito del suo cuore di apostolo; più sublimi vette di sacro eroismo cristiano sorridevano al suo sguardo! Lo testimonia il serto di candidi gigli e di rose fiammanti che cinge in perpetuo la sua nobile fronte, a perenne gloria del voto di verginità da lui osservato angelicamente insieme con la sposa S. Cunegonda, e della generosa immolazione di tutta la sua esistenza al servizio di Dio, malgrado la debolezza d' un corpo affranto dalle continue infermità e le angoscie d' uno spirito provato spesso nel misterioso crogiuolo del dolore e dell' umiliazione.

Visse Sant' Enrico con tanta semplicità evangelica come, se invece della porpora imperiale indossasse le ruvide lane del monaco, e sentì così fortemente nel cuore il fascino del chiostro da potersi considerare quale primo e certo fra i più meritorii dei sacrifizii da lui offerti al Signore, la rinunzia alla vocazione religiosa.

E al crescente dilagare del male egli — vero cavaliere di Cristo — appose arma ad arma. Illanguidito ormai lo spirito

di mortificazione, rilassata l' osservanza alle regole, gran parte degli Ordini monastici versava in decadenza; ed ecco Sant' Enrico organizzar col Pontefice una severa e ardita riforma, in nome della quale depose parecchi Abati inetti o colpevoli, ne fece eleggere altri degni, tolse abusi, punì i ribelli, incoraggiò il rifiorire degli studi teologici e diede straordinario sviluppo alle comunità Benedettine. In premio del suo zelo egli ricevette uno speciale attestato di benevolenza dal Patriarca S. Benedetto.

Dubitando nella sua visita a Montecassino, che la sacra spoglia di lui più non si trovasse colà, secondo la comune credenza, ebbe Enrico nella notte la visione del Santo che lo rassicurò trovarsi le sue ossa realmente in quel luogo, e in prova della verità delle sue parole, guarì il sovrano da una grave malattia che molto lo travagliava.

Forza di circostanze e necessità di difesa per la nazione costrinsero spesso Sant' Enrico ad intraprendere guerre asprissime, ma con quale sollecitudine egli s' impegnò sempre a reprimere ogni eccesso di crudeltà e di rapina nel suo esercito, respingendo sdegnoso qualsiasi suggerimento di vendetta e largheggiando anzi in generosita, in clemenze, insolite per quei tempi, verso i nemici!

Altra preziosa virtù di Enrico fu il profondo fervore dimostrato nelle pratiche di pietà e nella venerazione dei Santi. Basti ricordare la pia proposta — da lui presentata al Sinodo di Dortmund in Westphalia — d' istituire una vasta associazione di preghiere in suffragio delle Anime del Purgatorio, estendendo in tal modo la generosa iniziativa dell' illustre Abate di Cluny S. Odilone, suo grande amico, che già nel 998 aveva introdotto nell' Ordine di S. Benedetto la commemorazione dei Defunti.

Enrico si gloriò anche di dar pubblica prova della sua fede, come avvenne per i funerali di S. Romualdo, quando il giovine principe volle per sè l' onore di portare sulle spalle il feretro, e depostolo poi nel sepolcro, chiuse di sua mano il sarcofago, serbandone gelosamente la chiave, dalla quale non si separò mai.

Altra volta in occasione del trasporto nella Cattedrale di Magdeburgo delle relique di S. Maurizio che trovavansi nel monastero di S. Giovanni Battista, fuori della Città, Enrico già elevato alla dignità regale, si fece un dovere di compiere egli stesso personalmente la traslazione del prezioso tesoro, camminando a piedi nudi sulla neve per tutto il lungo tragitto.

I suoi amici prediletti furono i religiosi, con i quali sentiva di aver comuni l' amor di Dio, lo zelo per le anime, ed il de-

siderio per la pace, e fra di essi non pochi vennero dichiarati Santi dal Romano Pontefice per le loro virtù insigni.

Ora la spoglia mortale di colui che fu chiamato « il protettore e il sostegno della Chiesa » riposa da nove secoli, accanto alla sua pia consorte nella cattedrale di Bamberg — la più bella e la più imponente fra quelle da lui erette — e sul grandioso mausoleo illegiadrito da gentil scalpello quattrocentesco, spicca l'aurea dedica: « Ai Santi Enrico e Cunegonda, nel sacro vincolo d'un'imperial virginea unione, fondatori, difensori e patroni di questo tempio ».

Il ricordo di Sant'Enrico vive perenne non solo nella Germania ma in tutto il mondo cattolico, dovunque un cuore ami e vibri di fede. Egli fu buono, profondamente buono con gli uomini, e sentendo di non poterli rendere felici quaggiù, additò loro una patria migliore, insegnando a nobilitar le fatiche e le tristezze quotidiane con un raggio di divina letizia.

E il nome del santo Imperatore sarà sempre amato e benedetto perchè — a differenza degli altri sovrani, premurosi soltanto d'ingrandire il territorio e di assicurar ricchezze alla propria nazione — egli lasciò al suo popolo il tesoro più prezioso, che giammai le ingiurie dei secoli e la malvagità umana potrà carpirli: l'esempio di una vita angelica consacrata al benessere della patria, e la speranza del suo celeste aiuto pel raggiungimento d'un avvenire radioso di fede, di amore, e di pace cristiana!

Roma, Giugno 1921.

Ermelinda Scolari

Il liberalismo Toscano nei primi quaranta anni del secolo XIX

secondo un rapporto del ministro Napoletano a Firenze

Il 31 luglio 1839 il Ministro Napoletano di Polizia Del Carretto inviava al suo collega degli Esteri, il principe del Cassaro, un rapporto pervenutogli « sullo spirito pubblico quanto a politica della Toscana e dei Domini Pontifici », che egli aveva ottenuto « coi mezzi di indagamento riservato e d' inosservata vigilanza, onde questo Ministero è sempre attivo per lo adempimento delle attribuzioni confidategli »; e glielo comunicava « attesa la prossimità di quelle contrade a questo regno e la frequenza dei rapporti coi Regi sudditi ».

Diceva il « riservatissimo » rapporto:

« Sebbene lo spirito di liberalismo serpeggi in molti Stati d'Italia pure può assicurarsi che in quello di Toscana e Pontificio la propaganda rivoluzionaria ha maggior numero di proseliti e progredisce con successo migliore.

« Per la Toscana si rimarca la influenza delle idee e delle massime perniciose del noto Ricci, vescovo di Pistoja, avendo gran simpatia incontrata nella gioventù. Profughi politici di ogni nazione ricevono colà non solo ospitalità, ma benanche distinzioni e favori, adducendosi in compruova di ciò i riguardi avutisi per la vedova di Murat, dandole il titolo di Maestà, e per l' ex generale Colletta, soggetti che, se si fossero recati in altro Stato, non avrebbero al certo meritati tanti omaggi, notandosi fra l'altro di essersi nei funerali del Colletta, ivi eseguiti colla massima pompa e come se fosse stato realmente un ministro o un generale in attività, unito al corteggio il marchese Garzoni Ventura Governatore di Livorno in gran tenuta.

« Livorno, porto franco, è divenuto l' asilo de' delinquenti di ogni nazione per l' impunità che loro si accorda, ed i profughi politici o proscritti ritrovano colà ogni marcata protezione. Tali perniciosi soggetti fanno ivi causa comune, e riuniti alla malcontenta popolazione Isdraelitica numerosa e ricca si rendono imponenti alle autorità, non che alla Polizia, che per la

sua organizzazione nel Granducato non è sufficiente a spiegar energia. A tal massa imponente si accoppiano gli speculatori sì naturali che esteri colà guidati dal commercio con tale comunanza garantita da qualunque abbenchè minima inquietudine. La giustizia de' magistrati si vende al più potente de' litiganti, e solo questi godono i favori e le esenzioni che chiedono. La milizia è scarsissima e malcontenta in modo che potrebbe in qualche incontro far causa comune coi rivoluzionarj.

« La casa dell'avvocato Guerrazzi (autore dell' *Assedio di Firenze*) e la così detta Casina Svizzera sono attualmente i luoghi ove ordinariamente eseguonsi delle riunioni di malintenzionati, come del pari la villa Paciocchi, l' officina da vender birra fuori Porta Pisa, l' osteria detta dei Cavalleggieri, ed altri siti simili sono dai liberali prescelti per unirsi straordinariamte. Le anzidette riunioni sono frequenti per essere Livorno centro della corrispondenza della *Giovane Italia* tanto pei Dominj della nostra penisola che per lo straniero. Come porto franco giungono in Livorno stampe contro la religione, i troni ed il buon costume, ed in dettaglio poi se ne fa lo smaltimento per tutta Italia, non di rado essendo avvenuto che le stesse autorità locali hanno autorizzato la stampa di opere perniciosissime, bastando solo che i tipografi pongano una data falsa al libro come Capolago, Parigi, ecc.

« Esistono ivi, anche perchè porto franco, grandi depositi di armi di calibro e munizioni di ogni genere, e se ne esegue la vendita senz' alcuna riserva; tanto vero che quando la Francia era intenta alla conquista di Algieri fu prescritta, a richiesta del Governo Francese, una visita a tutti i bastimenti che dal porto di Livorno portavansi in quei mari, ond' evitare che pervenissero alla Tribù armi e munizioni.

« Il numeroso ceto consolare ha poi in Livorno una forte preponderanza. Ivi i consoli, ad eccezione di quello di Austria, di Russia e di Torino, agendo non per omogeneità di principj, ma per falsa interpetrazione de' proprj doveri, servono di scudo alle mire settarie; e se qualche volta la Polizia locale, obbligata dagli eccessi di alcuno sfrontato ribaldo, tenti adottare qualche economica misura, sorte fuori subito il Console della Nazione, cui l' individuo appartiene, per garantirlo, o, pigliandolo sotto la sua protezione, lo salva da qualunque molestia. Tanto appunto accadde in persona del defunto ed asserto Carlo Pugliese, ma vero Antonino Asprea di Reggio, soggetto perniciosissimo, poichè, avendo la Polizia di Livorno ordinata la di lui espulsione dal Granducato, il Console di Napoli lo garantì, ed ei restò tranquillo in prosieguo.

« Comunissimi nelle mani di tutti sono i giornali di ogni

senso, ed il linguaggio ordinario o sia il motto d' ordine è libertà.

« La derisione per le leggi e pei magistrati giunge perfino alla nausea. Nella vicina città di Pisa trovasi l' Università ove vi studiano 1500 giovani le belle lettere e le scienze, e riflettendosi per poco a quali soggetti quelle cattedre sono affidate, e quali insegnamenti si danno, è facile immaginare i disordini che quella massa di sfrenati quotidianamente commette, e qual si apparecchia ad essere in avvenire.

« Col mezzo de' legni a vapore, essendo state per così dire abbreviate le distanze, le corrispondenze sonesi rese attivissime. Nel presente foglio di accenno non si precisa il come ed il quanto per dinotare come tali veicoli servir possono alla rivoluzione, e solo si rimarca che sono facili le immissioni di opere perniciosissime, e di relazioni criminose.

« Molti demagoghi han lavorato per ridurre le cose d' Italia e sopratutto della Toscana a quel punto in cui ora sono. I primi e più zelanti per la *Giovane Italia* furono prescelti dal noto Mazzini; e Gallotti e La Cecilia, messi dotati d' insinuanti maniere e di vivo ingegno, poco ebbero a fare per acquistar seguaci. Il Governo Toscano prodigalizzò a costoro favori fino a che l' Austria, che non lascia aver sempre colà qualche segreto Agente, informata della cosa, costrinse coloro ad uscire da quello Stato, ma essi per altro vi rimasero copioso seme di perverse idee. In quell' epoca era governatore politico militare della città di Livorno il cennato marchese Garzoni Ventura, uomo accreditato per le sue missioni presso Napoleone, ma più per sentimenti liberali, e costui contribuì all' ingrandimento di quella setta che avrebbe dovuto annientarsi sul nascere. Questi favorì non solo i sopranominati Gallotti e La Cecilia, ma alla di loro partenza accordò eguali accoglienze all' avvocato Guerrazzi che assunse le di costoro veci. Conseguenze di ciò si fu che i periodici fascicoli della *Giovane Italia* s' immettevano e spargevansi pubblicamente in Livorno, cosa che durò fino all' ultima ribellione del Piemonte, epoca nella quale, cadute le molte maschere, Mazzini fuggì dall' Italia, ed il detto governatore Garzoni, dopo aver commesso delle sciocchezze nella invasione del colera, fu finalmente rimosso dalla carica, ed in seguito cessò di vivere.

« Per lo Stato della Chiesa si osserva che le continue modifiche, riforme, od altro che han ricevuto le leggi e l' andamento in generale dell' amministrazione pubblica ogni qualvolta è salito al Trono un novello Papa, han dato luogo a dispiacenza e censura, e può francamente dirsi di non esservi in quel regno statuti permanenti, e, se un principio di religione in molti,

ed il timore della cooperazione di forza straniera che potrebbe accorrere non contenessero in generale, si vedrebbero positive innovazioni. Le idee quindi di antico patriottismo e di nazionalità richiamano spesso de' Pontefiej l' attenzione su quello che erano e quello che or sono; e la propaganda che agisce ne approfitta; nè manca d' inviare in gran copia emissarj in quello Stato.

« Le popolazioni di Benevento e Pontecorvo odiano il Governo, e sarebbero le mille volte corse alla ribellione, se non fossero rattenute dalle forze del Re di Napoli. I Beneventani quindi sperano in qualche novità. Essi facilmente si prestano alle insinuazioni della propaganda, che non omette profittare delle circostanze e della posizione politico-topografica di quei Ducati.

« Le cose attualmente sono nello stesso piede, se pure, con più aggiustatezza dicendo, non al peggio. »

Come vedremo, non era la prima volta che la Polizia Napoletana aveva di siffatte informazioni sulla Toscana. Il Cassaro comunicò il rapporto al Grifeo ministro a Firenze, ed al Ludolf a Roma nella parte che li riguardava, perchè « se ne penetrassero e ne facessero poi quell' uso che la loro sperimentata saviezza e lo andamento delle circostanze potevano mostrar loro più opportuno ».

Il Grifeo così rispose:

Firenze, il 2 novembre 1839.

Eccellenza,

Le notizie sulla supposta politica posizione di questo Granducato rimessemi da V. E. nel cenno annesso al venerato suo dispaccio riservato di n. 183 del 12 dello scorso mese, chiamandomi a provarLe che risedendovi da oltre undici anni sono, meglio di tutti gli erranti, mercenarii, e poco istruiti esploratori, nel caso di conoscere il politico stato attuale di esso, mi permetterà la E. V. nel presente rapporto una confutazione la più breve che mi sarà possibile di quanto in detto cenno viene asserito, che altro non è se non che un tessuto, o per meglio dire un ammasso di assurdità, di anacronismi, e di calunnie.

I. E primieramente dirò che l' autore del cenno anzidetto si è servito della *Vita del Ricci* scritta dal Potter per disseppellire un fatto istorico che non ha lasciato in Toscana veruna traccia liberale, perchè mai non si legò ad alcuno interesse politico, e che non desta ora alcuna simpatia, perchè non eccita

nè lusinga il minimo desiderio di novità in questo suolo. Le massime del Ricci furono a suo tempo seguite da un piccolissimo numero di preti Toscani, e non ebbero nulla di liberalismo, dapoichè erano esse tutte ligie al potere Monarchico assoluto, e quindi professate, protette e volute dal Gran Duca Pietro Leopoldo. Partito lui nel 1790 furono di subito perseguitate, punite ed estirpate. Il Gran Duca Ferdinando III, che fu sempre aperto nemico di tali massime, montato appena sul Trono nel 1791 fu alle massime Ricciane più avverso di quanto lo fosse stato propizio il suo predecessore, anzi tanta fu la guerra da lui fatta ai Giansenisti, che nel 1799, alla venuta dei Francesi, alcuni di essi si fecero giacobini non per amore di libertà, ma per odio e vendetta del loro acerbissimo nemico personale il Gran Duca Ferdinando III. Partiti i Francesi, questi tornò ad infierire più contro essi che contro gli altri pochi giacobini. Il Re e la regina di Etruria continuarono la persecuzione contro dieci o dodici decrepiti compagni del Ricci, già tolto dalla Diocesi, umiliato ed obliato. Ora delle idee Ricciane non v' ha pure il seme fra' preti, e fra i secolari non ve ne sarebbe nemmeno una esatta notizia senza il De Potter che ho citato qui sopra. Quindi lo asserire che il Giansenismo ha infettato di liberalismo la più gran parte della Gioventù Toscana è dire due falsità nel tempo stesso: — 1° perchè il Giansenismo è ora un mero nome, e non è causa di effetti liberali in Toscana; — 2° perchè la gioventù Toscana, cioè i giovani da 15 a 25 anni, per molte ragioni che troppo lungo sarebbe lo enumerare, non s' interessano di politica.

II. Del pari è doppiamente falso il dire che dal nostro Giansenismo *ne sia venuta la buon' accoglienza ai profughi politici d' ogni nazione.* Il Governo Toscano tollera, e accoglie non tutti, ma qualcheduno dei profughi *non solo d' ogni nazione, ma d' ogni partito,* a condizione però ch' essi non si occupino più affatto di cose politiche. Ed eccone un esempio. Prima del 1820 fu tollerato il duca di Rocca Romana ed il principe di Canosa. Così sempre si sono visti nella città stessa e nello stesso salone gli uomini di opinioni le più contrarie, e ciò senza verun danno dello Stato, dapoichè al più piccolo sospetto che quei rifugiati volessero o potessero rammentarsi del passato erano e sono cacciati. Così fu cacciato il Canosa, così lo fu il Colletta, il quale soltanto in grazia dello stato gravissimo di sua salute non subì la sua pena; che se il Colletta e gli altri profughi erano ricevuti in qualche casa da privati, non deve ciò ascriversi a liberalismo, ma bensì alla cortesia Toscana, e sopratutto alla totale mancanza di veri partiti in questo suolo, per cui i Toscani converranno indistintamente con tutti, siano di qualunque opinione

si voglia. La Toscana è un paese oltremodo spensierato e sollazzevole, perciò chiunque diverte o con le lettere, o con lo spirito, o colla musica, o col ballo, o col giuoco, è ammesso per tutto e trattato da tutti, senza essere ricercato dalle sue idee, perchè i Toscani non si riuniscono per fini politici, ma per divertirsi. Coloro che non conoscono bene la Toscana, s' ingannano frequentemente vedendo nello stesso salone ed allo stesso pranzo un gran funzionario, ed anche un ministro di Stato, non solo accanto, ma in stretto colloquio con alcuno creduto, o anche perfino processato per liberale. Il loro discorso è tutto uno scherzo di buona società, e la cosa più seria di che parlano è forse qualche poesia. La riunione quindi, o per dir meglio la confusione di tutti gli estranei, è dovuta soltanto alla somma facilità di un vivere semplice e frugale di tutti, ed alla perfetta sicurezza del Governo, il quale sapendo tutto non può temere di nulla. Per questi motivi la vedova Murat, come tutti gli altri di sua famiglia era e sono trattati, perchè faceva e fanno divertire, e non già perchè faceva o facciano spoliticare.

III. Se Firenze è la città meno politica del mondo, Livorno non è quello che imagina il male istrutto relatore; Livorno prima di tutto è attentamente invigilato dal Governo, che vi tiene sempre per Auditore del Governo, cioè per vero Governatore, un uomo fidatissimo ed espertissimo, con subalterni eguali. Attualmente vi è un Auditore, il quale par che non faccia nulla, ma che è il più terribile nemico dei mal' intenzionati che possa desiderarsi. In Livorno vi è inoltre una forte guarnigione, forti ben munizionati, ed i migliori impiegati amministrativi e politici. La polizia è severissima per le corrispondenze specialmente di mare, e quei libri stessi che a Firenze vengono per la posta, a Livorno sono proibiti e sequestrati. In Livorno non v' ha *sfrontata derisione dei magistrati e delle leggi,* ma vi è quello che vi è in tutta la Toscana, cioè: — 1° non curanza degli impiegati come impiegati, poichè il posto non è incensato, ma stimata la persona; — 2° vi è obbedienza alle leggi, ma esame delle medesime; vero è che spesso lo esame pare irreverenza perchè il Governo Toscano, essendo assai civile e motteggevole, scuopre subito i difetti ed il ridicolo, e suol ridere, e ride, ma degli incapaci estensori della legge, e non già del legislatore. Basta un doppio senso di una parola per far piovere una tempesta di frizzi sopra una legge, la quale poi è osservata subito quietamente. Ecco di ciò una prova tratta appunto da Livorno preteso inobbediente. Il motuproprio, che ordinò il nuovo muro finanziere di Livorno, ferì molti interessi e aggravò molte persone, indisciplinate, perchè sottopose a dazio trentamila abitanti dei sobborghi, tolse lo

illecito ma gran guadagno del controbando a dieci mila proletari, sottopose tutti gl' industriali ad una tassa annua di 300 mila lire; ebbene, quel motuproprio chiamò la muraglia da farsi non *cinta,* ma *incinta.* Tutti risero dello equivoco con *gravida,* tutti si dolsero della novità onerosa, ma tutti pagarono e pagano quietamente. In Livorno i negozianti (per la massima parte stranieri) sono tutti attaccatissimi al Governo, perchè sono favoriti in tutti i modi; le franchigie del porto son cresciute; la città abbellita; la plebe vi ha salarii continui nel traffico e nei grandi lavori pubblici; le scuole furono aumentate, e vi è stata posta una cassa di sconto. Il Gran Duca vi soggiorna più di prima, vi dà feste ed onora molti. Gli ebrei, che sono i più ricchi della città, sono i primi e più utili partigiani del Governo, perchè lo sovvengono in ogni bisogno di denari. È poi affatto erroneo il credere che in Livorno vi siano *asili inavvertiti* di mal' intenzionati, ed è inesattissimo il supporvi *depositi di armi.* Comincerò dal dire che in Livorno, come nel resto della Toscana, non vi hanno mai allignato, ed ora non vi sono società segrete. Questa è una verità che si può facilmente dimostrare colla storia alla mano di tutti i processi politici dal 1740 fino al 1833. In quest' anno il Governo fece il più gran processo e la più severa inquisizione, e resultò *evidentemente* che non esisteva la *Giovine Italia*, nè altra setta. Vi potrà essere qualche ragazzo fanatico, ma ciò non forma setta, perchè è deriso da quelli stessi che si dicono liberali, e di cui parlerò in fine. Quindi è calunnioso lo immaginare in Livorno asilo per persone che non esistono. Non vi esiste nemmeno materialmente la *Casina svizzera,* la quale è scambiata per la *Casina delle ostriche.* Questa è un'osteria ora dentro Livorno, dove i ghiotti e i galanti vanno a mangiare i frutti di mare, come si pràtica a Santa Lucia in cotesta. Bello asilo invero per dei rivoluzionarii! Non esiste nemmeno la *Villa Paciocchi,* e la *Fabbrica della birra* non potrebbe per la sua località essere asilo neppure d' una persona sola. Molto meno poi potrebbe esserlo la *casa Guerrazzi.* Egli non è nè può essere *avvocato,* è un semplice patrocinatore ammesso ad attitare al solo Tribunale di Livorno; non ha beni di fortuna, è aggravato dalla famiglia di un fratello morto di colera, è malatissimo, ritirato, e quasi misantropo; lavora da mattina a sera nelle cause, non vede che i clienti, e sta in una casa sempre aperta a tutti, perchè i legali Livornesi lavorano come in una bottega pubblica. La polizia quindi senza veruna pena sa sempre cosa si fa, e si dice in casa Guerrazzi come in ogni luogo, dapoichè, oltre la sua vigilanza, è aiutata dalla estrema curiosità e loquacità dei Livornesi che tutto notano e tutto ridicono in piazza e nei caffè, che sono altrettante piazze; per-

ciò se vi è un luogo ove un asilo di settarii è impossibile, questo certamente è Livorno. Del pari è impossibile *qualunque deposito di armi,* perchè senza saputa del Governo non vi s' introduce neppure un coltello nè per la parte di terra, nè per quella di mare. Ma chi dovrebbe poi maneggiare queste armi? In Toscana non vi è voglia nè abitudine di maneggiarle nemmeno per sollazzo, poichè pochi vanno a caccia, e pochissimi imparano la scherma ed il tiro, testimone il non accadervi mai un duello. Niuno esercizio cavalleresco vi è assai coltivato, e neppure la equitazione, se si eccettua qualche galante fiorentino per andare alle Cascine.

IV. Riguardo poi a Pisa, bisogna osservare che gli scolari di quella Università non sono mai stati 1500, ma bensì da 7 a 800. In appresso saranno meno, perchè in questo anno è stata pubblicata una legge, che, avendo sottoposto a forti tasse annuali gli studenti, ne diminuirà grandemente il numero. I cattedratici medici non hanno neppure un' idea di liberalismo; quelli di teologia gli sono apertamente nemici; i legali sono sette, quattro assolutisti, e tre sanfedisti. La scolaresca è composta di ragazzi dai 14 ai 19 anni, povera, senza istruzione elementare, e senza neppure le passioni della gioventù; quindi fa più temere la stupidità che la energia della mente.

V. Riguardo al Gallotti ed al La Cecilia, è falso che trovassero fama presso le Autorità Toscane. Quelle cortesie che potè aver fatte loro il marchese Garzoni nel suo particolare, non furono al certo dimostrazioni governative. Il Governatore in Livorno ha la sola rappresentanza, ma l' autorità risiede nell' Auditore. Inoltre molte cerimonie del Governatore di Livorno devonsi attribuire a quella massima antichissima di Governo, specialmente in Livorno, di doversi allettare i forestieri. Il Garzoni poi era per carattere tanto popolare, che trovavasi nei luoghi più umili parlando colle persone meno considerevoli. Del resto qualunque bonomia (per lo più finta) dei funzionarii non nuoce al Governo, perchè così più facilmente sa tutto, e può senza odiosità prevenire ogni sconcerto. Il Gallotti non potè introdurre fascicoli della *Giovine Italia,* perchè dessa a quel tempo non era nata; se il « La » Cecilia ve ne introdusse, non disseminò già la ribellione, ma diede forse occasione di guadagnare a qualche librajo o a qualche spia, ed al Governo Toscano diè forse il mezzo di scuoprire i risibili delirii di qualche ragazzo imprudente.

E qui conchiuderò la mia oppugnazione con osservare che quando si nega che in Toscana vi siano *sette,* quando s' impugna che vi siano *asili di cospiratori,* e *depositi di armi,* quando si controverte che *libri, profughi, e cattedratici* possano semi-

narvi la ribellione, non si sostiene che non vi siano *idee liberali,* e *liberali.* Vi sono le une e gli altri, ma quelle e questi in piccolo numero ed affatto innocui, perchè diversi dagli altri paesi. Eccone il motivo:

In Toscana quasi tutti i Toscani sono possidenti; ognuno per la libertà del commercio trova lavoro ed alimento; non vi è reale distinzione di classi, perchè le fortune, il sapere sono pareggiati; ogni carica civile, militare, ecclesiastica è accessibile a tutti, quindi tutti i bisogni hanno mezzi di sodisfazione, e tutte le ambizioni eguale carriera. I contadini sono socii del proprietario, e contenti. Gli operai non troppi nè affamati, i possidenti non ricchi ma agiati, gl'impiegati molti e ben pagati, gli studenti pochi e non perseguitati, i preti ed i frati nè dominanti nè intolleranti, la polizia vigile ma non molesta, il Governo lento in qualunque mutazione anche in meglio. Da tutto ciò nasce una generale contentezza, o almeno tolleranza dei mali (che non son pochi) pel compenso dei beni presenti o sperati; e in questa speranza *più o meno impaziente* sta tutto il *liberalismo Toscano,* perchè niuno affatto pensa a mutazione di principe o di forma di governo; ma taluni bramerebbero le leggi riunite in codice, le finanze meglio regolate, gli impiegati più istruiti, e la pubblica istruzione riformata; perocchè, tali essendo *le Idee liberali* ed i *liberali,* non possono essere temibili, nè temuti.

Nell'atto pertanto che, dando un veridico ed esatto quadro del politico e morale stato della Toscana, spero di aver messo chiaramente alla luce la impostura di taluni esploratori che, poco atti al loro ministero e sforniti di cognizioni, intendono con ammassare delle falsità meritarsi la fiducia che ricompensa, e fanno esistere dei malintenzionati e dei cospiratori, laddove non si comprende neppure la forza del termine, facendo con ciò declinare il Real Governo dall'accordar quella fiducia che meriterebbero i suoi fedeli e sperimentati funzionarii all'Estero, — io prego V. E. di voler riguardare il presente mio esposto come uno adempimento dalla mia parte agli articoli XIII e XIV delle mie istruzioni del 30 marzo 1828, co' quali mi viene imposto di *dar conto al Real Governo di S. M. dello spirito pubblico in Toscana e condotta del Governo.*

E con sentimenti del più profondo rispetto mi do l'onore di rassegnarmi

Conte Luigi Grifeo (1)

di Vostra Eccellenza dev.mo obbl.mo serv.re

(1) R. Archivio di Stato di Napoli, *Esteri,* f. 3585, nel quale conservasi tanto il rapporto della Polizia, quanto la risposta del Grifeo.



Non sapremmo dire di chi fosse il rapporto mandato alla Polizia Napoletana, al quale il Grifeo rispose nel modo su riportato; ma certamente fu scritto da una di quelle molteplici spie che i Governi Italiani, ed in ispecial modo la Corte Borbonica, avevano sparso in tutta la penisola ed all' estero. Il maggior numero vigilava la Toscana, che subito dopo la restaurazione del 1815 aveva dimostrato propositi molto diversi da quelli degli altri Stati; e la sorveglianza si era acuita dopo la rivoluzione del 1820-21, quando il Granduca aveva accolto nel proprio territorio gli esuli politici, e molto arditamente si era rifiutato di recarsi con gli altri Sovrani a Lubiana, perchè — aveva osservato — se occorreva il suo parere, la cosa più semplice sarebbe stata rivolgersi direttamente a lui e venire a Firenze. Al Congresso di Verona vi andò solo per difendere il genero Carlo Alberto. E nello stesso anno, richiesto dal Salvotti di mandare a Milano Gino Capponi perchè deponesse sui suoi rapporti col Confalonieri, rispose chiaramente che non si credeva in obbligo di imporre cotesti incarichi ai suoi gentiluomini (1). Nè Leopoldo II agì diversamente quando salì sul trono nel 1824. « In Toscana dal '24 al '48 si seguitarono contro alle pressure dell' Austria le tradizioni del regno anteriore — scrive il Martini; subitò saputa la morte di Ferdinando III, il Bombelles ministro Austriaco si presentò a' Pitti e chiese dell' *arciduca Leopoldo*, a significare che di granduchi non si aveva a discorrere, se l' Austria prima non consentisse l' investitura: gli rispose il Fossombroni che al *sovrano*, angosciato per la grave perdita, non bastava l' animo per allora di parlare con ambasciatori. In Toscana dal '24 al '48 la reggia fu aperta ogni giorno a' più umili; la censura non goffa mai; le più volte indulgente; i condannati per delitti politici vi si graziarono sempre, gli esuli dalle altre parti d' Italia vi furono accolti di continuo, sovvenuti non di rado; nella Università di Pisa ebbero cattedre i meritevoli, il Mossotti, il Puccinotti, il Regnoli, il Matteucci; ve l' avrebbe avuta il Gioberti, se Carlo Alberto non l' inibiva. In Toscana si permisero volentieri e si ospitarono degnamente i congressi degli scienziati, quando il Radetsky li giudicava intesi *a gettare le fondamenta dell' opera infernale della rigenerazione italiana;* in Toscana finalmente *non una sola legge dettata con vedute ostili alla civiltà o indicante diffidenza del Sovrano verso i suoi popoli* ».

---

(1) G. Giusti, *Memorie inedite*, pubblicate per la prima volta con proemio e note da Ferdinando Martini, Milano, Treves, 1915.

Quanto poco piacesse al Borbone quella politica liberale del Lorenese è inutile dire. Da Livorno il console Napoletano Gaspero Disperati, fedele segugio del Canosa, continuamente si lamentava della Polizia Toscana che frapponeva continui ostacoli alla sua opera di spione. Il 24 giugno 1822 scriveva: « Qui non si provvede ad alcuna verificazione regolare relativamente agli sfratti dei forestieri, ma quando qualcuno se ne osserva che non piace anche per qualche fisico rapporto, o quando, per figurare di fare e connestare così all'occorrenza la propria condotta, qualcuno se ne prenda di mira, non se l'intima formalmente l'esilio e lo sfratto, ma si denega la carta di dimora, e se l'intima ed ordina verbalmente la partenza per mezzo di un subalterno e di un semplice commesso, senza che si prenda nota e registro nè dei nomi nè delle cause, perchè o non esistono o non si conoscono. Se il forastiero parte la cosa è finita, e può (come frequentemente succede) tornar dopo pochi giorni da altre parti quasi sicuro di non esser cercato; diversamente o ufficia o ricorre superiormente, e per lo più ottiene di rimanere, come è succeduto in molti casi che ho avuto motivo e luogo di rassegnare in varj miei rapporti ». E ancora il 28 giugno dello stesso anno: « Il principio fondamentale e prediletto del sistema Toscano è la facilità e l'indulgenza, e senza ardire di tacciare come venali e corruttibili i maestri ed impiegati, lo che è il grado estremo della pubblica politica corruzione, può ben dirsi venale e sottoposto a vedute di mero interesse il sistema astratto, credendo di dovere tollerare e carezzare tutto quello che può far entrare e circolare danaro nello Stato, in vista di che tutto si tollera, tutto si dissimula, e se qualche volta forti motivi agitano, si finge di fare, e realmente non si fa. — È noto al ministero di V. E. lo scandaloso affare di Lord Byron in Pisa. Eppure il processo contro la famiglia di Lord Byron finì con una dichiarazione di non essere luogo a procedere. Così Lord Byron non ha abbandonato come minacciava il suolo Toscano, così si trattiene nelle nostre colline di Montenero, così si tiene attrassato (sic) ed equipaggiato in porto un piccolo ed elegante schuner; così fa circolare danaro. — Per servire a questa facilità ed indulgenza che alletta gli altri a venire per goderne i vantaggi, si carezzano le persone le più diffamate. Quel Lampredi così noto in Napoli, che, quando non si volesse reo per malizia e pravità di sentimenti, sarebbe almeno condannabile e disprezzabile per l'infame debolezza e viltà di servire a tutti i partiti ed ai cattivi partiti in specie con li suoi talenti e con la penna, viltà per se stessa più condannabile ancora e pericolosa della cattività stessa, che può avere una scusa in un errore di opinione, questo Lampredi, io diceva, forma la delizia

dei Toscani ed è in predicamento per una vistosa ed interessante cattedra, con il mezzo della quale potrà meglio corrompere la gioventù. Esso è stato ultimamente vari giorni a Livorno godendo le grazie e la familiarità della casa Spannocchi » (1).

Ma si aveva un bel protestare: il Granduca, che teneva testa anche all' Imperatore, si affrettava ad assicurare il re di Napoli, che per giunta era anche suo stretto parente; prometteva di prender tutte quelle misure che si addicevano al caso: ma dopo poco ritornava al solito, sempre pronto però a contentare verbalmente il ricorrente.

E di che tempra fosse il Lorenese lo si vide chiaramente, quando il re, stanco di saper presentati alla Corte di uno Stato Austriaco proprio coloro che ne dovevano essere allontanati perchè espulsi dalla patria per ragioni politiche, se ne lamentò col suo ministro a Firenze nel gennaio 1853, pur riconoscendo il diritto che aveva quel Sovrano « d' invitare nella festa di Corte gli individui che credesse convenienti ». Il Granduca promise di non ammettere più per l' avvenire alcun meridionale a Corte senza la presentazione del Ministro Napoletano; ma di lì a poco, venuto il Colletta a Firenze, Leopoldo si affrettava a riceverlo, ed amava trattenersi spesso con colui che doveva divenire il più temuto nemico del Governo Borbonico.

E fu appunto per il Colletta che scoppiò tra Toscana e Napoli un grave incidente diplomatico, che proprio quest' ultima volle risolvere con poco suo onore per non provocare gravi conseguenze. È noto come si svolgessero i fatti, perchè di recente se ne è parlato (2), ma è utile ritornar sopra di essi sfruttando i documenti Napoletani che sono ancora inediti. Qual fosse la politica italiana del Lorenese balzerà evidente agli occhi del lettore.

Morto il grande storico, a Livorno si pensò celebrare in suo onore un solenne funerale nella chiesa dei Francescani, detta della Madonna. E infatti il 23 novembre 1831 vi si tenne con gran pompa « la funzione »: fra i presenti notavasi in prima linea il Governatore. Questo intervento ufficiale del governo diede ai nervi al Console Napoletano, che si affrettava a comunicare la notizia al Cassaro: « Vi è stato alla messa di requiem numeroso invito, e molte faccie baffute di nuovo conio sono state viste ad assistervi con face accesa alla mano, oltre tutti i liberali

(1) R. Archivio di Stato di Napoli, *Esteri*, f. 3795.

(2) G. Jannone, *Per le onoranze funebri a P. Colletta promosse da F. D. Guerrazzi*, in *Rassegna Nazionale*, 16 aprile e 1° maggio 1916. Per il Colletta cfr. Cortese. *Saggio di bibliografia Collettiana*, Bari, G. Laterza, 1917; e le *Aggiunte*, Napoli, L. Lubrano, 1921, estr. dal *Bollettino del Bibliofilo, III*, 1-4.

giovinastri del paese che vanno orgogliosi dell' esservi intervenuti. Oltre tale funzione è stato distribuito ai poveri da oltre mille biglietti di pane. Mi si suppone che questo sig. Governatore, come amico particolare del Colletta, abbia somministrato una buona somma per detta funzione; ciò dà a confermarlo l' essere egli intervenuto alla predetta funzione mischiato fra i sopracitati soggetti. Da tutto quanto ho narrato, l' E. V. potrà comprendere la sensazione che ha qui fatto fra i buoni e devoti ai legittimi Governi il vedere sotto un dominio monarchico apertamente portare in trionfo il liberalismo che tenta distruggerle, e ciò (conviene dirlo) protetto ancora dalle autorità del paese, giacchè l' eccessiva tolleranza si converte sempre in aperta protezione ». Vivissimo fu lo sdegno del Cassaro, che ne parlò al Grifeo lamentandosi a chiare note della condotta del Governo Granducale: « La M. S. ha ravvisato in questo avvenimento una certa mancanza di riguardi per la sua Real persona, essendosi onorato col consentimento del Governo Toscano, e mi viene supposto con mezzi pecuniari somministrati dallo stesso Governatore, il quale è pur intervenuto nella funzione da privato, un suddito che si trovava eliminato da' suoi Reali Domini per aver gravemente delinquito contro la M. S., e che certamente non godeva fama di uomo virtuoso ed integerrimo. Ma quello che ha fatto più peso sull' animo del Re è stato lo scandalo che ha dovuto produrre in tutta Italia, e l' incoraggiamento che i malintenzionati possono ricavare in questi tempi cotanto calamitosi, nel vedere cotanto onorato da un governo monarchico il più grande corifeo delle rivoluzioni ». E nel tempo stesso se ne avvertivano il barone di Lebzeltern, ministro austriaco a Napoli, ed il cav. Bearzi, incaricato napoletano di affari a Vienna, quest' ultimo perchè comunicasse tutto a quel Governo.

Com' è noto, il Lebzeltern ne scrisse al Fossombroni, mostrando la più viva sorpresa che tutto ciò fosse potuto accadere; chè anzi molto dubitava della veridicità del racconto fatto al Governo Borbonico, data la gravità della cosa (1). Ma i ministri del Granduca non per questo s' intimorirono. Il Corsini si affrettava a trasmettere una versione tutta sua dell' episodio. Una severissima inchiesta era stata ordinata, ma « l' on a dû toute fois se convaincre qu' il n' y a pas eu des mauvaises in-

(1) Lo Jannone si è servito dei documenti Fiorentini. La risposta del Corsini, da lui attribuita erroneamente al Fossombroni, non è pubblicata nella sua integrità. Io mi sono avvalso della copia posseduta dal R. Archivio di Stato di Napoli, *Esteri*, f. 3828, ove si conservano anche gli altri documenti citati.

tentions de la part des dites autorités ». Il governo non poteva impedire cerimonie religiose, « le sistème existant en Toscane conforme à ceux de tous les autres pays catholiques »; la famosa iscrizione, che vantava la virtù del defunto, era stata approvata dal revisore, forse un po' troppo leggermente, ma su i di lui « sentimenti » non vi era da osservar nulla; il governatore si era trovato alla cerimonia per puro caso, perchè passava di là in quel momento! « Le Gouvernement en pésant réligieusement les circonstances de l'affaire et les qualités déjà bien connues des personnes, a dû reconnaître qu'il y a eu erreur dans la conduite du censeur, mais que cette erreur est involontaire, et quant à l'apparition de M.r le Gouverneur parmi ceux qui se trouvaient au service funèbre on n'y a pu voir que l'effet du hasard, car ce personnage est également connu par ses bonnes qualités et les services rendus, que par son attachement à S. A. I. et R.le Monseigneur le Grand-Duc. » Pur tuttavia si era deciso di prender le misure « capables de prévenir le renouvellement de semblables inconveniens ». « Il a par conséquent reprimandé par des observations sévères tout ce que dans l'affaire dont il s'agit a tenu à la negligence ou à l'inattention, il a ordonné qu'un châtiment proportionné soit infligé a celui qui avait osé faire préparer les statues, et pour qu'il n'arrive en quelque autre occasion semblable que la clairvoyance d'un fonctionnaire subalterne puisse se trouver en défaut, il a ordonné aussi que les inscriptions pour les funérailles des étrangers décèdants dans le Gran Duché ne soient dorénavant permises que d'après l'approbation du Gouvernement Supérieur ». In sostanza si difendeva l'operato dei propri impiegati e non si prometteva nessuna severa punizione. Ancor una volta la Toscana si mostrava decisa a non tollerare alcuna inframmettenza straniera nei propri metodi di governo.

Ma *in cauda venenum*. Il Lebzeltern si era lamentato col Fossombroni per la sua politica nei riguardi dei rivoluzionari del 1830-31, che avevano trovato asilo nel Granducato. Il Corsini rispondeva esser lo Stato Lorenese per la sua naturale posizione e per il commercio di Livorno l'anello di congiunzione fra Marsiglia e la Corsica da un lato, e Bologna e le Legazioni dall'altro; che per quella strada senza dubbio erano passati gli autori delle ultime rivolte, ma che il Governo non era stato in grado di poterli arrestare « car la complication des affaires commerciaux et des autres intérêts matériels est si multipliée entre des pays si voisins, que l'on ne pourrait trop violemment rompre le noeud des rélations habituelles sans compromettre les prémiers besoins de la Société ». I libelli sparsi per tutta Ita-

lia non si erano certamente stampati in Livorno perchè la Polizia sorvegliava attentamente le tipografie; e d'altra parte sembrava strano che si volesse usar di quelle, mentre a molto migliori condizioni e senza pericolo alcuno si poteva pubblicare tutto ciò che si desiderava in Corsica e nelle Legazioni. Ma si era deciso di non accogliere più i profughi, e di rimandare in patria i Corsi che venivano in gran numero a Pisa per completare gli studî in quella università. E la nota concludeva: « Après cet exposé et après ce que j'ai eu l'honneur de vous mander en d'autres occasions sur les découvertes faites par la Police, j'espére, Monsieur le Baron, que vous reconnaitrez dans votre éminente sagesse que le Gouvernement fait tout ce qui est en son pouvoir pour préserver les Toscans de la contagion morale qui attaque tant de pays et pour veiller à tout ce qui tient au bien de tous; qu'il est en général bien secondé par l'action des autorités subalternes, et que si malgré la réunion de tant d'efforts il est quelque fois arrivé que l'on ne soit pas réussi à prévenir quelque inconvenient, il faût en attribuer la cause à la multiplicité des dangers et à ces erreurs involontaires aux quelles se trouvent quelque fois exposés des hommes même bien recommandables ». Questa oscura minaccia di una espulsione di profughi politici atterrì il governo Napoletano, spaventato dall'idea di dover riammettere in patria gli odiati condannati, o di vederseli in altre parti d'Europa, donde ancor meglio avrebbero lavorato per l'attuazione delle proprie idee rivoluzionarie. E mentre sul principio aveva richiesto l'intervento dell'Austria perchè fosse data finalmente una buona lezione alla liberaleggiante Toscana, si accontentò subito delle spiegazioni avute, e scrisse al Grifeo perchè « sospendesse assolutamente ogni lagnanza, dapoichè le spiegazioni di già pervenute erano sodisfacenti in modo da porre un termine a siffatto affare ». Le punizioni del Granduca verso il Governatore ed il censore di Livorno vennero dopo, ma furono date in modo tale da non sembrar imposte dall'Austria, e tanto meno da Napoli.

***

Il Grifeo nella sua nota, riportata integralmente, esponeva con grande chiarezza di qual natura fosse il liberalismo Toscano. Rispondeva alle accuse fatte al Governo Granducale, accuse che egli chiamava « ammasso di assurdità, di anacronismi e di

calunnie ». È per la prima volta, forse, osavà parlare al suo Ministro, mostrando il vero stato delle cose. Di Giansenismo ormai non era più il caso di parlare; già in origine sostenuto da pochi, se non scomparso, era stato del tutto assorbito dalle posteriori concezioni politiche dei Toscani, in modo che non poteva più dirsi che esistesse indipendente. Nè il Granducato era rivoluzionario per opera sua, perchè vi si accoglievano i profughi d' ogni parte d' Italia e d' ogni colore politico. Accanto al duca di Rocca Romana, fiero murattiano, c' era stato per parecchio tempo il Canosa, in cui si impersonava il legittismo Italiano. Livorno non era quella sentina di rivolta e di sedizioni, come comunemente si credeva. Il Governo vigilava perchè nulla potesse accadervi di grave, e non avrebbe mai permesso che depositi di armi vi si stabilissero, insieme con delle tipografie clandestine. Sette segrete non ne esistevano; il Granduca era sempre al corrente di tutto ciò che si diceva e faceva nel suo Stato; perchè mantenere un segreto in Toscana era forse impossibile. Ma le leggi si osservavano, anche se malvolentieri; il Governo era ben visto ed il Sovrano amato; e dato il benessere generale non si stimava necessario nessun cambiamento di regime.

L'intuizione politica delle condizioni della Toscana è ben chiara e precisa nella mente del Grifeo: e varrebbe certamente la pena confrontare la sua narrazione con quella che il più perfetto conoscitore delle vicende dello Stato Lorenese, Ferdinando Martini, ha fatto in varie sue opere. La loquacità, questo non poter conservare sotto silenzio una cosa di qualunque importanza, il trovar sempre un lato comico in ogni provvedimento del Governo, che era così accettato forse con più lieto cuore, contribuirono ad impedire che la Toscana divenisse teatro di fiere lotte e di conflitti sanguinosi. Era un fuoco di fila di motti di spirito, di facezie, di sorrisi, nei quali si esauriva lo spirito dei Fiorentini, tutti lieti di un governo che, con saggia tolleranza, volentieri accoglieva nello Stato coloro che vi volessero andare, — pretendendo solo che non si agitassero troppo, ben lontano dal voler istruire un processo alle loro idee —, perchè in tal modo era l' economia del paese che si proteggeva, favorendo un continuo movimento di numerario. Nè il Granduca poteva temer nulla, dagli ospiti perchè se li teneva ben stretti vicino, sempre pronto a farli accompagnare alla frontiera il giorno che avessero dimenticato le regole dell' ospitalità. E, bisogna riconoscerlo, non molti si posero in questa condizione. In sostanza la borghesia Toscana, quella che si sarebbe dovuta muovere, quella che realmente si muoveva in Napoli, dimorava troppo bene economicamente per desiderare mutazioni. Ed ap-

plicata allo studio, favorite dal Granduca, che con essa governava lo Stato, dava grande impulso allo sviluppo politico, economico, intellettuale dell' Italia tutta.

Questo, ed altro ancora il Grifeo, che da tanti anni stava in Firenze, voleva si leggesse fra le righe del suo rapporto. Egli si scaglia violentemente contro le spie di cui si serve il suo Re, sempre pronte ad inventare congiure pur di guadagnare di più, e si lamenta col Cassaro perchè le loro informazioni sono preferite a quelle, corrispondenti invece a verità, dei singoli diplomatici. Ma in sostanza egli vuole che si sappia che i metodi Toscani di governo sono molto migliori di quelli Napoletani: e, scrivendo il suo rapporto, oltre al Granduca, egli ha presente il suo Re, e forse senza volerlo, istituisce fra di loro un interessante paragone.

NINO CORTESE

“Paedagogium„

poemetto latino di Giovanni Pascoli tradotto in esametri italiani

---

L’azione è immaginata intorno al 210 di Cristo, mentre l’imperatore Pio Settimio Severo conduceva una spedizione contro i Pitti.

In un collegio sul Palatino venivano allevati, come ostaggi, e istruiti i figli dei re sottomessi dai Romani. E ve n’erano d’ogni nazione: uno d’essi, Alexàmeno, siro o caldeo, è cristiano: i superiori non lo sanno, ma lo sa un compagno di lui, Careio, gallo e pagano. È l’ora della ricreazione: nel fervore dei giuochi, nasce un diverbio tra i due, che degenera in rissa per colpa di Careio, dal quale è offeso Alexàmeno nei suoi sentimenti di cristiano, e colpito con un pallone. Accorre severo il pedagogo, chiude in cella Careio, che, per vendicarsi, traccia sulla parete un corpo umano crocifisso, con testa d’asino. Da lato rappresenta Alexàmeno, in atto d’offrire baci o incenso al mostro crocifisso. Viene la sera, Careio è tratto a dormire; di notte si riconcilia con Alexàmeno, che gli dorme vicino; e si fa cristiano, quando questi gli promette che, dopo morte, rivedrà sua mamma nel cielo. Ma la figura tracciata sulla parete della prigione è rivelatrice: la mattina, il rettore chiama Alexàmeno, al quale, in presenza dei compagni, impone invano di rinnegare Cristo. Vien cacciato dal collegio, seguíto spontaneamente da Careio.

Sul Palatino il collegio fervea di fanciulli giocanti.
Pio Severo lontano: la marcia fermava dei Pitti
con legioni, con muro. Se n’educan molti là dentro
giovani principi ostaggi, con guardia benigna,
d’ogni regione: a scrivere imparano, e il mite Virgilio
e la fèrula insieme: van nudi in palestra e lucenti.
Giocano anche alle noci ed al disco; mentre che il cerchio,
spinto da verga, descrive inclinato i suoi ultimi giri (1).

---

(1) Vuol dirci il Poeta: quei fanciulli non avevano ben terminato un giuoco, che già ne cominciavano un altro.

Qual dei fanciulli giocanti ricorda la patria, o nebbiosa
o nel levante feconda? (1) Getta l' Ibèro il pallone,
l' Arabo glielo ribatte, mentre il Britanno, tirando,
sfascia il castello di noci d' un Africano. Piccole risse
nel generale sollazzo, con alto vocío. Come allora
che un improvviso acquazzone sorprende gli uccelli dispersi
e li raduna a rifugio: si mischian nel folto d' un parco
o d' un impluvio nel verde. Brontola il tuono, e quei... zitti,
stretti vicini e occulti tra foglie, dove il passero ignora
la lodoletta venutagli presso, e il fringuello la cincia.
Ma se del sole il bagliore ritorna coi molti colori
fra le stille dei rami, risuscita un battere d' ali
e bisbigli e vocine sommesse. Già spunta un ciuffetto
rosso tra il verde e un nero cappuccio: che festa ne segue!
che balenare d' alucce nel parco! di trilli e gorgheggi
tutta la casa risuona. (2) —
Gridava un piccolo biondo
ad un compagno corvino: « Ehi tu, o siro o caldeo... »
« Io mi chiamo Alexàmeno! » « ...vuoi fare da terzo al pallone? »
« Studio; fra poco *Tu regere imperio*... dovrò recitare ».
E più non diceva, che già se n' andava soletto,
preso lesto il suo libro. « Ma lascialo! è roso dal tarlo: »
prendi, da bravo, la palla! » « Careio, son nuovo a tal gioco! »
« *Optimus* LUSUS *magister* » gli fa quel saputo. « No, USUS,
se ben ricordo quel detto ». E ridono. Questi più calmo:
esile, guance olivastre, di viso, di voce e persona
da Careio diverso. « Va là, giocheremo altra volta!
(fa sorridendo). Il grammatico s' irrita spesso, perch' io,
come un qualunque straniero, fo sbagli di lingua latina ».
« E da me non pretende ch' io parli il suo greco? cresciuto
in Atene son io, non in riva all' Oceano? che lavi
quel grecastro gli Etiopi! Vieni, Alexàmeno, vieni! »
« Scusa, ma almeno egli veda ch' io faccio il possibile ». « Ah forse
noi non sbagliamo più spesso nel greco che tu nel latino,
o ragazzo ambizioso! » « Ambizioso poi no, con tua pace:

---

(1) Ma vi penserà poi Careio, solitario nel buio serale d' una cella. — È una prima battuta.

(2) Dopo lo studio, i ragazzi giuocano e scherzano chiassosi, come uccelletti dopo il temporale: gli stessi che sentiamo cantare frequenti anche, e specialmente, nelle poesie volgari di Lui. Fanciulli ed uccelli stanno bene insieme nel Pascoli come talora in Lucrezio:

hinc laetas urbes pueris florere videmus,
frondiferasque novis avibus canere undique silvas.

D. R. N. I 255-56.

mi corregge sì mite quel vecchio! burlarlo m'incresce ».
« L'asinello tu lisci, perchè non ti morda ». « Il maestro
non ci chiama così: eppure potrebbe! » « Aguzzino
dillo senz' altro ». « S' è umano!? » « Godila pur, se ti piace,
quella croce dannata! » (1) « Che dici? » « Vi sono certuni
cui diletta la croce ». « Vuoi dire? » « Che niente ti resta
fuor d' adorare la brutta bestiaccia (2), al par dei becchini
che rosicchiano il pane intriso nel sangue. Da solo
che è mai quello starti? che vai borbottando? i compagni
chè tu respingi e li schivi? lo fai per pregare il tuo Cristo?
No, no, a burloni non credo! » (3) Volta e rivolta la palla, e:
« Giochi o non giochi! » Alexàmeno zitto: una vampa
rapida già gli lambiva del viso il bruno colore.
Tiene il respiro, sussulta, gli occhi son grossi di pianto.
Volge la faccia. Careio con mossa violenta gli tira
un gran colpo di palla. Tosto Alexàmeno offeso
d' ira s' infiamma; al Gallo robusto è sopra, qual pardo,
ch' agile balzi dall' erbe del fiume nativo: l' Eufrate.
Del pedagogo la frusta ecco e la voce severa:
ei divide i rissanti; afferra quel Gallo ribelle,
che colpì l' innocente Alexàmeno. Apre la porta
d' una cella vicina; vi spinge con forza e rampogne
il riluttante Careio. E questi giù pugni sull' uscio,
pesta per terra, graffiasi il viso, strappasi i crini.
Ora minacce va urlando, feroce, all' assente compagno;
ora sommesso sospira l' inulta sua rabbia; e di nuovo
strazia se stesso; si odia per odio d' altrui. Ma dal petto
mentre un singulto gli usciva, Careio tacito resta
sopra uno stilo, premuto col piede. L' afferra, è graffita
la parete rugosa: d' incise due linee risulta una croce.
Una forma d' uomo v' è affissa, le braccia distese,
sotto le piante una riga. È d' asino il collo, orecchiuta
del crocifisso la testa. Careio ha smesso di piangere.
Quindi alla bestia confitta delinea vicino un fanciullo,
baci od incenso ad offrirle. E più non singhiozza Careio.
« Chi negherebbe che questo fanciullo sia proprio Alexàmeno?
(dice), ma a togliere ogn'ombra di dubbio, scriviamoci il nome.
Greco lo voglio, completo: se sbaglio, chi mai se n' accorge? »

(1) Careio, non riuscendo a distogliere Alexàmeno dallo studio, l'offende perchè cristiano.

(2) È il crocifisso con testa d' asino, quale poi traccerà Careio sulla parete della prigione.

(3) Careio non vuol credere che Alexàmeno sia cristiano, anzi mostra di ritenere che l' accusa sia stata messa in giro da qualche burlone.

Scrive sereno e contento: *Alexàmeno adora il suo dio.*
« Bene! » si dice. — (1)
Ma viene la sera, quand'ogni rumore
è lontano lontano; sempre più solo si sente
il fanciullo nell'ombre. Di riso, di pianto, svanito
ogni motivo; caduta giù l'ira col gaudio dei pravi pensieri.
Più non ci sono ricordi recenti: scomparsi! Ma presso
presso gli stanno memorie di cose lontane e perdute (2).
A dormire lo mandano; il noto lettuccio l'accoglie.
Dà la lucerna l'ultimo guizzo: in quell'attimo ei vede
fluttuare la linea dei letti nel buio notturno.
Già dormivano tutti i compagni; riempiva la stanza
l'alito lieve. Non dorme Careio tra i molti ricordi.
Oh il babbo e la mamma! oh la terra ombreggiata da querce
e la pianura spumosa del mare, cosparsa di vele!
Oh libertà, limitata dall'unico cenno paterno!
Da qual castigo tu, mamma, non eri pietosa di trarlo?
Dove son ora? fra stenti e dolori? in ceppi? sotterra?
Tutto è mistero a Careio, che stringere sentesi il cuore:
molti fratelli in dolore d'aver che gli giova? Vegliava
tra le memorie sue care, quand'ecco s'accorge che un altro
suo vicino compagno moveasi: non anco dormiva.
Tutto in ascolto: adagino quei scende dal letto e, per quanto
scorgere è dato nel buio, lo vede in ginocchio. Careio
riconosce Alexàmeno. « Sentesi male? (si chiede),
o nelle tenebre un dio gli si mostra? che vuole pregando! »
Quegli con tenue sussurro: « *O padre, che in cielo dimori...* »
portasi il resto la notte; non altro che voce confusa
sente l'attento Careio. Che dice: « Perdonami, sai! »
E sorpreso Alexàmeno: « Desto, Careio! » « Dormire
proprio non posso ». « Perdona; la colpa n'è mia! » « L'offeso

(1) Come tutto è naturale! l'ira di Careio si sfoga prima con un colpo di palla contro Alexàmeno, poi coi pugni sull'uscio, col pestare il pavimento; con minacce al compagno assente, con lagrime e sospiri, con violenze a se stesso. A mezzo gli si ferma il singulto, allora ch'egli trova lo stiletto; non piange più, quando ha tracciata la figura del mostro crocifisso; è sciolto da ogni nube di tristezza e applaude a se medesimo, dopo delineato Alexàmeno.

(2) Sublime! ha ragione l'Hartman, giudice della gara latina d'Amsterdam, quando scrive: « qualunque cosa tu legga del Pascoli, (così traduce il Barbieri), anche se il complesso poco ti colpisca, anche se tu comprenda solo una metà, t'avviene sempre d'avvertire ad un tratto una mossa repentina e di sentire un brivido: hai letto un verso che contiene un mondo di poesia. Una tale commozione ci prende in massimo grado, quando leggiamo le sue poesie latine. Proviamoci ad esprimere certe cose, se non siamo il Pascoli stesso, e se non possiamo valerci della lingua latina! »

non tu? » « Ma pazienza e perdono, o mio poveretto,
eran per te: da chi mai ci verranno, fratello, se noi
li ricusiamo a vicenda? Non sono un meschino tuo pari?
Pur nei sollazzi t'attrista un pensiero segreto e ti stringe » (1).
« Più non vedrò l'affettuosa mia mamma, nè più la mia patria?
il mio buon padre... mai più! » Qui tace Careio; il pianto gli piove.
Bràncica l'ombra per stringer la destra del piccolo amico.
Sorge Alexàmeno e mesto dà un bacio a quel mesto. Una gioia
hanno per loro le lagrime, gustano il mutuo dolore.
Tace la notte profonda con tenebre piene di sonno:
piange dormendo un bambino, un altro si lagna e borbotta (2).
Quindi Careio: « Perchè, più di te, io dall'ira son preso? »
« Meno infelice, fratello, son io ». Ma esule pure
non sei, e solo e senza tuo padre e tua mamma? che speri?
Forse sai vivi i tuoi cari? » « Ah tutto è mistero! » « Ma dunque? »
« Fida mia madre indicavami un posto, nell'ultimo addio,
dove in un giorno fissato vederci tra baci e carezze ».
« Dove? » « Nel cielo ». « E la guida? » « Dio ». « Quell'invisi-[bile, a cui
prima hai chiesto qualcosa? » « Sì, e vede noi due ». « E forse [Teutàte (3)
per un oscuro cammino un giorno sarà la mia guida? »
« Dio; ed è questo il suo unico nome per noi ». « Da più della [morte? »
« Più non Lo tocca; Gli è schiava, che un dì ci porrà nella Patria ».
« E mi tacesti gran tempo codeste mirabili cose? »
« Nell'abbraccio supremo, sul lido, mia madre mi disse
nè di parlarne ad alcuno, nè d'abiurarle giammai ».
« Non so quale mesto conforto a me sventurato porgesti.
Chi m'è più caro di te? Or sì dormirò; ma tu pure ».
« Dormi tranquillo, fratello ». E dormono: lungo silenzio.
Quand'ecco Careio sommesso: « Perchè tu mi chiami *fratello*? »
« Unico padre n'è Dio ». « Quel ch'abita in cielo? » « E in suo [regno
viver tu possa risorto ». « E vedere la mamma ». —

---

(1) Reminiscenza lucreziana: del resto non sarebbe difficile trovarne altre di altri classici antichi. Preferisco dire col Carducci, che nei carmi pascoliani i Latini ci sono tutti e stupendamente.

(2) Ah! questa non è la camerata del collegio sul Palatino, ma di quello d'Urbino, tanto caro nei ricordi di Lui:

> Sono le voci della camerata
> mia: le conosco tutte all'improvviso,
> una dolce, un'acuta, una velata.
>
> (*L'Aquilone*)

(3) Suprema divinità dei Galli e dei Germani.

Il rettore
chiama, presenti i ragazzi, al mattino Alexàmeno, e: « Savio,
d'indole buona mi sembri; ma ognor più frequente un'accusa
ti colpisce da tempo: or parla la stessa parete.
Ti si dice seguace di Cristo, e offrire piamente
a una bestia l'incenso ». « Ma che di comune ad un pio
con una bestia? » « E, penso, neppur con la croce. La croce
lasciala a schiavi che fuggono; lasciala ai tristi ladroni:
veneri il corvo la croce! Tu taci? Ma basta, ragazzo!
Chiamasi *Pio,* ma è anche *Severo* il nostro signore.
Cristo orsù maledici! » « Lo benedico ». « E la legge? »
« Legge m'è Cristo, signore m'è Dio ». « Dai puri fanciulli
tienti lontano: sarà salvato il mio gregge. Va via
tu col tuo male, fin che l'infetto tu solo ». « Ma sbagli!
eccone un altro! » esclama Careio; e al fratello s'offriva.
E lo prende per mano, compagno del nuovo cammino (1).

Prof. ISIDORO GUIZZON

---

(1) Descrizione e dramma, il poemetto è soffuso di pascoliana bontà, con tratti di squisito esame dell'anima dei fanciulli: mite e generosa in Alexàmeno, violenta e selvaggia in Careio, ma non cattiva. Basta infatti a costui la promessa che rivedrà la mamma, per intenerirsi e tutto affidarsi al piccolo compagno cristiano. Non m'indugerò a rilevare le particolari bellezze del *Paedagogium*, solo dirò che anch'esso, come numerosi altri suoi fratelli latini, valse a dar consistenza alla voce, alzatasi subito dopo la morte del Poeta, « essere questi grande, ed unicamente grande, nella poesia latina ».

Sotto il velame.

Saggio d'una nuova parziale interpretazione dantesca

I.

Ancora una volta cerchiamo di vedere nel buio della visione dantesca e, ancora una volta, seguiamo quel 63° verso del IX canto dell' *Inferno*.

I sillogismi di Giovanni Pascoli hanno avviato per nuove strade l' interpretazione allegorica della *Commedia*, e di queste strade nuove molte il libro sibillino ne offre, che vanno, almeno apparentemente, al cuore e all' uscita del dedaleo edifizio.

Eccone una.

II.

Luigi Pietrobono (1) vede una corrispondenza tra il messaggero celeste del IX canto dell' *Inferno* e il Veltro; e fa osservare che il IX del *Purgatorio* e il IX del *Paradiso* hanno alcunchè di sibillino. Ma intende una corrispondenza materiale fra il messaggero e l' aquila e fra questa e l' incerto vaticinato di Folchetto. E nel fatto c' è relazione fra questi tre nove (strana coincidenza, a dir vero, del numero sacro, del numero di Beatrice ch' è Beatrice, nel poema che è l' esaltazione di Beatrice stessa) c' è relazione fra questi tre nove? c' è relazione poi tra il Veltro, il cinquecento dieci e cinque (anche questi in canti di numero sacro, uno e trentatrè) e i tre nove?

Guardiamo il IX del *Paradiso*. Folchetto di Marsiglia, deplorando l' avarizia grande della gente di chiesa, dice che la cattedra santa sarà libera dalla vergogna:

> Ma Vaticano e l' altre parti elette
> di Roma, che son state cimiterio
> alla milizia che Pietro seguette
> tosto libere fian de l' adulterio
>
> (vv. 139-142).

---

(1) *Il Poema Sacro*, Pref. al vol. I, Bologna, Zanichelli, 1915.

C' è, e chiara, un' allusione al liberatore. Onde senz' ambagi questi versi son da porre tra i predicenti il Veltro.

E consideriamo prima una cosa, o meglio ricordiamola: che la *Commedia* è anzitutto mistica, puramente, scolasticamente mistica, è che la libertà che Dante va cercando, sì cara, è libertà morale, come quella che a sè procacciò Catone morendo. « ...Il soggetto adunque di tutta l' opera, ove questa prendasi nell' al-l' allegoria, è *l' uomo in quanto per la libertà dell' arbitrio, meritando o demeritando, va incontro alla giustizia per premio o pena...* » (Dante, Epistola dedicatoria del *Paradiso* a Cangrande Scaligero).

Né questa interpretazione essenzialmente morale nuoce all' allegoria politica. Infatti è naturalissimo che Dante non dubitasse poter la nave senza nocchiero ritrovar la via giusta e l' inferma inquieta che dà volta schermando il dolore posar finalmente in pace, ove la rettitudine perfetta cristiana informasse ogni atto de' governanti.

Mistico dunque il fine, mistico il significato della *Commedia* e la libertà che l' uomo avanzando acquista. E viene spontaneo che anche colui che dovrà rendere questa libertà abbia un' autorità e una personalità mistica; non un papa, chè contro de' papi principalmente l' opera sua sarà buona; forse, dicono, un imperatore; o un venturiere, un de' capitani erranti, Uguccion Faggiolano, un duce forte, un borghese insomma, nato tra feltri battuti. Questi dovrà vincer la lupa, cioè la malizia, la frode, l'ingiustizia, quella stessa frode e malizia e ingiustizia che ha il covo entro le mura di Dite. Fuori, al cominciar dell' abisso, è l' incontinenza, come la lonza è al cominciare dell' erta e solo in parte il leone. E la vista della fiera superba è soverchiata dalla lupa, e i superbi sono or si or no veduti per la palude stigia, misti agl' irosi, e Dante si distrae da essi per guardar le mura affocate, così che le colpe de' primi giri hanno perfetta corrispondenza con le prime due fiere. Ciò col Pascoli. Il dominio della lupa è chiuso sul petto di Virgilio, che è — ricordiamolo! — anche la potestà imperiale. Che dunque varrebbe contro la lupa un imperatore, se contro di essa c' è bisogno d' un aiuto celeste? Mi par dunque chiaro, e d' una chiarezza insospettata, che il Veltro non può esser l' imperatore né chi come lui prenda le armi. E vediamo: a spaventare il pellegrino, *invano aiutato dalla filosofia e dalla imperial potestà,* sorgono gli ostacoli della mala coscienza (Erine) e il gelido dubbio (Medusa) (1). E chi contro il dubbio ha potere? La fede, la grazia illuminante. Essa apre la porta a

(1) Scartazzini.

far vedere il duol degli eretici. Ed ecco palese l' esser del Messaggero: la grazia illuminante, quella stessa grazia che Dante vede con l' aspetto dell' aquila nel cielo del suo sogno, al canto IX del *Purgatorio*. E non sarà dunque la grazia illuminante che libererà il Vaticano dall' adulterio? che ucciderà la fuia puttaneggiante? che ricaccerà nell' inferno la frode? Così interpretando l' ignoto Nunzio, egli acquista l' identità col tre volte annunziato Veltro, fa anzi tutt' uno con questo. E il vincitore della protervia demoniaca può ben esser l' auspicato vincitore del demonio in terra.

Ecco un' altra corrispondenza. La grazia è personificata in Lucia, *nimica di ciascun crudele,* nemica dunque anche della lupa che è oltre ogni dire crudele. Che Dante sperasse di poter tornare in patria con l' aiuto della grazia (posto che nella lupa sia l' impedimento che fuori lo serra dall' ovile materno) appar non oscuro per ciò ch' è detto sopra, del rigeneramento politico attraverso il rigeneramento morale.

> Questi non ciberà terra nè peltro,
> ma sapïenza, amore e virtute
> e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro,

che significherebbe allora? Il mistico liberatore — la grazia — non possederà le ricchezze terrene, sì le celesti; e sapienza amore virtù son gli attributi della Trinità; cioè verrà direttamente da Dio, nè cercherà prima i potenti, ma gli umili, come umili furono i primi a cui fu nota la grazia evangelica. Pervaderà il popolo, albergherà tra poveri panni.

Secondo la dedicatoria del *Paradiso* a Cangrande, spiego Dante con Dante: e non mi pare assurdo, chè, ove si tratti di sensi riposti, e' sarà il primo interprete.

Enrico Santoni

L'ultimo viaggio in Grecia di Lord Byron

Estratto dal diario del Conte Pietro Gamba

(*Traduzione dall' Inglese di Cini-Gamba*)

1825

Capitolo V.

Marzo 1. — Ricevemmo in questo giorno, notizie della Morea. Il governo spedì a Lord Byron lettere dello stesso tenore dell' ultime. Un giovane Irlandese M.r Winter arrivò dall' Italia, portando con sè lettere e molti giornali, entrò a far parte della nostra lista per la brigata d' artiglieria.

Lord Byron fu indisposto. Si lagnò con me di soffrire spesso di vertigini che gli davano come il senso d' essere avvelenato. Provava anche certe spiacevoli sensazioni nervose, che, a quanto diceva, somigliavano a un sentimento di paura, benchè sapesse non esservi causa d' allarme. Il tempo peggiorava e gli impediva le sue cavalcate.

Marzo 2. — I Signori Hodges e Fawkes che erano stati mandati alle isole Jonie tornarono avendoci procurato quanto era necessario.

Ci informarono che la condotta dei Suliotti aveva destato a Cefalonia uno sdegno generale, e che per conseguenza avevano sopresso i sussidi che, in quell' isola, usavano passare alle loro famiglie. Ci dissero anche, come fra gli Inglesi regnasse la maggiore ansietà per la salute di Lord Byron e che il dottor Kennedy era stato incaricato specialmente di scrivere al dottor Bruno per fare una minuta inchiesta sull' attacco subìto da Lord Byron in Febbraio, e per dare quei consigli medici che potessero occorrere.

Molti corrispondenti scrissero anche direttamente a Lord Byron pregandolo di tornare a Cefalonia ed avere miglior cura

della sua salute; ma queste insistenze ebbero proprio l' effetto contrario perchè più Lord Byron poteva credere la sua situazione pericolosa e più risolutamente si ostinava a restare.

Marzo 3. — Lord Byron si sentì meglio e fu di buon umore. Spesso, la sera, si distraeva con qualche scherzo diretto a quelli che gli erano intorno. Uno degli inglesi era stato molto impres-pressionato dal terremoto, ed era in continuo timore di nuove scosse.

Byron c' indusse a rotolare certi barili pieni di palle da cannone per le stanze del piano di sopra; la burla ebbe pieno successo e il nostro compagno si spaventò come se ci fosse stato il vero terremoto.

Devo confessare che tra le nostre più noiose incombenze vi era quella d' impedire duelli fra i compagni tedeschi i quali non davano migliore esempio di concordia degli alleati Sulliotti.

Marzo 8. — Per qualche giorno fummo occupati, secondo il solito, a visitare le fortificazioni specialmente quelle di Basiliadi, ed a provvedere per le riparazioni. Verso questo stesso tempo, Sessini, che era stato padrone per qualche mese del distretto intorno a Gastouni, ricorse a Lord Byron per accomodare i suoi disaccordi col governo. Lord Byron acconsentì di agire come mediatore, ma chiese come prova della sincerità di quel capitano che rimettesse la fortezza di Chiarenza in mano al Governo.

Venimmo ora a sapere che quando i Greci di Arta udirono che i Suliotti erano in marcia verso di loro, mandarono subito alcuni messi ad avvertirli che se la loro intenzione fosse di aiutare quei Greci con uno sforzo costante e pertinace per ottener la libertà, li riceverebbero bene e li aiuterebbero con ogni mezzo, ma se venissero per mettere tutto a sacco eppoi abbandonare la città alla vendetta dei Turchi i cittadini di Arta resisterebbero fino all' ultimo contro una simile impresa.

Marzo 9. — Un certo Lambro, Suliotto, anzi uno dei loro capi, venne dalla Morea, portando un messaggio complimentoso di Colocotroni per Lord Byron.

Questo potente capitano, scriveva che era pronto a sottostare ad una regolare inchiesta sulla sua condotta, rendendosi conto che il suo paese sarebbe stato esposto nel corso di quell' anno ai più imminenti pericoli, e che le discordie intestine potevano esser causa della rovina completa.

Non trovammo che mettesse conto di controllare la maggiore o minore sincerità di quelle proteste ma ne deducemmo che Colocotroni sentiva che la sua influenza andava declinando.

Marzo 10. — Lord Byron ricevette per la via di Zante una lettera da un certo Parucca, l' individuo che era stato impegnato dai partigiani di Pietro Bey per andare a Londra e sventare le negoziazioni dei deputati Orlando e Luriotti e che poi non partì. Egli ora scriveva a Lord Byron pregandolo di venire nel Peloponneso ed aiutare nel portare avanti l' unione di tutti i partiti. Così Lord Byron, con la sua linea di condotta dritta ed indipendente, ispirava fiducia a tutti i Greci, e sembrava che si avvicinasse rapidamente il giorno in cui i dissensi sarebbero cessati, e il fondamento di un vigoroso governo nazionale, adattato alle difficili circostanze del paese, sarebbe grazie alla sua mediazione, finalmente stabilito.

Lord Byron mandò in risposta a Parucca la seguente lettera, della quale possiedo l' originale italiano scritto di proprio pugno dal poeta.

Vi si trova un solo errore grammaticale e questo di poco conto:

« Illustrissimo Signore

« Ho l' onore di rispondere alla di Lei lettera.

« Io non bramo altro, ne ho mai bramato se non a vedere prima di tutto i Greci in pace fra loro. Io mi son reso qua per ordine del Governo Greco, e fine che non ho un invito dal suddetto governo non mi pare che debbo sortire dalla Romelia per il Poloponneso, particolarmente come questa parte è più esposta all' inimico. Peraltro se la mia presenza può giovare qualunque poco a riconciliare i due o più partiti, son pronto di rendermi o come mediatore o, se fosse necessario, come ostaggio. In questi affari io non ho nè mire personali nè odii particolari, ma il sincero desiderio di meritare il nome di amico di vostra patria e patrioti. Ho l' onore di essere.... ».

Marzo 11. — Era stato temuto da alcuni amici dei Greci, nelle isole Joniche, che i nostri giornali pigliassero un tono del tutto democratico e forse anti-religioso, ma il primo numero del « Telegrafo Greco » li rassicurò subito. L' idea di Lord Byron sulla politica Greca era che questa rivoluzione non avesse che poco o niente da fare colle grandi lotte nelle quali era stata occupata l' Europa durante gli ultlmi trent' anni, e che sarebbe stata grande imprevidenza, da parte degli amici della Grecia, di mescolare la loro causa con quella di altre nazioni che avevano cercato di cambiare forma di Governo, attirandosi così l' odio e l' opposizione di uno dei grandi partiti che dividono ora il mondo civilizzato.

Era desiderio di Lord Byron, mettere bene in chiaro che la contesa era semplicemente fra barbarie e civiltà — fra cristianesimo e islamismo — e che la lotta era in favore dei discendenti di quei grandi ai quali dobbiamo i primi principii della scienza e i modelli più perfetti d' arte e di letteratura. Per questa causa sperava si trovassero concordi gli uomini politici di tutti gli Stati Europei.

Facemmo una lunga cavalcata e cercammo un motto per il nostro giornale. Lord Byron propose un verso d' Omero: « Il migliore auspicio è combattere per la Patria ». E ne scelse poi un altro dello stesso Poeta: Quando l' uomo cade in servitù perde metà d' ogni virtù. — Poi parlammo a lungo sugli affari dei Greci e sulle probabilità future. « Io spero » disse egli « che il momento di farli uniti sia venuto. Il caso fortunato di un soccorso e la vicinanza del pericolo sono circostanze favorevoli al mio proposito. Mi pare, che la loro gelosia verso i forestieri sia diminuita. La fiducia che ho sempre dimostrata e l' avere preso i loro compatriotti a mia guardia, non è stato senza frutto ». Continuò dicendo: « I Greci in quest' anno avranno da correre gravi pericoli, pare che i Turchi si preparino a fare grandi sforzi. Se i deputati si fossero mossi tre mesi prima avremmo avuto assai più tempo per prepararci; la discordia sarebbe cessata, e noi avremmo sormontato molti altri ostacoli al nostro successo. Per essere in tempo a difenderci, bisogna ora mettere in azione ed unire tutti i mezzi che i Greci possiedono — abbiamo fatto l' esperienza di quanto sia facile, col denaro di raccogliere truppe. Intanto questo intervallo di tempo non va negletto, é voglio adoprare tutta la mia influenza per indurli a prender l' offensiva durante l' inverno.

Non so calcolare « aggiunse » a quale altezza possa alzarsi la Grecia. Fino ad ora è stata soggetto d' inni e d' elegie ai fanatici ed agli entusiasti ma ora otterrà l' attenzione degli uomini politici.

Le differenti vedute e le gelosie delle potenze Europee sono bene intese a favorire lo sforzo della Grecia, perchè a quanto apparisce, ciò assicura la loro neutralità.

Questa campagna sembra che debba mettere le fondamenta dell' indipendenza Ellenica, e allora ci verrà aperto davanti un glorioso campo per il progresso. Per ora vi è, sotto molti aspetti, poca differenza fra Greci e Turchi; nè potrebbe essere altrimenti; ma questi ultimi devono per il naturale corso degli avvenimenti, diminuire di potenza e i primi devono inevitabilmente migliorare in tutto il senso della parola. Il terreno è eccellente, con buona semenza ed intelligente coltura, si vedrebbe presto come rapidamente e con quanta perfezione i frutti della

civiltà sorgerebbero intorno a noi. Nello stato presente della politica Europea si direbbe che vi sia in Oriente una specie di deficenza che va colmata per controbilanciare la preponderanza del Nord.

Il Governo inglese s' illudeva in principio pensando cosa possibile il mantenere nella sua integrità l' Impero Ottomanno. Non può essere: questa grave massa è putrefatta e deve dissolversi. Se un qualche equilibrio deve essere mantenuto bisogna che la Grecia venga appoggiata.

Mr. Camming, a quanto credo, lo capisce, e intende di condursi con la Grecia come con le colonie dell' America meridionale. Questo soltanto è necessario; perchè allora la Grecia potrà guardare verso l' Inghilterra con la fiducia dell' amicizia, specialmente dacchè il mio paese non è più infetto dalla manìa di acquistare nuove colonie e vede che il suo vero interesse è inseparabilmente connesso all' indipendenza delle nazioni che si sono mostrate degne d' emancipazione; e tra queste è la Grecia.

Marzo 13. — Tutti i negozi furono chiusi; si era sparsa la voce d' una infezione di peste bubbonica. Un mercante di Gastumi, dodici giorni prima, era stato, nella sera, preso da un violento attacco di vomito che l' uccise avanti giorno. Dopo la sua morte apparvero sul viso, le braccia e il dorso, molte pustole nere. Aperto ed esaminato con gran cura e precauzione dai dottori, si trovò nel suo stomaco una quantità di sangue stravasato e circa un litro d' umore acquoso che fu sottoposto all' analisi.

I dottori erano incerti fra veleno e peste; ma non vi erano sospetti del primo; si sapeva che il negoziante possedeva un 10000 piastre in mercanzie e queste gli furono trovate in casa.

Secondo i dottori non apparve nessuna traccia di veleno: vi era una grande mortalità a Gastuni; ma se cagionata da peste o da febbri non si sapeva. Il governo aveva già mandato per più precise informazioni.

Ogni precauzione fu presa. Quelli che avevano comunicato in qualche modo coi morti furono posti in quarantena, e una commissione di medici fu nominata per sorvegliare ogni altro sintomo del morbo.

In città vi era il massimo allarme, ognuno camminava con un bastone per tenere lontani i passanti.

In un paese così privo di polizia l' infezione avrebbe fatto trementi progressi.

Lord Byron mandò un espresso a Zante per comunicare i nostri timori al residente. Se fossero stati confermati si sarebbe andati sulle montagne circostanti.

Per molti anni la peste non era più stata conosciuta nè qui nè in Morea. L' ultimo anno, un simile rapporto fu sparso dagli agenti di Colocotroni, per disperdere i deputati allora riuniti, senza la sua approvazione, in un' assemblea generale. In meno di due ore la città fu vuota.

Marzo 14. — Arrivò notizia da Gastuni che non vi era peste, ma febbre scarlattina; nessun altro sintomo apparve ad aumentare i timori.

La disciplina della nostra compagnia faceva grandi progressi, e in tre o quattro settimane si sarebbe stati pronti a prendere il campo. Si esercitavano le truppe con ogni specie di movimento; Lord Byron si univa a noi e tirava di sciabola e di fioretto. Nonostante la sua zoppedine era molto destro.

Io fui destinato da Lord Byron a conferire con Lambro, l' inviato di Colocotroni, il quale mi disse che il suo capo con tutti i seguaci erano i più caldi e sinceri amici di Lord Byron, desideravano che Sua Eccellenza venisse in Morea, ed erano volenterosi di sottomettersi alle sue decisioni se egli volesse andar là. L' inviato mi spiegò anche in quali termini avrebbero agito verso il nuovo governo di Cranidi e, ciò che era della massima importanza, che avrebbero accettato la sentenza di un' assemblea nazionale, aggiungendo che se a Lord Byron non era possibile andare in persona avrebbe potuto mandare un suo incaricato.

Ipsilanti era già andato a Cranidi per mettere le basi di un accomodamento ma non avevano nessuna speranza nella sua mediazione.

La mia risposta all' inviato fu simile a quella fatta a Parucca. Insistevo fortemente sulla necessità d' una immediata sottomissione al governo legale.

Osservavo che una assemblea nazionale sarebbe stata da approvarsi, ma avrebbe cagionato la perdita di due o tre mesi e che la triste esperienza degli anni passati dimostrava che una assemblea armata avrebbe soltanto acceso le ire dei partiti portandoli a lotte sanguinose; che la forza avrebbe prevalso sulla ragione e la giustizia; che d' altra parte in quei tempi sarebbe stato impossibile riunire in Grecia un' assemblea disarmata; che Lord Byron avrebbe fatto ogni sforzo per ottenere un' amnistia generale, se pure essi fossero disposti ad obbedire alle leggi ed ai loro legittimi direttori. Conclusi dicendo che, il colonnello Stanhope recandosi in Morea per lo stesso scopo, non era necessario Lord Byron mandasse un altro messo. Lambro in risposta assicurò che tutti i partiti avevano fiducia in Sua Eccellenza essendo noto che egli non parteggiava per nessuno.

Marzo 15. — Ogni sospetto di pestilenza era scomparso. Cominciò quella pioggia fitta che non cessò per tutto un mese, e fu, come vedremo, la causa principale della catastrofe che ebbe luogo.

Marzo 16, 17, 18. — Per tutti questi giorni Lord Byron non potè escire. Ci si esercitò in casa con la sciabola e col fioretto; arrivarono lettere dai diversi capi e nobili della Morea, tutti disposti a un' unione generale, per la mediazione di Lord Byson. Giunsero notizie da Londra dell' arrivo dei deputati e di ogni migliore speranza per la pronta conclusione del prestito; giunsero in tempo per distruggere i piani d' un certo barone di Wintz.

Il giorno 18, sul tardi, il signor Humphrey arrivò da Atene con lettere del colonnello Stanhope, di Mr. Trelawney e di Ulisse. Era temuta la discesa di numerose forze Turche per la via di Larissa. Fu considerato necessario un ritrovo a Salona, senza indugi, per concertare l' unione delle forze della Grecia orientale ed occidentale e un sistema di difesa. Lord Byron e Maurocordato stabilirono di recarsi a Salona pochi giorni dopo.

Il Governo generale mandò a sentire se Lord Byron sarebbe stato disposto a prendere in persona il seggio del governo, o ad accettare l' ufficio di governatore generale della Grecia cioè della parte affrancata del continente, eccettuata la Morea e le isole.

Il generale Londo, suo vecchio amico, e un' altro Greco, tutti e due ben informati degli affari del paese sarebbero stati destinati a suoi consiglieri.

Marzo 20, 21. — Fummo impiegati nelle nostre solite occupazioni, scrivere lettere ed esercitare le truppe. Il laboratorio lavorava e una gran parte delle munizioni era pronta. Lord Byron s' esercitava tutte le sere col fioretto o la spada; era molto destro nel maneggio del primo.

Mandò una risposta al Governo risiedente a Cranidi dicendo: che sarebbe andato prima a Salona e che poi si sarebbe messo a loro disposizione, che non avrebbe difficoltà ad accettare nessun incarico purchè potesse persuadersi che qualche bene reale ne dovesse resultare.

Il pericolo a cui erano esposte quelle provincie era un incitamento ad accettare quell' ufficio; ma era necessario accertarsi se il comando non sarebbe poi stato soltanto nominale.

Un comizio pubblico fu tenuto in una delle chiese principali della città per l' elezione dei magistrati secondo la costituzione Ellenica. Il popolo ci prendeva un grande interesse; ma vi era mantenuto l' ordine più perfetto. Furono eletti i cittadini

di più valore. Così anche fra la confusione di così aspra lotta, venivano consolidate gradualmente le fondamenta del sistema che tanto la teoria quanto l'esperienza hanno approvato come il più perfetto e più adatto a combinare il potere e la stabilità degli Stati, con la libertà e felicità degli individui; sistema che la Grecia per la sua particolare situazione sembrava specialmente richiedere.

I signori Finlay e Humphreys partirono con le nostre risposte e i pochi barili di polvere che ci fu possibile mandare ad Ulisse; ma Finlay tornò quella stessa notte a causa d'uno sfortunato incidente che egli descrisse nei seguenti termini:

« Il signor Finlay ed il capitano Panai lasciarono questa città per recarsi ad Atene, con la polvere ed altre merci militari mandate da Lord Byron ad Ulisse per la guerra del Negroponto, in compagnia con loro partirono anche i signori Humphreys e Kindermann. Arrivando sulle rive del Phidari trovarono il fiume molto gonfio ma riuscirono a trasportare in salvo la polvere. Il signor Humphreys, montato su di un cavallo tedesco che Finlay conduceva ad Atene per il signor Trewlaney, rimase indietro mentre gli altri cavalieri passavano il fiume. Quando potè attraversare perse disgraziatamente il guado; il cavallo si mise a nuoto e la corrente portò via le sacche da viaggio attaccate alla sella, che contenevano oltre alla miglior parte del bagaglio di Finlay e le sue carte, anche la somma di settecento dollari appartenenti in gran parte al sig. Trewlaney.

In conseguenza di questo incidente la polvere fu mandata ad Atene sotto la scorta del signor Kindermann. Si tentò in ogni modo il recupero delle sacche, ma per la rapidità del fiume non si riuscì nell'intento ».

Marzo 22. — In questo giorno avemmo per via di Livorno e di Zante, la notizia della conclusione del prestito; notizia della maggiore importanza per la salvezza della Grecia. Il grande scopo che Lord Byron ebbe sempre davanti, nel tempo trascorso in Grecia, fu, come ho spesso ripetuto, di preparare il terreno perchè il denaro del Prestito, appena arrivato, fosse impiegato col maggior vantaggio per la causa. L'organizzazione interna, e i preparativi per la guerra d'offensiva, avevano occupata la sua attenzione durante tutto il tempo d'ansiosa attesa. Appena ricevuta questa notizia, fece avvertire Maurocordato d'informare immediatamente il Governo affinchè non fosse perso tempo nell'approntare le flotte delle divese isole.

Aggiunse adesso al corpo d'artiglieria circa un centinaio di uomini di truppe regolari per la protezione del cannone di montagna. Lambro l'inviato di Colocotroni fu preso al servizio

di Lord Byron e incaricato del comando di queste truppe. Senza parlare della buona politica di questa misura, acquistammo così i servizi di un ufficiale attivo e fedele. Era stato al fianco di Bozzari quando questi cadde e tanto gloriosamente. Sembrava un uomo di notabile intelligenza che parlava l' Italiano perfettamente, il Francese tollerabilmente, e un poco d' Inglese.

Era stato io altri tempi al servizio Inglese, sotto al Generale Church e conosceva il valore della disciplina.

Continuammo a fare nel nostro laboratorio, tutti i preparativi necessari per riparare le fortificazioni e si trovò che in tre giorni potevamo esser pronti alla partenza per Salona.

Marzo 23. — Il principe Maurocordato presentò a Lord Byron il signor Vlacopulo, ministro della guerra arrivato giusto appunto dalla Morea, recando importanti notizie.

Marzo 24 a 26. — Non accadde nulla di notevole. Il tempo fu peggiore di prima. Lord Byron non potè escire a cavallo e la sua salute se ne risentì. Mi disse che aveva frequenti oppressioni al petto. Ma nonostante questo, Maurocordato, e la maggior parte degli Inglesi, residenti allora a Missolungi si riunivano ogni sera nelle sue stanze e si divertivano con la scherma di fioretto e di bastone ed altri esercizi.

Marzo 27. — In questo giorno era stata stabilita la nostra partenza per Salona; ma il fiume era tanto gonfio da non permettere il passaggio a guado, e per di più anche le strade erano impraticabili. Ricevemmo lettere confermanti la conclusione del Prestito, ma nessun avviso ufficiale ci arrivò in proposito.

Marzo 28. — Uno dei nostri artiglieri commise un furto, derubando un povero contadino, nella piazza del mercato, di 25 piastre. Il contadino lo riconobbe e lo denunziò subito ad un ufficiale che immediatamente arrestò il colpevole e gli trovò il denaro nascosto in quartiere. Fu la prima colpa commessa da un soldato del nostro corpo e il delinquente non era Greco ma anconitano. Fu riunita la corte marziale, e il processo si svolse secondo le forme del codice militare Francese adottato dalla legislazione Greca. Fu dichiarato reo e condannato; non ci era dubbio sulla sua colpa ma scoppiò un forte dissidio sul genere del gastigo da imporre. I Tedeschi parteggiavano per la bastonatura: ma questa era contraria al codice, e decisamente combattuta da Lord Byron il quale dichiarò che per quanto stava in lui, nessun uso barbaro fosse pure praticato da qualche nazione civile, non sarebbe stato introdotto in Grecia, e tanto più

che un tal genere di gastigo avrebbe più disgustato che emendato.

Noi trovammo un espediente che avrebbe favorito la nostra disciplina militare; ma ci volle non soltanto l' eloquenza di Lord Byron bensì la sua autorità per indurre i Tedeschi ad accettarlo. Il colpevole ebbe l' uniforme strappata da dosso in presenza a tutti i compagni, e fu condotto attraverso alla città con un cartello attaccato alla schiena nel quale era scritto e in Greco ed in Italiano la qualità del suo reato; dopo ciò fu conseguato alla polizia regolare. Quest' esempio di severità, temperato da uno spirito umano, produsse il miglior effetto sui nostri soldati, come anche sui cittadini di Missolungi.

Ma per poco non fu causà d' un assai spiacevole incidente, perchè, su quel soggetto furono scambiate in serata, alcune parole molto risentite, fra tre Inglesi, due dei quali ufficiali della nostra brigata e due duelli dovevano aver luogo la mattina dopo. Lord Byron non seppe nulla di questo fino a tarda notte; ma mi dette subito l' ordine d' arrestare le due parti; ciò che feci immediatamente, e con una certa difficoltà ottenni dagli avversarii che si stringessero la mano. Qnale cattivo esempio per i Greci, se fossero stati testimoni di un tal modo di procedere, da parte di quelli che avrebbero dovuto mostrare i vantaggi dell' Unione e non i mali effetti della Discordia!

Marzo 30. — Uno dei nostri soldati irregolari fu accusato d' un grave delitto commesso prima d' entrare al servizio nostro. Dopo una breve investigazione il fatto fu riconosciuto vero, e l' uomo licenziato. Ecco un' altra prova con la quale speravamo di convincere i nostri amici dell' altissimo valore che mettevamo nella buona condotta e nel carattere come miglior garanzia di buona disciplina; e ci lusingavamo di raccogliere già il buon frutto della nostra severità, nel progresso giornaliero delle nostre truppe ausiliarie Greche, le quali, secondo la nostra persuasione, avevano soltanto bisogno di una paga fissa, per divenire soldati regolari. In questo giorno i primati del luogo offrirono a Lord Byron la cittadinanza di Missolungi.

Marzo 31. — Questo nuovo onore non fece che imporgli l' obbligo di più grandi sacrifizi. La povertà del governo e della città si svelava ogni giorno di più. Non potevano più fornire il rancio dei soldati, nè pagare gli arretrati; non era comparso nemmeno un centesimo dei 1500 dollari che avevano promesso di fornire per le fortificazioni. Così il peso intero di tutto questo gravava su Lord Byron.

(*Continua*)

Uno scrittore romagnolo: Alfredo Grilli

Altre volte ò parlato di questo lindo prosatore. La personalità del Grilli però meglio che altrove, emerge dall' ultimo denso volume, pubblicato dal Zanelli di Forlì **Aspetti del Passato.**

Uno che si fermi a guardare la copertina potrebbe leggermente dubitare del buon gusto dell' A. (e lasciamo da una parte anche lo stornello di dedica e certi titoli), ma avrebbe torto.

Io vorrei chiamare il Grilli uno scrittore sopratutto *onestamente sincero.*

Egli non è da porsi nella categoria (grande oggi giorno!) di quelli che per spirito di arrivismo od altro, senza comprenderle e sentirle si modellano alle forme più moderne e in voga dell' arte, o con parole più o meno ben architettate nascondono la loro vuotaggine.

Il nostro autore, come bene dice in una sua fine recensione Antonio Scolari. (V. Poesia ed Arte A. II. 1 p. 25) « si legge via d' un fiato, senza sforzi, senza riserve mentali, con un confidente abbandono, quale si prova di fronte a un galantuomo che si può esser sicuri non vi imbroglia e non vi dà ad intendere una cosa per un' altra ».

L' arte non consiste tutta in ciò ma insomma è già qualcosa in questo tempo di rivoluzione, fare la critica, la *recensione,* di un libro, presto detto, ma non è facile formular giudizi a chi à il senso profondo della relatività autorevole.

Alfredo Grilli non si può dire un poeta in tutto il senso della parola e neppure un filosofo, eppure i felici spunti lirici, e le notazioni di paesaggio si alternano nel suo libro a richiami di figure, e note di folklore, a considerazioni d' ordine filosofico a note critiche, a commenti storici.

Mi piace far notare come i libri di Alfredo Grilli sono legati da una qual certa unità. La prosa con cui si apre questo ultimo « *Aspetti del mio passato* » si riallaccia alla prefazione delle *Pause del lettore* e ne è come una derivazione e fra esse sta, dolce parentesi di amore goduto nella piena libertà della campagna romana, il *Romeaggio.*

« Aspetti del mio passato » si potrebbe chiamare una lunga prosa lirica, tutta pervasa da un sincero commovimento panico e sentimentale. Confrontata alle altre di più vecchia data, la lingua vi appare più ricercata e ricca, la descrizione à un sapore più moderno, per così dire.

L' esuberanza degli aggettivi e la ricerca del sostantivo, saporoso talora, però nuoce. L' enfasi prende un po' la mano allo scrittore. Non posso qui documentare.

Vi sono stati d' animo sinceramente sentito che ci richiamano le liriche dei più squisiti poeti, così detti, crepuscolari. Pascoli, Moretti, Valeri.

« Primavere, malate di languori, con rosei cirri nel cielo, con branchi di nubi randagie, con occhi di sole per le terre ombrate! Primavere aspre di vento, con brividi intensi d' azzurro e il croceo dei tramonti nel cilestro arioso ».

E anche la confessione di certi giorni di esaurimento e di lotta, è efficace.

Se non vi si nota grande potenza coloristica e descrittiva e sopratutto la mancanza di novità nel vedere le cose, c' è però sempre quella lindura nello scrivere che deriva da conoscenza nell' uso della lingua e dal fatto che queste pagine sono state stese per un bisogno davvero sentito.

Le pagine che chiunque direbbe « scritte bene » nel senso più comune di questa parola, spesso sono macchiate di *luoghi comuni* dai quali l' autore, e che pure si rivela talora artista fine, sembra non sapersi distaccare.

Il solitario del Cardello è Alfredo Oriani come ognun sa.

La figura del letterato e del filosofo è tratteggiata con richiami sapienti; un po' affrettato e troppo sommario mi è parso invece l' esame delle opere.

Nelle brevi descrizioni (si potebbero richiamare a buon diritto *quadretti*) c' è come dire? un po' di provincialismo, eppure si è ben lungi dalla faciloneria giornalistica o dalla petulante semplicità dei dilettanti di lettura, di coloro che scrivono a tempo perso, senza sgrammaticature, ma senza vita. Si rasenta alle volte De Amicis, ma la buona prosa, spesso manzoniana, qua e là si fa robusta sì da ricordarci quella di Carducci, e una saporosa arguzia ci fa pensare talora a Panzini.

Sentite per es. (dalla prosa « Alla chiesa di Solenta »): Cavallo da vettura è bravo se la dura! mi ronzava pigramente nella testa insonnolita e accaldata, nell' ora pomeridiana di quel venerdì 5 luglio.

Ma, e per le proteste rassicuranti del nostro automedonte avvocato Ferruccio Spadini, che è tanto saldo auriga, quanto fotografo intelligente e per la prosa che l' alto e grosso cavallo

diede di sè su per i colli cesenati, io mi son convinto ancor più, se non della bontà de' proverbi in genere, della saggezza almeno di quello animalesco, con cui ò aperto il discorso!... »

Sembra Panzini della Lanterna di Diogene!

E nella descrizione che segue (particolarmente la può gustare chi bene conosca quei luoghi) la onestà paesana, il senso di calma e di libertà agreste, davvero consola e ci ricorda un altro scrittore, sebbene più aristocratico in complesso, Carlo Linati.

Qui tutto è detto con chiarezza, con precisione e pur con semplicità. Il ritrattino per es. dell' ottantenne parroco è parlante.

Questo « *Alla Chiesa di Solenta* » e lo scritto più atto, forse a dare il profilo esatto del libro.

L' A. è ancora un devoto del Carducci e sembra ammirare incondizionatamente una lirica senza dubbio non disprezzabile, ma molto lontana ormai dai più vivi spiriti.

In questo scritto facile vi sono cose ben interessanti però!..

Io penso al gruppo fotografico « dove in mezzo al tenore Bonci, al violinista Frontali, all' avvocato Trovanelli, al conte e alla contessa Pasolini ed altre Signore, si trova il Carducci », alla parete della stanza dell' Arciprete nella quale « il gruppo è diligentemente inchiodato sotto la nicchietta di non so che immagine sacra, mentre un' altra fotografia del poeta, tagliata da una stampa, e rispettosamente incollata sopra un cartoncino adorno di un festone semicircolare di fiori, sì da parere una *floriera* di Madonna »....

Io penso alla *tragicità* isterico-borghese di tutto ciò e alle pagine pazze che vi si potrebbero cavare.

Da queste del Grilli, quà e là ancora leggermente scolastiche e professorali, emerge la figura del Carducci sbiadita dal tempo e mi fa l' effetto che mi fece l' ode (che pur io recitavo da ragazzo con tanto entusiasmo) mormorata in una gita che quest' estate feci in compagnia di due cari amici, alla celebre chiesa.

Sembra di sfogliare le annate di qualche vecchia rivista illustrata.

La festa a Bertinoro, la banda, Carducci cittadino onorario, la pergamena, il discorso improvvisato....

Ma io vedo il poeta in una sera calma che curvo e tremante davanti alla « chiesetta del suo canto » vuole sentire il suono delle campane e « piange come un bambino » e quasi mi commuovo anch' io.

Ferrara, 26 - II - 920.

FILIPPO DE PISIS

Rassegna Politica

SOMMARIO: La riapertura del Parlamento — I primi tumulti — La chiusura della discussione sulla risposta alla Corona — La riforma burocratica e la necessità del decentramento regionale — Il voto sulla politica estera — La politica interna e la mancata coalizione popolare socialista — Pacificazione e concordia finora verbale — La situazione estera — Il convegno di Parigi — L' intervento pacificatore tra Grecia e Turchia — La conferenza dei Dominions a Londra — Lloyd Georgе, e la crescente opposizione — Il Pontefice e la politica inglese in Palestina — Il colloquio Rathenau-Loucher a Wiesbaden.

L' apertura del nostro Parlamento non è stata molto dissimile, per i tumulti a cui ha dato luogo, da quanto soleva verificarsi prima della sua chiusura. Anzi in taluni momenti si è manifestata anche più violenta. L' espulsione da Montecitorio del comunista Misiano, il pugilato nell' emiciclo in occasione del discorso Baratono, l' insurrezione dei nazionalisti e dei fascisti contro il deputato slavo Wilfan, anche se in parte giustificati da spiegabili sentimenti raggiunsero un diapason prima non raggiunto per aver qualche onorevole messo perfino mano alla rivoltella. A vero dire i discorsi dei due *leaders* dei partiti estremi Mussolini e Turati hanno suonato per un appello alla pace e alla concordia nazionale; ma le masse eccitate, sobillate, accese da odi e da spirito di vendetta stenteranno a seguire i loro capi in questa via, soprattutto se una direttiva di assoluta imparzialità, di prevenzione rigorosa d' ogni rappresaglia, e d' inflessibile repressione di essa, non si manifesterà nell' opera costante delle autorità locali e della magistratura. Il nuovo Parlamento ha udito anche la voce dei rappresentanti tedeschi e slavi i quali se in bocca del Wilfan hanno avuto accenti d' irredentismo, in quella del De Gasperi dello Scheck e del Nicolussi, hanno espresso chiari intenti di collaborazione, invocando però larghe autonomie regionali; questa stessa invocazione è stata fatta dai deputati sardi Orano e Cao-Pinna, e anche i siciliani se avessero parlato avrebbero insistito in egual nota. E crediamo noi pure, che ormai che l' unità d' Italia è saldamente e irrevocabilmente compiuta, l' autonomia regionale sia il mezzo più ragionevole e serio per giungere al decentramento amministrativo, allo sfollamento dei dicasteri centrali, all' abolizione di

infiniti ingranaggi burocratici, ed insieme per ottenere il maggior sviluppo delle energie locali. Sarà una specie di divisione del lavoro di produzione e un richiamo delle menti e dei cuori alla terra madre, frenando la impiegomania e l' urbanesimo. La riforma della burocrazia per cui il Governo insiste per aver pieni poteri, e la Camera per darglieli *sub condizione*, credo che a nulla approderebbe per le influenze politiche e la *routine* delle consuetudini inveterate, se non si basasse su un radicale decentramento, e su un' organizzazione regionale. Questa riforma unita alla trasformazione dei tributi locali, potrebbe sola sanare le piaghe del paese che oggi si vanno acuendo colla dilagante disoccupazione, e colla crisi economica generale. Un ultimo sforzo dovrà farsi prima di decentrare ed è por mano come invoca l' on. Turati a grandiosi lavori di bonifica, di canalizzazione, di regolamento d' acque montane, onde le varie regioni abbiano l' efficienza di produzione e di sviluppo consone alle loro attitudini e alle loro energie latenti, e superato così con un grosso ma oculato nuovo impegno delle pubbliche finanze questo minaccioso periodo transitorio, le regioni assumendosi a suo tempo i determinati carichi fiscali, ed in regime di economie burocratiche, sapranno sanare le falle del bilancio economico e del bilancio fiscale dello stato. Ma ripeto anche la riforma della burocrazia deve essere ispirata a queste più larghe vedute; ed è in primo luogo assurdo il consolidare la spesa attuale a benefizio dei superstiti organici. Ciò denota il concetto di mantenere gli stessi ingranaggi solo temporaneamente alleggeriti, perchè non mancherebbero dopo poco tempo a elefantizzarsi nuovamente. No, non vi deve essere nè limite prefisso di cifre nè consolidamento di esse; il fine dovrà essere invece di risparmiare, e il regionalimo porterà, se ben concepito e attuato, a questo immancabile resultato. Noi auspichiamo che questo sia il lavoro proficuo segnato alla incipiente legislatura; e che, abbia o non abbia questo od altro Governo i pieni poteri, gli adoperi unicamente in tale falsariga. Qui è la salute dell' economia pubblica e anche delle forze spirituali del paese.

Mentre scriviamo queste note si è chiusa la discussione sull' indirizzo di risposta alla Corona. Le forze dell' opposizione si son coalizzate contro la politica estera del Governo che sapevano essere il punto più vulnerabile perchè invisa alla destra nazionalista e all' estrema sinistra, e su questo campo la lotta è stata vivace e al governo è rimasta la lieve maggioranza di 234 voti contro 200. Ma convien riflettere che l' opposizione di destra era mossa da deficienza di nazionalismo nella nostra politica estera, mentre quella di sinistra era mossa dal poco rispetto della volontà e libertà dei popoli, e dal pedissequo nostro assen-

timento alla politica delle maggiori potenze occidentali. Quindi a parte la persona dell'on. Sforza e la critica a lui personale di scarsa abilità diplomatica, la politica estera del Gabinetto veniva a essere combattuta per due concezioni opposte e che in qualche modo si paralizzano fra loro. Di qui forse la ragione del salvataggio operato dal partito popolare e da buona parte della sinistra. Sulla politica interna avrebbe potuto più a proposito coalizzarsi invece la parte popolare colla socialista e porre sotto altra compagine il Governo in minoranza; perchè la difesa dell'on. Giolitti benchè abilissima prestava il fianco ad un attacco, non tanto per talune vicende dell'ultima lotta elettorale, quanto per l'innegabile appoggio di certe autorità al movimento fascista.

Le perquisizioni e il sequestro di ingenti esplosivi, opera oculata di polizia, non implicava sanatoria allo scatenamento delle violenze civili, di cui anche quest'ultima domenica ci ha dato luttuosi saggi. L'appello alla legalità, e alla concordia, ripeto, non ha valore se la legge non viene applicata contro tutti e in modo uguale per tutti. Si capisce che la battaglia è stata ad arte sviata dagli stessi oppositori, sia perchè la combinazione di governo popolare-socialista non è parsa ancora abbastanza matura, sia perchè all'eredità dell'on. Giolitti si affacciava colla sua dichiarazione di voto un altro competitore assai più ostico a quei due Gruppi ed al paese, l'on. Salandra.

Superato questo primo scoglio, crediamo che le altre due imminenti votazioni sull'esercizio provvisorio e sulla riforma della burocrazia specie dopo le dichiarazioni dell'on Giolitti che è entrato risolutamente nella nostra stessa visione del decentramento regionale, andranno *de plano*. .

A Novembre si matureranno i nuovi eventi per una diversa e più razionale orientazione delle forze parlamentari. Esse oggi eran premature ad una crisi che non poteva essere di idee, ma solo di schermaglia e di scalata a portafogli.

La situazione estera è rimasta presso a poco stazionaria in questi giorni. La conferenza fra Lord Curzon e Briand a Parigi a cui ha acceduto *pro forma* il nostro ambasciatore Bonin-Longare, ha procrastinato la decisione per l'Alta Slesia a cui dovranno collaborare nuovi esperti insieme alla Commissione interalleata per trovare una soluzione possibilmente concorde. Ha anche ripreso la concezione della Conferenza di Londra per un intervento pacificatore tra Grecia e Turchia, che ignoriamo se sarà di buon animo accettato, ma che intanto ha sospeso l'inizio della nuova offensiva in Asia Minore che si presentava imminente. A Londra è stato tenuto anche il Congresso dei Dominions Britannici, per discutere soprattutto della rinno-

vabile alleanza Giapponese. Si è cercato di rendere questo accordo non inviso o sospetto agli Stati Uniti; ma intanto pare che se ne sia decisa la rinnovazione a spreto di quella famosa Lega delle Nazioni entro la quale dovevano abolirsi tutti i singoli trattati di alleanza. Anche per il disarmo navale si son fatti voti platonici, ma sempre colla pregiudiziale che la supremazia navale doveva restare all'Inghilterra. La solenne apertura del Parlamento Ullsteriano con intervento dei Sovrani inglesi, non ha disarmato le acerbe lotte nazionali in Irlanda, la cui situazione sempre grave ha per poco mancato di mettere in minoranza alla Camera Alta il governo di Lloyd George, su una mozione a favore di certe concessioni politiche all'Irlanda, caduta per soli 6 voti di maggioranza. La potenza un po' autocratica di Lloyd George, in questi ultimi tempi è apparsa scossa, e nuovi rivali si affacciano alla ribalta, soprattutto Lord Churchill e Lord Cecil; senza contare il Labourismo che a traverso le gravi crisi economiche e del lavoro del Regno Unito si prepara a vigorosa battaglia per le non lontane elezioni.

Il Pontefice non ha mancato di far rilevare con franche parole nell'ultima allocuzione concistoriale, gli errori della politica inglese anche in Palestina, dove per gli appoggi dati da quel governo all'elemento sionista oltre a fomentarsi antagonismi di razza fra arabi musulmani e israeliti, si rende difficile e irta di ostacoli la secolare opera dei cattolici e delle loro missioni nella tutela dei Luoghi Santi.

Unico barlume di un avviamento a migliore intesa nella politica internazionale in Europa è stato l'incontro tra il fiduciario del Governo germanico Rathenau, col Ministro francese Loucher a Wiesbaden in cui i due uomini di Stato si sono accinti a gettare le prime basi di un'intelligenza da instaurare fra i due paesi in tema di riparazioni e quindi di ricostruzione economica e finanziaria, di cui implicitamente si avvantaggerebbero tutto il centro e l'occidente di Europa.

27 Giugno

CENSOR

Dato l'indugio alla pubblicazione del numero facciamo seguire alla precedente rassegna alcune note più recenti.

La crisi ministeriale è stata assai laboriosa.

Alla caduta del Ministero Giolitti cooperarono principalmente l'estrema destra e l'estrema sinistra, ma poichè nè l'una nè l'altra potevano aspirare nemmeno indirettamente alla successione, così mancava ogni sicura indicazione per la nuova Presidenza del Consiglio. Anzi a vero dire l'on. Giolitti con-

tava ancora una maggioranza per cui secondo le più rette norme parlamentari non avrebbe dovuto dimettersi, o avrebbe dovuto accettare un reincarico. Ma l' intenzione di ritirarsi era ormai irrevocabile nello statista piemontese; egli sentiva alitare intorno a sè troppo vento di fronda per sobbarcarsi di nuovo alla croce del potere. La questione di politica estera su cui si determinò il voto era stata più che altro un pretesto. L' opposizione dell' estrema sinistra verteva indubbiamente sulla politica interna; e colla ostilità assoluta di codesto gruppo nessun ministero può vivere.

L' on. Giolitti aveva colla vecchia Camera potuto affrontare difficili ed aspre situazioni, e superarle perchè l' opposizione socialista era stata sempre blanda, o almeno giammai recisamente aggressiva. In tante circostanze uno squagliamento a tempo, una votazione ambigua eran bastate a far saltare l' ostacolo. E così avrebbe potuto durare finchè avesse voluto, barcamenandosi su codesto tacito assenso. Ma la politica favorevole ai fasci e le elezioni fatte sulla piattaforma dei blocchi avevano alienato clamorosamente l' estrema dalla sua attitudine di benevola attesa od intesa. La rottura appariva, per un certo tempo almeno, irrimediabile. Di qui la vera ragione delle dimissioni dell' on. Giolitti.

Alla sua successione in un primo tempo S. M. il Re chiamava l' on. De Niccola indicato concordemente da tutte le frazioni della Camera. Ma il troppo unanime appoggio gli costituiva il più infido piedistallo. Egli non poteva contentare ad un tempo nè l' estrema destra nè l' estrema sinistra. De Niccola avrebbe desiderato probabilmente di capeggiare un accordo popolare socialista. Ma come osservammo nelle precedenti rassegne i tempi non erano nè sono ancora abbastanza maturi per una tale fusione che sarà prima o poi lo sbocco logico a cui dovrà arrivare l' attuale legislatura. E il De Niccola non voleva sciuparsi anzi tempo questa buona carta futura. Non rimaneva quindi altro che far ricorso a un Ministero di transizione e di ripiego che facesse quello che più non era consentito all' on. Giolitti. Governare cioè coi popolari e colla sinistra, e fruendo d' una benevola aspettativa delle due ali estreme. Questo compito non poteva esser meglio assolto che dall' on. Bonomi uomo ormai ripetutamente e onorevolmente allenato al governo, e non logorato ancora da precedenti prove come l' on. Orlando.

Il Ministero Bonomi si è costituito con elementi di centro e di sinistra, e benchè non abbia ottenuto entusiastici suffragi al suo nascere, crediamo che supererà i primi scogli e potrà aver vita sufficientemente lunga. Le maggiori questioni da superare saranno la riforma della burocrazia, e la pacificazione della

vita civile italiana. Dal Bonomi molti attendono anche una modificazione alla legge della nominatività dei titoli e dell' incameramento dei sopra profitti di guerra. Ma su questi ultimi punti crediamo ch' ei si limiterà ad una blanda misura di dilazione. Più ardua sarà l' attuazione della riforma burocratica che per la poca solidità della sua situazione parlamentare, temiamo che il Bonomi non saprà nè potrà affrontare sulla base di un assoluto decentramento regionale l' unico veramente fattivo ed efficace. L' avrebbe potuto per la sua personale autorità indiscussa, l' on. Giolitti; il Bonomi invece dovrà all' opera sua accogliere il sussidio di qualche Commissione consultiva, e allora addio misure radicali e draconiane! Chè almeno riesca all' on. Bonomi ricondurre il paese a una vita di onesta e civile convivenza. Qualche accenno di pacificazione si era avuto sulla proposta di quattro deputati due fascisti e due socialisti, per un accordo diretto fra le due frazioni. Ma all' atto pratico non la crediamo facilmente conseguibile per l' insubordinazione dei gregari e dei seguaci. A Roma si son costituiti gli arditi del popolo contro i fasci. Ma non si può proseguire all' infinito in questa azione e reazione senza limiti. Ed è il momento che il Governo dica basta a tutti, e disarmi materialmente e spiritualmente gli uni e gli altri. La Camera si riapre il 18 corrente, e le poche sedute di questa ripresa non saranno meno movimentate di quelle che segnarono l' inizio della legislatura. Una prima battaglia o scaramuccia si avrà nella nomina del Presidente.

Vi sono qua e là nei vari settori molti scontenti, specialmente perchè al partito popolare son toccati due dicasteri importanti come la Giustizia e Lavori Pubblici. Ma bisogna che anche gli avversari confessino che il P. P. si è palesato l' unico e più omogeneo partito di governo in questo momento, e la sua prevalenza nella soluzione della crisi è del tutto logica e giustificata.

Un' incognita è ancora la politica estera affidata al Della Torretta già nostro Ministro a Vienna. Non sappiamo se egli proseguirà per la questione adriatica le direttive del Conte Sforza o le modificherà. Dopo la firma del Trattato di Rapallo e la parte sia pure indiretta che ad esso hanno preso le due potenze alleate, Inghilterra e Francia, come è resultato dalla pubblicazione recente di un Libro Verde, una nuova rotta in codesta politica adriatica non è concepibile. Si cercherà di ottenere qualche temperamento utile nelle questioni di Porto Baros, e dello sgombero della Dalmazia, ma certamente nulla di più.

Più importante per le conseguenze economiche, e di espansione del nostro paese sarà l' atteggiamento che il nuovo Ministro si determinerà a prendere nella questione d' oriente, oggi più

palpitante che mai. Due concezioni un po' diverse se non opposte sono a fronte, quella inglese per esercitare una pressione contro i Kemalisti, accompagnata da una benevola assistenza alla Grecia, e quella Francese per la politica di accordi già in gran parte imbastiti colla Repubblica d' Angora. L' Italia è finora orientata a quest' ultima; ma certo per giungere a una pace sollecita fra Kemalisti ed i Greci, occorre che l' accordo dello tre grandi Potenze sia sostanzialmente raggiunto. Non è detto che l' Inghilterra non tenda ad approcci diretti con Kemal Pacha. Di fronte all' invio di tutta la flotta della base di Malta a Costantinopoli sta l' annunciato, e poi smentito e poi riannunciato convegno tra Kemal e il Gen. Harrington. L' offensiva greca sempre detta imminente e non ancora sferrata, è stata preceduta da un' azione assai estesa sulle due fronti di Ismidt e di Brussa da parte delle forze Kemaliste a cui si dice che siano aggregate forze caucasiche mandate dalla Russia dei Soviets. Anzi era stato annunciato anche lo stato di guerra fra Grecia e Russia ma per ora esso non sarebbe che latente. Il momento finchè le sorti di una delle parti belligeranti non siano gravemente compromesse sarrebbe il più propizio per giungere a un accordo, e l' Italia dovrebbe agire in modo decisivo sui Kemalisti a tal fine, valendosi della intesa già corsa tra i due governi. Per noi la pace in Oriente sarebbe enormemente salutare, perchè darebbe campo all' inizio di quella penetrazione economica consentitaci a Londra nella zona di Adàlia e di Eraclea. La disoccupazione interna potrebbe trovare opportuno addolcimento in imprese industriali in Asia Minore.

Uguale pacificazione sarà, crediamo, tentata dal nuovo Governatore Conte Volpi in Tripolitania, in modificazione e correzione della politica urtante e partigiana instauratavi dai precedenti governatori, e accentuata dal Mercatelli oggi trasferito a Rio Janeiro. Anche per questo facciamo voti vivissimi di felice riuscita, poichè solo in regime di pace possono svolgersi iniziative feconde di lavoro e di traffici. Pace, pace estera ed interna è quella che chiede tutto il mondo affaticato, e sopratutto la invoca l' Italia nostra.

Due fatti memorabili si delineano in senso pacifico in questi giorni. L' annuncio del colloquio tra Lloyd George e De Valera e lo scoppio di entusiasmo e di letizia che esso ha provocato in Irlanda. Un prossimo messaggio del Presidente Harding per convocare le potenze alleate a una Conferenza generale per il disarmo o almeno per l' attenuazione degli armamenti. La stessa rinnovazione dell' Alleanza Anglo-Giapponese sembra che dalle due parti si voglia subordinare a un' intelligenza amichevole cogli Stati Uniti. Il viaggio del Principe Ereditario del Giap-

pone in Europa, è per questa speranza di pacificazione universale, sintomatico. Il Principe è giunto in Italia, e in questi giorni sarà a Roma, dove si annuncia che avrà luogo anche una sua visita officiale in Vaticano. Sono sintomi che ci offrono speciale compiacimento. Tutte le nazioni hanno più o meno intuito che solo una politica di accordi e di conciliazione può salvarle da questa profonda crisi economica e spirituale in cui si dibattono. La stessa politica di Lenin, come si rileva dalle notizie sul Congresso della 3.ª Internazionale, è se pur violenta a parole, agile ad accomodamenti nella pratica e anche ai reprobi socialisti italiani è stato dato un nuovo termine per mettersi se vogliono in regola con codesto areopago internazionale. Comunque se una buona parte dei nostri socialisti ne approfitterà per abbandonare risolutamente il verbo di Mosca sarà un passo di più che affretterà l' auspicata diretta loro collaborazione al Governo, o almeno l' inquadramento di nuove forze nella vita politica del nostro paese.

12 Luglio

C.

Recenti Pubblicazioni

Achille De Rubertis. G. B. Niccolini e la censura toscana - Giornale storico della letteratura italiana. Supplemento N. 18. — Torino, Chiantore, 1921.

Il Niccolini è, per una inconscia e gravissima ingiustizia della posterità, fra gli scrittori del nostro Risorgimento, uno di quelli che più sono caduti in oblìo, nè hanno valso, fino ad oggi, a rinverdirne la fama gli studi via via apparsi o su tutta la sua vita o sovra una parte di essa o sull' una o sull' altra delle sue tragedie o sui rapporti del teatro niccoliniano col teatro francese, inglese e tedesco. Eppure il Niccolini è uno dei più caratteristici pensatori e uno dei più fecondi e notevoli scrittori fra quanti ne fiorirono sul cadere del secolo XVIII e nel primo cinquantennio del XIX; egli rappresenta, di fronte al neoguelfismo di Vincenzo Gioberti e di Cesare Balbo e di fronte all' idea della repubblica unitaria di Giuseppe Mazzini e all' idea della repubblica federale di Carlo Cattaneo, il principio della monarchia nazionale, democratica come i moderni tempi la esigono e libera da qualunque inframmettenza sacerdotale: basta ricordare, per formarsi chiaro il concetto del pensiero politico di G. B. Niccolini, quale fu dalla prima giovinezza agli ultimi anni, le parole di Giovanni da Procida nella omonima tragedia:

Qui necessario estimo un re possente;
Sia di quel re scettro la spada, ed elmo
La sua corona.

Come poeta, il Niccolini occupa, nella storia del teatro italiano, un posto d' onore tra Vittorio Alfieri e Alessandro Manzoni per il contemperamento, da lui felicemente conseguito, dell' elemento classico con l' elemento romantico; ma l' Alfieri supera per l' abbondanza e la varietà degli affetti, il Manzoni vince per la quantità delle figure tragiche create, Polissena, Pirro,

Nabucco, Vasti, Amiti, Teresa Contarini, Antonio Foscarini, Imelda, Tancredi, Arnaldo da Brescia.

Un uomo che scriveva, come il Niccolini, proponendosi, avanti tutto, di scuotere il pubblico dalla sua colpevole inerzia e di infondergli nel cuore alti e duraturi sentimenti di amor patrio e di odio contro la tirannia che l'opprimeva, le cui tragedie furono altrettanti squilli di tromba fatti risuonare dall'ora in cui l'Italia si vide ribaditi ai polsi, nel 1815, le catene della servitù austriaca e teocratica, fino all'ora in cui la Toscana volle essere aggregata alla monarchia di Savoia; un tale uomo doveva necessariamente, ad ogni passo che muoveva nell'arringo teatrale, trovarsi a faccia a faccia con la censura, pronta a proibire la sua tragedia o, ciò che più ancora danneggia l'opera d'arte, a smozzicarla, a permetterla con mille restrizioni e mille cautele che diremmo ridicole, se non fosse sempre dolorosa, anzichè ridicola, la soffocazione dell'umano pensiero. Di tale lotta, durata per tanti e tanti anni, doveva essere rimasto ben più che una tenue traccia nell'Archivio di Stato della nostra città, dove tanti aurei filoni non sono stati ancora non dirò esplorati, ma nemmeno toccati. Achille De Rubertis, già palesatosi ne' suoi precedenti lavori studioso tanto diligente nella ricerca quanto acuto nell'esame dei documenti e nello stabilire i rapporti che fra essi intercedono, è andato con vero amore e con sapiente pertinacia, rintracciando tutte quelle carte che si riferiscono alla censura degli scritti teatrali e non teatrali di G. B. Niccolini, lavoro tutt'altro che facile e tutt'altro che materiale, chi sappia che il venire a capo di una sola notizia importa spesso, per la grafomania degli uffici polizieschi toscani, la lettura (non sempre dilettevole) e la scelta di qualche centinaio di documenti; che non sempre basta battere una sola strada per raccogliere tutte le notizie intorno a un determinato soggetto, ma che una sezione dell'Archivio, trova il suo compimento e la sua delucidazione in carte depositate, per la loro speciale natura, in altra sezione dell'Archivio medesimo. Ora di notizie veramente interessanti e passate traverso alla filiera della critica più minuziosa e più scrupolosa, il De Rubertis, nel suo volume, ne porge a ventine: tutto quello che si riferisce alla sottoscrizione promossa a Firenze per una medaglia da offrirsi al Poeta nell'occasione che fu rappresentato il suo *Antonio Foscarini*, la lotta che il Niccolini dovette sostenere per il *Giovanni da Procida*, di cui parimente e vivamente si dolsero presso il Buon Governo l'ambasciatore d'Austria e quello di Francia; ciò che avvenne a Firenze allorchè per vie misteriose, ma oggi illuminate dalla meridiana luce dei documenti, vi si diffuse nel 1843

l' *Arnaldo da Brescia,* e quello che accadde, quindici anni dopo, allorchè Laura Bon dètte al teatro del Cocomero alcune memorabili rappresentazioni della *Medea,* e allorquando il vecchio Poeta, a tener desto nel cuore degli Italiani l'odio contro gli Austriaci vincitori a Novara, ma contro i quali doveva fatalmente levarsi tutta l'Italia per la sua vendetta e per la sua vittoria, scriveva il *Mario e i Cimbri;* tutto questo e molto altro ancora fornisce all'intelletto acuto e vivace di Achille De Rubertis capitoli di indiscutibile importanza, dei quali dovranno in appresso tener conto coloro che vorranno studiare sotto ogni aspetto quel fatto così complesso e così vario che è il nostro Risorgimento nazionale. Le guerre, le rivoluzioni, le paci, gli armistizi, i trattati costituiscono, è vero, una grande parte della storia; ma non sono tutta la storia: la storia ha i suoi sotterranei, e chi la vuol conoscere davvero deve discendere in quel cieco mondo e aguzzare lo sguardo perchè non gli sfuggano i tesori che esso racchiude. Questo ha fatto il De Rubertis e di ciò gli saranno grati quanti sono studiosi del nostro Risorgimento. E possano le parole di lode che gli verranno -- ne sono certo — da persone più autorevoli di me, incoraggiarlo ad affrettare e a compiere la nuova opera, a cui a posto mano da qualche tempo, intorno alla storia generale della Censura toscana.

Firenze, 22 aprile del 1919.

ROSOLINO GUASTALLA

Alessio Di Giovanni - La morti di lu Patriarca. Novella siciliana. — Palermo, Gustavo Travi Editore, 1920.

Il genio di Alessio Di Giovanni, tanto celebrato nella nativa Sicilia quanto scarsamente noto nel resto d'Italia, prosegue la sua via in una mirabile evoluzione tutta ispirata a quei concetti che fanno del Di Giovanni, come egli stesso si esprime, « uno dei più ostinati e convinti scrittori dialettali ».

Dal vernacolo siciliano giunse al dialetto, e dialetto « puro e immediato, schietto e vergine ». Dopo avere avanti, con una quantità di poesie, « cercato di render l'anima e la natura della sua terra, sotto i più variati aspetti », e più precisamente renderla nella « commossa rappresen« tazione della vita e della animazione pensosa del paesaggio », pervenne or non è molto, col « *Cristu* » e col poema francescano « *Lu puvireddu amurusu* », a ritrarla nelle « ansiose aspirazioni, comuni a molti no-

« bili spiriti in Sicilia, d'una più austera fede religiosa e di una mi-
« gliore e più fraterna umanità. »

Adesso è passato dalla poesia alla prosa (passaggio tanto arduo questo), alla prosa drammatica di « *Scunciuru* », di « *Gabrieli lu carusu* », e di « *Mora! Mora!* », a quella narrativa con « *La morti dî lu Patriarca* » pubblicata recentemente dall'Editore Travi di Palermo.

« *La morti di lu Patriarca* » è, conforme la qualifica il suo autore, una « novella siciliana »: vera — novella — che si riattacca direttamente alla — novella — antica —, in tutte le più schiette caratteristiche; e novella — siciliana — non solo nella lingua addirittura fonografata con arte maestra, ma in tutta la intima natura del protagonista, di ogni suo altro personaggio anche appena schizzato, e del passaggio che si vede, si vive, compenetrato in quelle figure, come se ci trovassimo trasportati nella parte di Sicilia ove è la scena della novella: tanto siciliana che rimarrebbe tale anche se dalla stampa fosse soppresso il testo dialettale lasciando solo la traduzione che l'autore vi ha posta a fronte, e magari fosse il lavoro, nelle sue parti eccessorie, travestito all'italiana.

Il « Patriarca » è un povero uomo, sempliee semplice, di una semplicità un po' francescana e un po' primitiva quale può aversi in un vecchio contadino di una plaga appartata della Sicilia che si è trovato, più per forza di cose che per deliberata sua volontà, a trasmutare sè stesso, antico legnaiolo rusticano, in una specie di — Patriarca — pur rusticano, una specie di — santone — sincero e bonario, vestito mezzo sul serio e mezzo da burla con vesti da religioso, e che, in ragione dell'antico mestiere, della barba, del bastone con la cima fiorita di rose, arieggia un « *San Giusippuzzu* »: come tale sempre pronto, sbarcando la vita abbastanza beatamente, a scambiare benedizioni quasi apostoliche, preghiere di quelle che corrono laggiù, e compiacenti improvvisazioni poetiche, con la ospitalità larga e succulenta dei villani di quei dintorni.

A questo « *San Giusippuzzu* » accade, mentre ha raggiunti gli estremi limiti della vita, di essere, da un sogno quale può esser fatto da un uomo a quel modo intorno alle sue sorti per dopo morto, tratto a avvertire la distanza che passa fra (per così dire) la — parte — di Patriarca che gli è accaduto in sua vecchiaia di rappresentare, e la vita che nella realtà delle cose ha vissuta e che vive. In questo contrasto, che nel suo interno gli si va imponendo con insistenza sempre più assiduamente tormentatrice, sta tutta la breve tragedia d'anima che muove da quel tal sogno per andare fino alla morte presto sopraggiunta, e che, apparentemente senza che l'autore ci si intrometta, balza fuori, viva e reale, dalla novella; balza fuori dalla semplice narrazione di semplici fatti o stati d'animo, sempre senza sorpassare in più o in meno la nota propria a quei personaggi, a quell'ambiente. Ed è tra-

gedia, in tutti i suoi particolari i quali si manifestano quasi da loro stessi come nel vero, di una commovente intensità di tal fatta che, quando la morte ha ormai raggiunto il — Patriarca — nel momento più acuto di quel contrasto, nel momento del peccatore che trovasi a dover comparire davanti al Supremo Giudice senza essersi potuto lavare dei suoi peccati; quando la novella è finita e si depone il libro; sentiamo come forse questa intensità di commozione non potrebbe darcela qualunque altra specie di arte.

Possa questa novella aprire una serie di consimili frutti dello stesso genio; e la Sicilia, e l'Italia, avranno sempre più nel Di Giovanni un degno discepolo del Verga.

Firenze, Aprile 1921.

GAETANO ROCCHI

Emilio Baumann - Colui che deve espiare. Romanzo premiato all' Accademia Francese. — Milano, Soc. E. V. P., 1 vol. pp. 432.

È l'autobiografia di un reduce *ad bonam frugem*, autobiografia velata sotto apparenze romantiche. Le quali sanno qua e là di crudezza veristica, sempre decorate di aspetti artisticamente singolari, che hanno meritato l'ammirazione di un mondo di lettori. Per adulti esposti alle illusioni passionali questo romanzo potrà essere un forte e utile avvertimento.

g. f.

I. M. Grabman - S. Tommaso d' Aquino — Milano, Soc. E. V. P. pp. 181.

II. L. de Kerval - S. Rosa da Viterbo. — Milano, Soc. E. V. P. pp. 107.

I. In apparenza son questi, tutti e due, volumetti agiografici. In realtà il 1° non è uno scritto agiografico, ma quasi del tutto un'esposizione dottrinale circa il pensiero dell'Aquinate. Aver incluso questa monografia nella Collezione di *Profili di Santi* trae in inganno chi comprasse il libro per conoscere convenientemente la vita del Santo di Aquino. Però l'inganno, — a meno che non ne fosse vittima qualche buon laico religioso o una monacella, — non sarebbe senza ricompensa per l'ingannato. Se rapidi e per iscorcio sono i dati biografici, ben composto è il quadro caratteristico dottrinale del dottore Angelico.

Un' introduzione come questa, letta accuratamente, farebbe un gran bene allo studioso, che si mettesse a meditare sulle *Somme*.

II. Questa, sì, è vera agiografia; ma non si sa perchè, esclusa dalla Collezione *Profili di Santi*. Son pagine smilze rispetto al bel tema. Tuttavia hanno il raro pregio di essere scritte da chi sa le responsabilità dello storico e adatte a una facile lettura. Si raccoglie qui del buon materiale bollandiano e vi si aggiungono pagine interessanti sulla genesi intellettuale e morale della Santa viterbese.

g. f.

Raffaele Malaspina - Il bello liturgico nel poema di Dante. Studio critico-estetico. — Firenze, Libreria. Editr. Fiorentina, 1921. Volume elegantissimo, pp. 169. L. 6.

È una delle più caratteristiche pubblicazioni di questo anno centenario dantesco. Molte delle note qui raccolte si trovano già nei grandi commenti, ma vi è in queste pagine assai di notevole non bene esposto ancora dai commentatori, e, ad ogni modo, qui si raccolgono tutte le migliori illustrazioni dei brani liturgici intessuti nella *Divina Commedia*.

Non lo direi questo, a rigore, studio *critico*, ma estetico lo è di certo, in quanto mette bene in rilievo la bellezza dei motivi suggeriti al genio meraviglioso dai sacri riti, a lui così familiari e nella forma esterna e nel loro significato, nella loro anima.

Oggi che una più forte corrente di studiosi, in libri, riviste, opuscoli, tende a far rifiorire nel popolo la vita liturgica, ch'è segno, espressione e alimento di vita religiosa, queste pagine, con tanto amore composte, oltre a far meglio apprezzare in molte parti il *Poema sacro*, coopereranno a far comprendere la bellezza dei sacri riti, a cui dovrebb' essere consegnata la voce dell' anima.

g. f.

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

Alberto Pacinotti - *gerente responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 1921

LA CRISI

È così intensa la vita di questo dopo-guerra, che è pace bugiarda; è così irta di sorprese la vicenda politica — che ogni attimo, il quale pure fornisce ampia materia all' esame, passando, trascina con sè il commento divenuto inutile, e l' attimo che segue impone, esso, e domina l' attenzione e il giudizio.

Ma traverso la cronaca convulsa, non si smarrisce la linea della storia e se ne sorprende la logica, che insegna, ove l' attore — che pure è nella mischia — se ne ritiri, qualche momento, per ritemprarsi e sappia, allora, divenire spettatore.

Da quando commentavamo, non senza risonanza in Italia e all' Estero, la vicenda elettorale, abbiamo registrato nella vita parlamentare la caduta dell' on. Giolitti, la non accettazione dell' on. De Nicola, l' assunzione dell' on. Bonomi. Nella vita del Paese si sviluppa la crisi industriale e infuria la guerra civile: l' Italia non muore, ma è tuttora una grande malata.

Unifichiamo, per la interpretazione, gli eventi; cogliamone la portata morale: soltanto essa, ove l' abbiano, rende importanti gli eventi politici, perchè soltanto quello che moralmente è vero è durevole.

La caduta dell' on. Giolitti era inevitabile. L' esito delle elezioni era stato il prologo della crisi; così come nel metodo elettorale giolittiano del 1921 sono i germi di altre crisi.

La nostra devozione — esperimentata nelle ore gravi — e che vogliamo ricordare sempre — all' on. Giolitti non ci impedisce di scrivere che la sua caduta si illumina da una ragione morale: essa si identifica nell' errore politico che non ci siamo astenuti dal segnalargli prima che lo compisse e dopo che — secondo noi — lo aveva compiuto.

O egli credette di essere generoso e peccò contro la fedeltà.

O egli credette di essere positivo, ed errò nella valutazione della realtà.

Dicono che l' on. Giolitti si sia sempre determinato realisticamente, ma nel confronto del fascismo la sua politica interna non fu affatto realistica.

Forse egli volle dimostrare ai suoi nemici più violenti, che oggi pontificano tra i fascisti, che — operaio per la ricostru-

zione nazionale — non poneva alla collaborazione di alcuno ostacoli o vincoli di natura personale. E se pensò così, credette di agire idealisticamente. Credette, ma prese abbaglio.

Nella sostanza, fu proprio lui a rimettere in circolazione, accreditandoli, uomini, dei quali egli aveva esperimentata la bassa moralità, subendo per opera loro la campagna più violenta di denigrazione malvagia che la storia ricordi; uomini dei quali il Paese non dimenticava l' azione nefasta tradottasi, prima della guerra, in una campagna irresponsabile per essa: a guerra scoppiata, in una pazzesca opera di divisione tra i cittadini, costretti a subire esami di patriottismo, sotto estreme minaccie, ad opera di elementi dalle oscure origini, dalle non chiare conversioni o dal procelloso passato politico e morale. E forse nessuno più dell' on. Giolitti era in grado di conoscere quale e quanto danno, ad opera di costoro, fosse venuto al Paese.

Ma egli volle dimenticare, e credendo di essere generoso, deviò dalla sua linea fedele.... Questo sotto il profilo morale.

Sotto l' aspetto politico, senza ripetere quanto ebbimo già a scrivere e che nella caduta dell' on. Giolitti ebbe conferma chiara e immediata: che cioè egli allontanò la collaborazione coi socialisti — non superficialmente intesa come corresponsabilità ministeriale ma solidarietà di fatto, preparatrice di più larghe soluzioni — rese difficile l' attuazione del suo stesso programma sociale, coerente col suo passato.

Non solo: ma nel suo ultimo discorso (al quale le accoglienze liete della Destra conferirono un significato che egli avrebbe dovuto respingere) dimostrò di non aver valutato esattamente il fenomeno fascista. Giunse a paragonare un' organizzazione confusa di.., tendenze ideali e artificiale di interessi, che alimentò e protesse, con un movimento immenso di masse, di fronte al quale — appena giunto al potere — venne a trovarsi. Dimenticò che l' occupazione delle fabbriche fu lo sbocco di una situazione storica, che ebbe l' antecedente remoto nella guerra e che ebbe i suoi sviluppi *mentre egli era lontano dal Governo;* mentre il fascismo, nella sua attuale edizione (la prima fu guerraiola e antigiolittiana) sorse, imperante Giolitti; egli lo fustigò, consacrandone l' intima debolezza, quando lo volle — come nelle giornate di Fiume, nelle quali venne trattato a piattonate; egli lo protesse e incoraggiò più tardi, mentre con le elezioni fasciste, gli incendi e le devastazioni degli organismi sindacali, affermava di voler preparare la... collaborazione socialista! Onde peccò contro sè stesso, contro la sua tradizione.

Cadde bene dal punto di vista parlamentare l' on. Giolitti; cadde nello stile del politico superiore. Ma ove non fosse caduto sulla politica estera dell' on. Sforza la sua sorte era ugualmente

segnata: doveva cadere. Col fascismo padrone, egli non avrebbe potuto assolutamente condurre in porto la parte più appariscente del suo programma: il suo programma, ove avesse tentato di tenervi fede, non avrebbe avuto nemmeno tacita o di fatto l'approvazione dei socialisti; gli... altri gli si sarebbero rivoltati contro. Il pretesto della crisi non si sarebbe più chiamato: Sforza; la ragione si sarebbe chiamata: Giolitti... Parlamentarmente quindi egli è caduto con stile. Ma è caduto per ragioni morali, secondo noi, soverchianti, tanto che — malgrado l'opposto parere dell'universale — noi non ci sentiamo di pronosticare il suo certo, vicino ritorno.

Giolitti oggi sembra fortissimo: lo è meno di quanto si creda. Così come egli era molto meno debole di quanto si pensasse, quando appariva solo.

Sembra fortissimo, ma non lo è. Indubbiamente numerosa è la stampa che lo esalta: non scorazzano più — organizzate da Salandra — per le vie delle città italiane le turbe, esaltate alla lettura dei libelli eccitanti. Ma qualcuno che fu al suo fianco, quando era una Idea e una Bandiera, si è oggi ritratto, ed egli non appare più una tradizione, arrischia di divenire un espediente. Come la sua politica interna (checchè possa dirsi dell'*occasione* della crisi) gli rese impossibile la permanenza del potere, a meno di confessarsi schiavo della reazione; così la sua politica interna fascista e elettorale gli renderà assai difficile il programma per il ritorno.

E anche questo duole a noi, che non dimentichiamo quanta fede gli demmo e quanto ancora vorremmo da lui.

Nè la politica giolittiana della quale si può ripetere il *desinit in piscem* oraziano (perchè vogliamo riaffermare anche qui il nostro plauso per la coraggiosa politica fiscale, per la riattivata funzione parlamentare, per la rinuncia albanese, per la soluzione della questione fiumana, per l'atteggiamento serbato durante l'occupazione delle fabbriche che segnò il declino dell'epilessia rivoltosa); nè la politica giolittiana..... *formosa superne* — rimarrà senza conseguenze svantaggiose — per i suoi ultimi sviluppi — nei confronti dell'on. Bonomi.

Successione che parve logica, quella dell'on. Bonomi. Noi ricordiamo di averla aspramente osteggiata, allorquando il ritorno dell'on. Giolitti ci appariva storicamente e moralmente necessario per la condanna della politica di guerra, che era stata ferocemente anti-giolittiana. E rimarrà nella storia della vita politica italiana, episodio mirabile per significazione, il ritorno di Giovanni Giolitti nel giugno 1920, quando — come allora commentammo su questa *Rassegna* — egli appariva solo, senza amici, dopo una vicenda elettorale compiutasi all'infuori della sua in-

fluenza, con un metodo elettorale non voluto da lui — dopo (ancor più significativo !) che gli eventi della guerra e della pace, nella interpretazioue corrente e superficiale, sembravano esser volti contro le sue previsioni...

Ma, ritornato al potere l' on. Giolitti — lasciatolo nelle condizioni e per gli errori politici, che abbiamo voluto sopra ricordare (tra i quali — quantunque paia superfluo scriverlo — non comprendiamo affatto la nobile volontà a cui rimase fedele di non contristare lo spirito nazionale di fronte all' estremo sacrificio della guerra; perchè altro è aver ridato credito alle correnti faziose, che si richiamano agli errori e agli orrori politici dell' intervento; altro sarebbe stato — e sarebbe stato deplorevole — non consentire onore e grato ricordo al popolo che nella guerra aveva sofferto, e con il suo sacrificio aveva risparmiato supreme iatture); venuto a mancare l' Uomo politico più indicato dal suo passato di pace e dal suo dolore di guerra, ad una grande politica sociale e internazionale, le ragioni onde mosse or fa un anno tanta parte di opposizione alla designazione dell' on. Bonomi (il ministro della guerra dei tre mesi...) cedettero e il nuovo Presidente del Consiglio non meritava più di un altro la opposizione di quelle correnti politiche che più avevano operato per la riassunzione al potere dell' on. Giolitti.

Nè l' assunzione al potere dell' on. De Nicola avrebbe rappresentato politicamente molto di più della soluzione Bonomi. Avrebbe dal punto di vista del vantaggio personale, costituito un gravissimo errore: l' on. De Nicola è parlamentare giovane, grato all' universale, non compromesso da estremi o precisi atteggiamenti. Egli avrebbe ereditato una situazione politica di groviglio, immatura a radicali soluzioni; avrebbe ereditato, inoltre, il potere da un uomo politico dal grandissimo prestigio personale. Quindi, anche sotto questo aspetto, egli non avrebbe potuto sperare vantaggi *politici*, non potendo credere che, al superamento della complicata situazione parlamentare, avrebbe giovato l' elemento non nuovo, dell' autorità personale. Se aveva fallito l' on. Giolitti; per la sola influenza del prestigio personale, non aveva molto da sperare l' on. De Nicola. Il quale da uomo intellettualmente superiore, ha compreso che nulla è politicamente più esiziale di un esperimento immaturo. Anche da un punto di vista elevato, dal punto di vista elevatissimo della fede nazionale, perchè un Paese, come l' Italia che non pare abbia dovizia di uomini politici di taglia superiore, ha bisogno per non perdere la... fede, di aver sempre qualche riserva... L' on. Bonomi, quindi, non poteva non essere ritenuto il più indicato — anche nei confronti dell' on. Orlando, grande oratore...

di politica estera, compromesso presso il... soglio popolare dal suo atteggiamento antiproporzionalista.

Malgrado peraltro queste ammissioni, dalle quali risulta che anche per noi la soluzione Bonomi è parlamentarmente normale — è certo che, a nostro avviso, essa rappresenta un passo verso destra. Il timone, se sarà saldamente retto, potrà volgere a sinistra, ma la soluzione, nel momento, appare una soluzione tendenzialmente a destra. Non per alcuni nomi che ebbero... ricovero nel Ministero, ma per il fatto intuitivo e... aritmetico che se le coalizzate opposizioni di Estrema Sinistra o di Destra avevano resa troppo tenue la maggioranza al Ministero Giolitti — intatte le ragioni di opposizione dell' Estrema Sinistra, verificatasi una certa détente, almeno con alcuni uomini della Destra, balza evidente la speranza nel Ministero di spostare, nella Destra, qualche elemento di opposizione sul binario ministeriale... Non solo, ma le voci correnti di ritocchi alle leggi fiscali, il silenzio sul controllo, gli stessi approcci per il cosidetto trattato di pace tra fascisti e socialisti sono elementi precisi, traverso i quali è lecito ritenere certo lo spostamento verso destra, che viene implicitamente riconosciuto anche da quella stampa la quale ha affermato la volontà nell' on. Giolitti di ritirarsi dal potere per ritornarvi una nuova volta con un programma ardito di riforme sociali.

Spostamento a Destra, non soltanto in politica interna, ma anche in politica estera.

Dacchè è vero che la occasione della crisi ministeriale è stata data dalla politica di Sforza: dacchè stranamente è avvenuto che detta politica (la quale — sia pure resa necessaria dagli errori politici dell' intervento — è politica ispirata da Versailles e come tale da deplorarsi, perchè penetrata da spirito di rapina) sia stata condannata quasi avesse contristato lo spirito nazionale, quasi fosse stata rinunciataria e vile; non è formulare ipotesi o rilevazione arbitraria affermare che pur non potendo sostanzialmente variare la politica estera italiana, il marchese Della Torretta dovrà rappresentare un' altra punta a destra. Anche perchè i popolari — stranamente agnostici in fatto di politica estera — non pare si preoccupino di formulare, a tale riguardo, alcuna condizione, e vivono nella più beata tranquillità, come lo dimostra l' assenza di ogni precisa dichiarazione prima della crisi e a crisi scoppiata, quando — durando le trattative per la composizione del Ministero — l' accentratore don Sturzo fece riaffermare dalla Direzione del Partito l' urgenza del decentramento amministrativo...

Ma per noi, anche il tentativo di pacificazione sotto le

grandi ali di Palazzo Viminale rappresenta un' abdicazione alle correnti reazionarie del Paese e del Parlamento.

Indubbiamente l' on. Giolitti ha lasciato una non lieta eredità di situazione interna all' on. Bonomi. Se l' on. Giolitti avesse provveduto tempestivamente nei confronti del movimento fascista che noi non abbiamo esitato a condannare in una serie di articoli veramente documentati; se il Governo non avesse protetto, come protesse, il rafforzarsi di questa che non soltanto... i socialisti ma moltissimi industriali e agrari considerano guardia bianca della borghesia; se il governo fosse stato veramente imparziale; se davvero avesse — per lo meno! — tenuto lo stesso contegno, che l' on. Giolitti si vantò di avere serbato, di fronte all' occupazione delle fabbriche (come se anche sotto l' aspetto della manifestazione *nel tempo* il paragone reggesse!); la situazione non sarebbe tanto grave quanto invece è.

Oggi lo Stato si trova di fronte: da un lato ad una organizzazione armata che vanta il diritto di rappresaglia, onde si sostituisce *sic et simpliciter* alla legge, imponendo la barbarica sua, dove le disposizioni più umane sono l' imposta rinuncia alla libertà di pensare e di esprimersi e il taglione, interpretato... estensivamente; di fronte dall' altro a masse esasperate, che si ripromettono di apprestare i loro « arditi »: la vita politica insomma dominata da avventurieri e da bande.

Si comprende quindi, come l' on. Bonomi, incapace di riaffermare l' Autorità dello Stato imponendo a tutti il rispetto della legge, tenti di salvarne i brandelli, giocando almeno il ruolo del paciere. Giacchè non è più in grado di imporre *giustizia,* si dà attorno per fare il... mediatore di pace. Da un punto di vista morale, l' on. Bonomi merita lode; da un punto di vista politico squalifica il governo una volta di più; difficilmente raggiungerà lo scopo; sanerà, nella vita politica, il metodo del brigantaggio. E in ogni caso ne verrà valorizzazione al fascismo.

Non facciamo nostre le considerazioni sul... lupo e l' agnello, sul trattato di pace tra il... carnefice e la vittima. Ricordano troppo queste similitudini semplicistiche, i vecchi clichés che ci diedero la guerra e che tradirono la grande causa della pacificazione europea nella guerra e nel dopo-guerra. È certo però che, fin quando un Governo in Paese esista, e la legge non sia messa in mora, è compito del Governo di prevenire le violenze e di reprimerle, non consentendo nè le aggressioni nè le repressioni alle volontà singole. E' il ritorno alla legalità non può essere il prodotto di private contrattazioni, ma deve essere forza e volontà di governo. Il ritorno alla legalità non può essere subordinato a clausole e riserve, ma deve essere immediato e

assoluto. A meno che lo Stato non si proclami — e per sempre — incapace; nel qual caso la sua stessa sutorità di mediatore potrà essere irrisa e sprezzata.

Dal punto di vista politico, poi, non crediamo che possa seriamente raggiungersi un accordo, anche perchè evidenti ragioni di dignità politica vietano ad un Partito — di opposizione se non di... rivoluzione — come il Partito socialista, di vincolare la sua azione politica a clausole fissate da avversarî, ai quali esso non può professare maggior rispetto di quanto non debba professare per il Governo... sia pure borghese. Che se, stranamente, il socialismo consentisse al riconoscimento della diplomazia fascista, il socialismo — contro generiche garanzie che non continuerà a subire le attuali violenze — dovrà impegnarsi a limitare — ad libitum dei fascisti — la sua attività politica, divenendo partito... nazionale!

Si aggiunga poi che alla... approssimativa serietà degli accordi, occorrerebbe l'adesione perlomeno dei comunisti, e alla rispettabilità della previsione ottimistica sulla efficacia del « trattato di pace » occorrerebbe la premessa d'un effettivo consenso delle masse alla détente, perchè perfino grottesche appaiono oggi le garanzie — piene di riserve e di clausole — di alcuni uomini delle due organizzazioni, quando già — infuriando la guerriglia — è occorso di ascoltare voci che miravano — all'esterno — a dividere le responsabilità per l'irrequietezza dei gregarî...

Comunque è certo che continua da parte del Governo la valorizzazione di un movimento nel quale alla massa e alle idee è sostituita l'ostentazione della minaccia; onde pare che lo Stato debba tenere uguale conto di un Partito antico, assistito da potenti organizzazioni sindacali che ha espresso anche nelle recenti elezioni — malgrado tutto — più di centoventi deputati, e di una recente formazione che nella lotta elettorale ha confuso le sue forze in un blocco di partiti, che prescinde da un saldo programma, che non chiede ai suoi aderenti se non un po' di emotività... cerebrale « per le 24 ore » e l'odio... eterno per il socialismo,

***

Certo è, peraltro, che in qnesta situazione non chiarita e non facile a chiarirsi, il gruppo parlamentare popolare, il più saldo dei gruppi della maggioranza avrebbe dovuto, nel consentire il suo appoggio a Bonomi comportarsi con la maggiore prudenza. A differenza di quanto può il gruppo parlamentare sociaiista, i popolari non soltanto debbono parlamentarmente collaborare, ma debbono persino dividere la responsabilità ministeriale. Essi sono inchiodati al Governo!

Ma se è vero che è pur sempre in loro facoltà di rappresentare nella crisi un elemento nelle modalità di partecipazione non coercibile, il gruppo parlamentare popolare — pur consentendo il suo appoggio e i suoi uomini al Ministero — dovrebbe preoccuparsi così di subordinare quello all' accettazione di punti programmatici come di subordinare il numero e la qualità di questi a effettive garanzie di vitalità e alle probabilità di attuazione del suo chiaro programma.

Noi, ad esempio, pensiamo che nel presente momento politico, sarebbe stato più nobile e più prudente che i popolari non avessero partecipato — così largamente come fecero — al Ministero Bonomi. Così come non ci saremmo augurati l' assegnazione ad un popolare del Ministero di Grazia e Giustizia.

Proprio perchè pensiamo che, rappresentando il Ministero Bonomi un passo verso destra, una più cauta partecipazione popolare avrebbe efficacemente ammonito che i popolari sono costretti *a subire,* nell' attuale situazione parlamentare, il potere; essi — serbando i loro uomini migliori — positivamente operano per un diverso orientamento della situazione parlamentare. La resistenza ad una completa corresponsabilità ministeriale con Bonomi — punta verso destra — avrebbe suonato solenne risposta a certe manovre, che espressero un sintomo nella rentrée dell' on. Salandra, il quale — sieno rese grazie alla risposta, da lapide e che lapida, dell' on. Sforza — ha avuto la giusta punizione alla sua audacia. Audacia che deve essere attentamente vigilata non potendosi spiegare se non come la preparazione di un tentativo in grande stile di riabilitazione « radio-maggista », la concentrazione attorno all' on. Salandra di uomini disparatissimi — riuniti in una destra che suona veramente oltraggio alla destra storica!

***

Crediamo di avere anche con questo richiamo alla torbida situazione parlamentare dimostrato la verità della affermazione onde chiudevamo il commento al « Verdetto elettorale » nel numero del 1 giugno; che cioè la Camera, uscita dai Comizi del 15 maggio, è tuttora immatura alle grandi soluzioni, così che « ministeri deboli saranno finchè viva la sua caratteristica ».

A meno che ad avviare l' Italia — la grande cara malata — risolutamente sulla via della guarigione — superata questa, che tuttora è in corso e vorremmo chiamare « la sua ultima crisi » — non provvedano i due imminenti congressi dei due Partiti: Popolare e Socialista.

CESARE DEGLI OCCHI

La Questione Romana e il Cinquantenario delle Guarentigie

SOMMARIO: 1. Introduzione. — 2. Condizione giuridica della Santa Sede di fronte al governo italiano. — 3. Condizione di fatto. Leone XIII, Pio X, Benedetto XV. — 4. Le pregiudiziali per un accordo italo-vaticano. — 5. La sovranità religiosa non può essere alla dipendenza dell' autorità civile. — 6. Sovranità temporale; libertà e indipendenza della Santa Sede. — 7. Sovranità spirituale e legge delle Guarentigie. — 8. Può darsi una vera sovranità, senza dominio temporale. — 9. Coesistenza di due sovranità politiche in identico territorio. — 10. La legge delle Guarentigie non ha risolto il problema vaticano. — 11. Attuale impossibilità di una restaurazione temporale pontificia. — 12. Conclusione.

1. Come è noto, il 13 del passato Maggio ricorreva il cinquantesimo anniversario della promulgazione della legge sulle Guarentigie Pontificie, che il governo italiano si credette in dovere di promulgare, dopo la presa di Roma, per tutelare la libertà e l' indipendenza della Santa Sede. L' avvenimento, che non poteva passare inosservato, venne rammentato dal chiar.mo Prof. Ruffini, senatore del Regno ed uno degli ex-ministri degli infausti gabinetti di guerra, per lo studio da lui fatto nella *Nuova Antologia* (16 Aprile e 11 Maggio) sulle memorie di Mattia Erzberger, il noto ex-ministro germanico. In seguito agli articoli del Prof. Ruffini, ma più ancora, in seguito alle riannodate relazioni fra la Francia e il Vaticano in una parte della stampa italiana liberale si tornò a discutere il già tanto discusso problema della questione romana, sulla necessità, in fondo, che si venga ad un accordo fra il governo italiano e la Santa Sede. Furono, sopratutto, alcuni giornali della capitale, che si occuparono della questione, ma trovarono un largo eco presso tutta la stampa del partito popolare italiano, il quale, certamente, saluterebbe con entusiasmo la soluzione dell' arduo problema, anche, se per molti del partito popolare italiano sia la questione romana da considerarsi come una questione sorpassata. Ma, dopo qualche giorno di appassionata discussione appariva, in proposito, una *Nota* sull' *Osservatore Romano,* per cui,

da parte della stampa del partito popolare sull' agitata questione non si mosse più verbo.

La *Nota* dell' *Osservatore Romano* merita di essere riprodotta; era così concepita:

« Il *Messaggero*, l' *Idea Nazionale*, il *Tempo* in occasione della ripresa dei rapporti diplomatici fra la Francia e la Santa Sede hanno parlato interpretando un sentimento popolare del resto spiegabilissimo, della utilità di simile avvenimento anche per l' Italia. Il fatto però che gli scritti di questi giornali siano stati raccolti e commentati da altri che non militano nello stesso campo, potrebbe indurre l' opinione pubblica e più particolarmente i cattolici, a una non esatta valutazione delle differenti condizioni che una simile intesa dovrebbesi affrontare e superare in Italia, ove permane in realtà, la imprescindibile soluzione di pregiudiziali che non esistevano col Portogallo e con la Francia, per citare i due ultimi Stati che hanno ripristinato le proprie relazioni con la Santa Sede.

« È obbiettivamente giusto pertanto che l' opinione pubblica, ma sopratutto i cattolici, si rendano conto in modo chiaro e preciso di quella diversa natura della situazione che ne rende intempestivo non solo ogni esame di particolari, ma la stessa designazione dei poteri all' uopo competenti, poichè, lungi dall' essere alla vigilia di avvenimenti concreti, si tratta soltanto, come altra volta, di semplici ipotesi ed espressioni di pensiero soggettive ».

La *Nota* dell' *Osservatore Romano* venne poi confermata nell' allocuzione concistoriale del 13 passato Giugno. Nei commenti, che vi hanno fatto i giornali della capitale, come *Giornale d' Italia, Epoca, Corriere d' Italia,* ecc., si afferma precisamente, che Benedetto XV, colle parole « *dove una triste condizione di cose non ostacoli la necessaria libertà e indipendenza del Romano Pontefice, quasi tutti gli stati civili del mondo si trovano in rapporti diplomatici colla Santa Sede* », volle riferirsi alla questione, che si era agitata sui giornali italiani.

Comunque, in seguito alla pubblicazione della *Nota* dell' *Osservatore Romano,* da parte della stampa del partito popolare italiano si chiuse la discussione; se poi la chiusura, come qualcuno ha preteso, sia stata anche imposta, a noi questo poco importa.

Ma, siccome l' opinione pubblica, al contrario, si era molto interessata intorno all' arduo argomento, e chiaramente fece comprendere, che un' intesa fra il Vaticano e il governo italiano sarebbe accolta col massimo favore, noi ci permettiamo di esaminare, ancora una volta, il difficile problema, esponendo alcune nostre osservazioni intorno al medesimo.

È bensì vero, che il Card. Gasparri, quando fu costituito il partito popolare italiano, ebbe a dichiarare esplicitamente, *che ai due soli interessati direttamente, governo italiano e Santa Sede, fosse lasciata la discussione intorno al possibile modo, col quale sarebbe potuto intervenire l'accordo,* ma ciò non toglie, che la pubblica opinione possa interessarsene per conto suo, e che la questione possa essere oggetto di studio da parte di persone, che vogliano occuparsene *a scopo puramente scientifico.* Tale è precisamente il caso nostro. Il fine, che ci proponiamo nel nostro studio, è precisamente questo: di esaminare se « *la libertà e l'indipendenza della Santa Sede possa essere garantita e tutelata, senza la necessità di una sovranità temporale.*

***

2. Crediamo, innanzi tutto, opportuno rammentare, quale sia attualmente la condizione giuridica della Santa Sede di fronte al governo italiano.

Coll'apertura della Breccia di Porta Pia, coll'occupazione militare di Roma e della città Leonina, colla sottoscrizione della capitolazione col plebiscito del 2 Ottobre si creava una nuova situazione di fatto nello stato temporale della Chiesa, ma giuridicamente la sovranità temporale del Romano Pontefice non veniva a cessare, non essendo intervenuto fra la Santa Sede e il governo italiano alcun trattato di pace. Il governo italiano, anche per un impegno assunto di fronte a tutto il mondo cattolico, credette provvedere alla libertà ed indipendenza della Santa Sede, mediante la promulgazione della legge delle Guarentigie, il 13 Maggio 1871; però legge siffatta da Pio IX, non solo, non venne accettata, ma fu sdegnosamente respinta con lettera del susseguente 21 Agosto, indirizzata alla stessa persona di re Vittorio Emanuele II. Anzi Pio IX assunse di fronte al governo italiano un atteggiamento decisamente ostile, protestando contro quanto si era compiuto da quel governo a danno della S. Sede. Dal punto di vista giuridico questa condotta fu sempre conservata inalterata non solo da Pio IX, ma anche dai suoi successori, Leone XIII, Pio X e Benedetto XV.

Tuttavia, se giuridicamente la questione romana è rimasta quale fu creata il 20 Settembre del 1870, di fatto però qualche cosa si è cambiato e di molto.

***

3. Pio IX ebbe a successore Leone XIII, che doveva rappresentare un pontificato politico, in tutto opposto a quello seguito dal predecessore, non escluse le relazioni col governo ita-

liano. Fu infatti nel primo decennio del pontificato di Leone XIII, che ebbe luogo la campagna conciliatorista. Siffatta campagna, se per se stessa indicava, che tra Vaticano e governo italiano la lotta era sempre viva e vitale, di fatto però manifestava, che al di là del portone di bronzo vi regnava un atmosfera, che differenziava alquanto, da quella che si respirava al tempo di Pio IX. Leone XIII stesso in solennissima occasione non mancò di rivolgere la parola di pace all' Italia, parola però, che non venne raccolta, da chi avrebbe dovuto raccoglierla. Leone XIII non fu certamente estraneo a certe pubblicazioni clamorose di quel tempo; se allora la conciliazione non potè effettuarsi, non lo fu certamente per mancanza di buona volontà, da parte della Santa Sede, ma per parte di altri. *interni* ed *esterni*. All' estero sopratutto, poteva far comodo il dissidio italo-vaticano, perchè manteneva discorde e debole la nazione. Così passò il vento della conciliazione, si ebbe la nomina a Segretario di Stato nella persona del Card. Rampolla, allora pro-Nunzio alla corte di Spagna, nónchè la famosa lettera del 15 giugno 1887 allo stesso E.mo Rampolla, che parve chiudere per tutto quel pontificato il periodo di una possibile conciliazione. Nella citata lettera a proposito della questione temporale, il grande Pontefice così si esprimeva: « *Fino ad ora l' unico mezzo di cui si è servita la provvidenza, per tutelare, come si conveniva, la libertà dei Papi, è stata la loro temporale sovranità; e quando questo mezzo mancò, i Pontefici furono sempre o perseguitati, o prigioni, o esuli, e certo in condizione di dipendenza e di continuo pericolo di vedersi respinti sopra l' una o l' altra di queste vie. È la storia di tutta la chiesa che lo attesta* ».

***

Anche Pio X, pur mantenendosi dal punto di vista giuridico nella condizione stessa, nella quale si erano mantenuti Pio IX e Leone XIII, di fatto però si mostrò conciliantissimo col governo italiano, e pensò a mantenere con esso i migliori rapporti. Egli volle dare al suo pontificato un carattere eminentemente religioso, *instaurare omnia in Christo,* tale il suo programma; se, e come sia riuscito, lo dirà la storia. Ma, con Pio X si inizia da parte dei cattolici italiani la loro partecipazione alla vita politica. L' infausta formula margottiana « *nè eletti, nè elettori* », che tanto male ha fatto all' Italia cattolica come lo vien dimostrando l' esperienza quotidiana, era relegata in soffitta; il divieto del « *Non expedit* », convertito poi in « *Non licet* », che dai zelantoni di un tempo, costituiva l' undecimo comandamento del decalogo ed il sesto precetto della Santa Madre Chiesa,

tanto che la sua violazione diventava per alcuni materia di peccato mortale, perdeva qualsiasi efficacia; (oggi siamo arrivati al punto opposto; dai zelantoni il non votare per il partito popolare italiano potrebbe costituire peccato). Fu precisamente con Pio X, che entrò alla camera italiana il primo manipolo cattolico. Questo dimostra *in fatto,* che molto cammino si andava facendo verso la possibilità di un futuro accordo, che Pio X avrebbe certamente realizzato, se gli si fosse presentata l'occasione opportuna.

***

Anche il regnante Pontefice Benedetto XV, sebbene allevato alla scuola di Rampolla, finora si è mostrato tutt'altro che disposto a seguire una politica anti-italiana. Intanto ha voluto dare al suo pontificato un carattere eminentemente politico; veramente le circostanze attuali sono così gravi e complesse internazionalmente, che l'attuale pontificato non potrebbe essere che un pontificato politico; lo stesso Benedetto XV, nell'ultima sua allocuzione concistoriale, lo ha affermato esplicitamente; dopo aver accennato alle grandi rovine, che ancora desolano il mondo, alla necessità, che si instauri ovunque la pace, facendone caldo appello ai governanti, manifestava il suo conforto per il fatto, *che quasi tutte le nazioni civili hanno chiesto di entrare in relazione colla Santa Sede, e questa, fedele alle sue tradizioni, confermandosi alla dottrina cattolica, che vuole l'armonia dei due poteri per il bene comune, è stata ben lieta di accogliere il desiderio, senza compromettere alcuno de' suoi immutabili principî.* Ovunque, infatti, si sono stabilite rappresentanze diplomatiche pontificie, tanto che oramai si posson contare sulle dita gli Stati, che non abbiano un Nunzio o un Internunzio. Se questa fioritura diplomatica vaticana durerà a lungo o no, lo diranno gli eventi, data l'instabilità politica dell'attuale condizione sociale; il mondo non ha ancora trovato il suo definitivo assestamento, e da un giorno all'altro sono possibili le più sgradite sorprese, anche sul terreno politico religioso. Ad ogni modo, Benedetto XV ha saputo imprimere al suo pontificato il carattere richiesto veramente dalle attuali politiche circostanze e in questo sia il grande suo merito.

Quanto poi ai rapporti particolari col governo italiano, pur non recedendo d'una linea dal principio giuridico, *in fatto* ha mostrato egli pure la massima condiscendenza; la stampa liberale ha voluto rilevare i tratti di questa condiscendenza sopratutto nei seguenti fatti: 1° nel rifiuto opposto da Benedetto XV all'offerta, che, al principio della guerra gli venne fatta dalla Spa-

gna di prendere ospitalità in quel paese e precisamente nel palazzo dell' Escurial messo dal Re a sua disposizione; 2ª nell' iniziativa di particolari soccorsi e interessamento per gli italiani durante la guerra, che dagli imperi centrali furono a Benedetto XV rimproverati come segno di parzialità verso l' Italia; 3º nelle dichiarazioni del Card. Gasparri al *Corriere d' Italia*, che la Santa Sede aspetta la sua sistemazione non dalle armi straniere, ma dal senso di giustizia del popolo italiano; 4º nell' Enciclica pontificia sulla pacificazione dei popoli, che conteneva la revoca del divieto ai sovrani cattolici a visitare il re d' Italia.

Nè dev' essere trascurato il fatto della presenza del Card. Gasparri in Vaticano, quale segretario di Stato. Perciò, si può essere sicuri, che il Vaticano, o meglio Benedetto XV e Gasparri, si presterebbero più che volentieri a un accordo col governo italiano, se da questo fosse in qualche modo sollecitato.

***

Naturalmente l' accordo, che si presenta per il governo italiano e la Santa Sede, è di ben altra natura dell' accordo, che eventualmente potrebbe stringersi con altri governi. Giustamente nella sua *Nota* l' *Osservatore Romano* ha accennato al Portogallo e alla Francia, che furono appunto i due governi, che in questi ultimi anni si trovavano in rotta colla S. Sede. Ma anche su questo punto fu d' uopo rilevare, che, se colla Francia si ebbe anche diplomaticamente completa rottura, lo stesso non si può dire del Portogallo, ove rimase sempre, anche nei momenti i più scabrosi, un rappresentante della S. Sede, quale incaricato d' affari, nella persona di Mgr. Benedetto Aloisi-Masella, ora Nunzio nel Cile.

***

4. A proposito dunque di un possibile accordo, che possa intervenire fra la Santa Sede e il governo italiano, l' *Osservatore Romano* nella sua *Nota* faceva rilevare, che bisogna innanzi tutto, valutare la differente condizione, che si deve affrontare per tale intesa in Italia, ove permane in realtà la imprescindibile soluzione di pregiudiziali, che non esistono per altri stati.

E precisamente di queste pregiudiziali, che ci dobbiamo ora occupare.

Per gli altri stati, anche se si è dovuto lamentare una rottura colla S. Sede, tale rottura però è stata semplicemente per questioni religiose o politico-religiose. Invece la rottura, che si lamenta fra la Santa Sede e il governo italiano, si basa, innanzi

tutto, su quanto da parte del governo italiano, si è compiuto il 20 Settembre del 1870. Questo costituisce l'imprescindibile pregiudiziale, che bisogna risolvere, molto più che il governo italiano dal 20 Settembre in poi, non ha fatto nulla per disarmare la Santa Sede; anzi, colla politica, più o meno anticlericale e settaria adottata, non ha fatto altro che, col fatto, approvare e giustificare le proteste e le lagnanze dei Romani Pontefici, sempre e ognora reclamanti la libertà e l'indipendenza della Santa Sede nell'esercizio dell'altissimo loro pastorale ministero.

Si noti, per l'appunto, che ogni qualvolta i Romani Pontefici levarono la loro voce di protesta contro il governo italiano e la intollerabile condizione creata alla Santa Sede, non tanto reclamarono per la restituzione di una temporale sovranità, quanto per la mancanza della libertà ed indipendenza, alla quale hanno diritto, libertà e indipendenza, che trovava precisamente il suo presidio nel temporale dominio della Santa Sede. Adunque la pregiudiziale, che si deve risolvere, è precisamente il fatto della spogliazione della sovranità temporale tentata dal governo italiano a danno della Santa Sede, e come dalla soluzione di questo fatto possa essere garantita la libertà e l'indipendenza della medesima.

Che la sovranità temporale della Santa Sede sia stata sempre considerata come un mezzo efficacissimo per la tutela della sua libertà e indipendenza religiosa, è un fatto certissimo. Ugualmente è un fatto certissimo, che la Santa Sede deve essere libera e indipendente da qualsiasi altra politica sovranità per l'esercizio del suo ministero pastorale, per la tutela della religione nel mondo, per impedire che la religione diventi uno strumento di governo nelle mani dei politicanti.

***

5. Se noi esaminiamo la storia, noi troviamo appunto questo, che ovunque la religione fu alla dipendenza del capo dello Stato, essa divenne uno strumento di governo, e avrebbe perduto il carattere dell'universalità, se, caso mai, tale carattere avesse potuto avere.

I sovrani e i governi hanno sempre avuto gran cura di accentrare nelle loro mani anche il potere religioso, per l'ambizione del comando e per signoreggiare anche sulle coscienze; onde vediamo nell'antichità quasi sempre congiunte le due autorità, civile e religiosa, nel capo dello Stato. Per essere brevi, rammentiamo solo gli imperatori di Roma, che erano pure i Sommi Pontefici del Paganesimo.

A togliere questa ibrida confusione venne la società cristiana colla quale si determinò nettamente la distinzione fra le due potestà, religiosa e civile. Il principio fondamentale appunto, sul quale la Chiesa regolò sempre le sue relazioni colle autorità civili e politiche, fu quello proclamato da Gesù Cristo medesimo ai Farisei tentatori: « *date a Dio quello che è di Dio e date a Cesare quello che è di Cesare* » Questo principio fondamentale fu lumeggiato da S. Paolo nella sua lettera ai Romani, nonchè da S. Pietro nella prima delle sue Epistole, ove si discorre precisamente dei doveri verso coloro che tengono il potere, dell'obbligo di prestar loro ubbidienza, *etiam discolis,* aggiunge Pietro. La Chiesa ha sempre avuto il massimo rispetto per l'autorità e, fin dai primissimi tempi, ha voluto, che per essa si pregasse pubblicamente, come sappiamo da S. Clemente e da Tertulliano. Ma con questo la Chiesa non ha mai però voluto riconoscere qualsiasi potere da parte dell'autorità politica nelle cose religiose. Anche quando gli imperatori si convertirono al cristianesimo, li accolse nel suo grembo, ma non quali autorità, bensì come sudditi, per la ragione appunto della libertà assoluta e necessaria indipendenza, che deve godere il ministero pastorale.

La storia infatti ci insegna, che ogni qualvolta presso un popolo o una nazione venne a mancare questa libertà ed indipendenza, la Chiesa presso quel popolo e quella nazione divenne schiava del potere politico, questo si sovrappose al potere ecclesiastico e si finì alla nazionalizzazione della Chiesa stessa. Si rammenti quanto accadde alla chiesa orientale, sempre ligia agli ordini degli imperatori bizantini, più che non a quelli del Pontefice Romano. Nell'impero bizantino si finì all'eresia ed allo scisma; la chiesa orientale, staccatasi da Roma, divenne schiava dell'autorità politica, suo strumento di governo, perdette la completa libertà e indipendenza; al disopra del patriarca ecumenico, che aveva rifiutato di riconoscere la supremazia del vescovo di Roma, si pose la supremazia dell'imperatore; si finì alla nazionalizzazione della chiesa orientale. Questa non riacquistò mai più la libertà e l'indipendenza dal giorno, che si separò da Roma; anche quando scomparve l'impero, passò alla dipendenza dei diversi sovrani territoriali, ove essa si trovava e da ultimo lo Czar delle Russie finì ad essere il capo supremo della religione ortodossa.

Lo stesso si verificò per tutte quelle chiese, che, al tempo della Riforma, si allontanarono da Roma; finirono col passare alla dipendenza dello Stato, ed il capo di questo divenne il capo della chiesa esistente nel suo territorio. Così i sovrani protestanti di Germania divennero i capi della religione evangelica;

i sovrani d' Inghilterra, d' Olanda e dei paesi scandinavi ugualmente furono i capi della loro chiesa; persino nella Svizzera, repubblica, la religione, nei cantòni protestanti, passò alla dipendenza dello Stato. Si ebbero quindi ovunque le chiese nazionali.

Nè siffatte chiese hanno comunque riacquistata la loro libertà, per gli avvenimenti politici di questi ultimi anni. In Germania la scomparsa dell' Imperatore e degli altri principi protestanti è stato un gran colpo per la chiesa evangelica! È vero, che la nuova costituzione di Weimar ha riconosciuto alla chiesa evangelica la stessa personalità giuridica, che venne riconosciuta alla chiesa cattolica; ma la chiesa evangelica si trovò senza suo il capo, che era pure il suo protettore; cessò, è vero, di essere un organo dello Stato, a spese del quale finiva pure per vivere, ma perciò stesso è destinata a morire, a meno che si ricongiunga all' albero vitale, la chiesa di Roma. L' esperienza lo va dimostrando giorno per giorno. A questa fine miseranda, ma pur troppo inevitabile, è destinata anche la chiesa riformata svizzera in quei cantoni, ove si è applicata la legge della separazione delle chiese dallo Stato. Alla stessa fine è destinata la chiesa russa ortodossa; Lenin non si preoccupa certamente di diventare il papa russo.

Tutto questo dimostra l' assoluta necessità per la Chiesa di essere libera e indipendente da qualsiasi politica sovranità. Egli è per questo, che l' indipendenza e libertà di cui deve godere la Chiesa, deve avere il carattere politico; ossia la sua libertà e indipendenza dev' essere anche politica, nel senso, che non sia sottoposta a qualsiasi altra sovranità.

Siccome questa libertà e indipendenza politica, finora, è stata tutelata dalla sovranità temporale inerente alla Santa Sede, ecco perchè il Romano Pontefice ha sempre protestato contro l' avvenuta spogliazione, molto più che tale sovranità e indipendenza non è stata in altro modo tutelata convenientemente.

***

6. Che la sovranità temporale del Romano Pontefice sia stata un mezzo efficacissimo, a tutelare la libertà ed indipendenza del supremo ministro pastorale, è indiscutibile.

Si può dire, che da quando gli imperatori si convertirono al cristianesimo, Roma fu alla completa mercè dei Romani Pontefici. Roma continuò ancora ed essere la capitale del grande impero, ma più di nome, che di fatto. Gli imperatori vanno a stabilirsi altrove. Se Costantinopoli diviene effettivamente la capitale per la parte orientale dell' Impero, nella parte occiden-

tale gli imperatori a Roma preferiscono Milano e Ravenna. A difendere Roma dalle invasioni barbariche rimane il Pontefice; e quando il grande colosso cade e si iniziano i regni barbarici, non è a Roma, che vi si va a risiedere, ma a Ravenna o a Pavia. Leone III, nell'800, rinnova nella persona di Carlomagno l'impero occidentale però con un carattere suo proprio, al tutto distinto dall'antico romano impero e da quello che ancora esisteva a Costantinopoli.

Ma il nuovo Imperatore, se dovrà venire a Roma per riceververvi l'unzione imperiale, non dovrà però fissarvi la sua sede; Roma appartiene ai Romani Pontefici; gli imperatori vi potranno trovare l'ospitalità nello stesso palazzo del Papa, ma la loro capitale è altrove. Tutto questo, appunto, per la libertà e indipendenza, di cui deve godere il capo della Chiesa, di fronte all'autorità civile. Egli è per questo, che i Romani Pontefici, dopo la scomparsa definitiva della potestà bizantina in Italia, sempre e in ogni tempo si opposero a qualsiasi istaurazione di regime politico temporale in Roma, se non avesse fatto capo alla loro persona.

Finchè in Italia continuò il dominio degli imperatori di Costantinopoli, i Pontefici si mostrarono sempre sudditi fedelissimi, quanto alla parte civile; ma quando dovettero sottrarsi ad essa, per le angherie, le persecuzioni, i movimenti ereticali e scismatici, che facevano capo alla corte bizantina, e quando quel dominio scomparve, non tollerarono mai più nessun'altro potere civile politico a Roma.

Anche quando, per le vicende politiche dei tempi, si commise il grave errore di trasportare la Sede ad Avignone, i Papi continuarono a reclamare il governo politico di Roma. Pure ad Avignone, ove si fermarono oltre 70 anni, ossia dal 1305 al 1378, i Papi, per essere del tutto liberi e indipendenti dalla sovranità temporale dei Re di Francia, pensarono all'acquisto di Avignone e contado. Infatti Clemente VI acquistava tale territorio dalla regina Giovanna I di Napoli, appartenente alla casa reale di Francia; l'alienazione venne fatta per 18.000 fiorini, quando quella regina si era portata ad Avignone nel 1348, onde purgarsi, dinanzi ad apposito tribunale, dell'accusa di coniugicidio. Il danaro poi doveva servire a quella regina, per poter sostenere la guerra contro Luigi d'Ungheria. Avignone però è il suo contado già da un secolo stavano sotto il vassallaggio della Santa Sede, alla quale erano stati ceduti da Filippo III l'Ardito, re di Francia. Perciò, anche ad Avignone, ove pure si trattava di residenza provvisoria, i Papi credettero necessario avere una sovranità temporale in quel territorio, onde godere dell'assoluta libertà e indipendenza politico-spirituale. Avignone

e territorio continuarono a rimanere sotto la sovranità temporale dei Romani Pontefici, anche quando i Papi tornarono a Roma. Tale sovranità venne a cessare solo nel 1790, quando l' Assemblea costituente francese, per vendicarsi di Pio VI, che aveva condannata la Costituzione civile del clero, dichiarò quel territorio annesso alla Francia.

Del resto, non sarà inutile rammentare, a proposito della necessità dell' indipendenza della sovranità religiosa da qualsiasi politica sovranità, quanto successe a Versailles, a riguardo del Sultano turco.

Il Sultano turco, capo dell' Islam, è ancora il sovrano temporale dell' impero ottomano. Perciò in lui si verifica quella condizione, che, prima del 20 Settembre 1870, si aveva pure nel Romano Pontefice, di essere cioè simultaneamente capo di una religione e sovrano temporale.

Quando scoppiò l' immane conflitto, nel quale furono travolti popoli e nazioni e per interessi egoistici di nazionalismo e di imperialismo furono mandati al macello milioni e milioni d' esistenze umane, fra le altre imposture, colle quali allora si pascevano e si turlupinavano i popoli, si disse ancora, che la vergogna turca doveva scomparire dall' Europa; Costantinopoli doveva ridiventare cristiana. (E pensare, che se fino allora il Turco era rimasto nell' Europa, lo doveva proprio alle grandi potenze europee). Naturalmente i balordi, che nel mondo costituiscono sempre la maggioranza, come hanno applaudito a tutte le altre imposture, così applaudirono anche alla promessa scomparsa della vergogna turca, propalata dai politicanti. Col trionfo dell' Intesa si sarebbe rinnovato il mondo! Trionfò l' Intesa, ma la vergogna turca non scomparve dall' Europa; anzi, a farlo apposta, la Francia ci pensa a estenderla ancora più coll' invio delle sue truppe di colore, che sono genuini maomettani, nei territori tedeschi, da essa militarmente occupati. Anche questo fa parte del bagaglio trionfale degli alleati, e della nuova civiltà, che, auspice la Francia, deve regnare nel mondo! Comunque, a Versailles il Turco doveva essere relegato nelle provincie asiatiche. Invece si incominciò a far osservare, che il Sultano, essendo anche il capo della religione maomettana, il relegarlo nell' Asia, allontanarlo da Costantinopoli, che per il mondo mussulmano è una città santa, poteva avere gravi ripercussioni politiche fra i maomettani, che popolano colonie numerose dipendenti dalle grandi potenze europee. Allora, quelli, che a Versailles dovevano ordinare il mondo, secondo i principî della nuova giustizia, della nuova libertà, della nuova indipendenza dei popoli, decisero, che il Sultano poteva benissimo continuare a starsene a Costantinopoli, non però quale capo dell' impero

turco, ma quale capo della religione dell' Islam. Ma, anche questa soluzione, che importava una media decapitazione del Sultano, non fu trovata soddisfacente; il timore di complicazioni nelle colonie mussulmane non era eliminato, poichè la esistenza a Costantinopoli del Califfa senza alcuna sovranità temporale, era impossibile, donde la decisione, che il Sultano poteva continuare a rimanere a Costantinopoli, anche come capo temporale del governo turco; e così la vergogna turca continuava a rimanere nell' Europa e Costantinopoli invece di ridiventare cristiana, come si era dato ad intendere, restava, come prima, la capitale dell' impero turco. Questo fatto dovrebbe dimostrare, che per i politicanti di Versailles, relativamente al Sultano, capo della religione islamica, si riconobbe la necessità, per il quieto vivere del mondo mussulmano, di un dominio temporale, non ritenendosi sufficiente la sovranità sua religiosa, se nel territorio da lui occupato, avesse dovuto imperare un' altra sovranità temporale.

Dunque fondamentalmente, anche quelli che governano i popoli e le nazioni, ritengono la necessità dell' assoluta indipendenza della sovranità spirituale da quella temporale e convengono, che tale indipendenza rimane garantita dalla sovranità temporale, quando questa venga a trovarsi riunita nella persona di colui, che ha la sovranità spirituale. Così almeno si è fatto per il Sultano alla conferenza della pace, nel 1919 e 1920, col trattato di Sêvres.

Questo fatto dimostra ancora, che per il Sultano si è avuto maggior riguardo, che non per il capo della Chiesa cattolica, il principe nato della pace; della necessaria sua libertà e indipendenza a Versaglia non si è neppure fatto il minimo cenno; si sa: vi era di mezzo l' articolo XV del famigerato Patto di Londra; per esso la questione romana, sempre morta, ma pur sempre viva, non doveva per alcun verso far capolino al convegno della Pace, nè molto meno, al congresso doveva partecipare un rappresentante del Romano Pontefice. Si è poi visto, che, volere o no, un rappresentante del Papa è pur comparso a Parigi, e si è ancora visto quale figura vi hanno fatto i politicanti italiani, Salandra, Sonnino, Orlando e compagnia e quali vantaggi politici ed economici abbiano saputo ottenere a prò dell' Italia, dopo tanto sperpero di giovani esistenze, di rovine economiche e morali. Questi politicanti hanno dovuto ritirarsi dalla scena politica, spazzati via dall' universale riprovazione! La questione romana, è vero, non è stata posta sul tappeto verde di Versailles, ma non per questo può finora considerarsi come una questione risolta, e nel cinquantenario della legge delle Guarentigie i primi a risollevarla, furono gli stessi liberali, con a capo l' on.

Ruffini, uno dei principali esponenti del partito liberale italiano, al quale doveva esser ben noto l' art. XV del Trattato di Londra, fin da quando l' on. Sonnino, nella sua qualità di Ministro degli Esteri, poco prima dell' infausta giornata di Caporetto, aveva avuto l' impudenza di smentirlo, in piena camera italiana.

Nel cinquantenario della legge delle Guarentigie sono dei liberali, che riconoscono l' esistenza di una questione romana, tuttora aperta, e che invocano un accordo col Romano Pontefice, poichè riconoscono, che tale accordo è necessario non solo per la tranquillità interna del regno, e per il prestigio dell' Italia all' estero, ma molto più per evitare pericolose sorprese nel futuro. Le memorie di Mattia Erzberger hanno pure insegnato qualche cosa!



Ma per giunger a questo accordo è necessario, innanzi tutto, eliminare la pregiudiziale, ossia la questione della sovranità temporale, *finora considerata come l' unico mezzo, di cui si è servita la Provvidenza, per tutelare, come si conveniva, la libertà dei Papi*, e vedere, se questa libertà possa essere tutelata indipendentemente da questa sovranità temporale.

Il governo italiano ha creduto di aver raggiunto lo scopo colla legge delle Guarentigie, che, secondo il sen. Ruffini, ottenne il suo pieno trionfo, coll' esperienza fattane durante la guerra; ma in realtà l' esperienza ha dimostrato, che la legge suddetta nella guerra ha fatto pieno fallimento, come può rilevarsi da quelle stesse dichiarazioni dell' autorità suprema della Chiesa, che il Ruffini cita a favore della sua tesi e da altri fatti.

Fin dalla prima sua Enciclica Benedetto XV affermava, ancora una volta, il disagio della S. Sede e si augurava, che questo avesse a cessare, e questo affermava allora, quando scoppiata la guerra mondiale, la libertà d' azione della Santa Sede si trovava del tutto inceppata. Che ebbe a garantire allora la legge delle Guarentigie, pur nel periodo della neutralità?

Inoltre, nell'allocuzione concistoriale del Dicembre 1915, dopo che il governo salandrino aveva trascinata, nel modo che tutti sanno, l' Italia nella guerra, in seguito all' allontanamento delle missioni diplomatiche accreditate presso la Santa Sede, ma appartenenti a potenze in guerra coll' Italia, il S. Padre ritornava sulla situazione creata alla Santa Sede, costatando, che l' allontanamento di alcune missioni estere accreditate presso di Lui costituiva una menomazione di un diritto proprio e nativo e la diminuzione di una necessaria garanzia. Proseguiva inoltre ac-

cennando « *alla crescente difficoltà delle comunicazioni fra Lui e il mondo cattolico, per le quali ci si rese così arduo di poterci formare quel completo ed esatto giudizio sugli avvenimenti, che pur ci sarebbe stato utile* » Che cosa tutelava e garantiva la legge delle Guarentigie, se proprio su questo punto veniva meno a precise disposizioni in essa contenute?

È bensì vero, che il Papa, per delicatezza estrema, con piena lealtà non esitava a riconoscere nella stessa allocuzione, che se dette difficoltà erano esistenti e gravi, non era tuttavia da mettersi in dubbio il buon volere del governo italiano di eliminare gli inconvenienti; ma, questo stesso dimostra, che, se inconvenienti più gravi non si ebbero a lamentare, lo si deve all' estrema prudenza della S. Sede; ma la legge delle Guarentigie non aveva nè tutelata, nè salvaguardata in alcun modo la libertà e l' indipendenza della Santa Sede stessa. Quanti vescovi dei paesi in guerra coll' Italia hanno potuto accostare personalmente il Romano Pontefice nel periodo bellico? Il Sen. Ruffini, che pure fece parte dei ministeri di guerra, ce lo potrebbe indicare?

Per conseguenza, è inutile affermare, che la legge delle Guarentigie, durante la guerra, ha subìto la prova del fuoco e ne è uscita illesa; ha subìto la prova del fuoco e ne è rimasta incendiata.

Ci si trova quindi ancora all' inizio, alla pregiudiziale, chiaramente accennata nell' allocuzione concistoriale del 13 Giugno, nella quale il Papa affermava, che quasi tutti gli stati civili del mondo si trovano in rapporti diplomatici colla Santa Sede, « *dove una triste condizione di cose non ostacoli la necessaria libertà e indipendenza del Romano Pontefice* ». L' allusione all' Italia è evidentissima. Che fare adunque?

***

8. La pregiudiziale che bisogna risolvere è precisamente questa: « *La libertà e indipendenza politico-religiosa della Santa Sede può essere nell' avvenire, date le attuali condizioni sociali, garantita o tutelata in altro modo, ossia senza una sovranità temporale?* » Vale a dire: « *Può darsi una vera sovranità senza dominio temporale?* »

Come abbiamo detto in principio, trattiamo questo argomento solo come oggetto di puro studio.

***

Innanzi tutto, riportiamoci alla lettera di Leone XIII al Card. Rampolla.

Il grande Pontefice afferma, che *la temporale potestà dei Papi è stata fino ad ora l' unico mezzo, di cui si è servito la Prov-*

videnza per tutelare, come si conveniva, la loro libertà. Questo è verissimo; ma, ciò affermando, Leone XIII non dice però, che, pure per il futuro, questa temporale potestà debba essere l'unico mezzo per tutelare la libertà del Romano Pontificato. Leone XIII si riferisce soltanto al passato e non si pronunzia in alcun modo quanto al futuro. Perciò, la questione rimane aperta.

Leone XIII afferma ancora, che *ogni qualvolta venne a mancare la potestà temporale, i Pontefici furono sempre perseguitati, o prigioni, o esuli e certo in condizioni di dipendenza e di continuo pericolo di vedersi respinti sopra l'una o l'altra di queste vie.* Anche siffatta affermazione corrisponde a verità e mostra, quale fu la condizione, nella quale vennero a trovarsi i Papi, quando furono privi del loro dominio temporale e quella, nella quale si trovano ancora presentemente, che, non avendo più il dominio temporale, si trovano però sempre in condizione di dipendenza e di continuo pericolo o di persecuzione, o di esilio, più o meno volontario, o di prigionia. Per limitarci soltanto ai tempi moderni, basterà rammentare Pio VI, Pio VII e Pio IX. Quando infatti i francesi, col pretesto di vendicare la morte del generale Duphot, rivoluzionarono Roma, inaugurando la Repubblica Romana (19 febbraio 1798), Pio VI, coperto d'ignominia e oltraggi, era arrestato, trasferito per Siena e Firenze, a Valenza in Francia, ove moriva il 29 agosto del 1799. Ugualmente, quando Napoleone I, all'apogeo della sua potenza, pretese, che Pio VII in tutto e per tutto si sottomettesse alle sue pretese spirituali e temporali e per fiaccare la giusta opposizione del Papa, faceva occupare Roma dal generale Miollis (2 febbraio 1808), il Romano Pontefice finiva coll'essere arrestato e come il suo predecessore era trasportato in Francia, ove vi rimaneva prigioniero di Napoleone fino al marzo 1814. E quando nel 1848 scoppiava a Roma la rivoluzione e Pio IX nel novembre di quell'anno era assalito nello stesso suo palazzo del Quirinale, non credette altrimenti di provvedere alla sua sicurezza e a quella della Santa Sede, se non col riparare presso Ferdinando, re delle due Sicilie, che lo ospitava a Gaeta.

Se nel 1870 e in seguito i Papi credettero di non allontanarsi dalla santa città, da quel tempo però finirono col trovarsi in condizione di dipendenza, come lo dimostra l'esperienza quotidiana e perciò stesso nel pericolo della persecuzione, della prigionia o dell'esilio.

***

Ma a questi guai non si potrà altrimenti riparare, se non col restituire al Romano Pontefice una sovranità temporale?

Credo, che nella presente questione non bisogna mai dimen-

ticare, che la sovranità temporale del Romano Pontefice dev'essere semplicemente considerata non come fine a se stessa, ma unicamente come mezzo ordinato alla tutela della sua libertà e indipendenza spirituale; ossia: al Romano Pontefice non deve competere una sovranità temporale, perchè è Pontefice Romano, ma al Romano Pontefice è stata sempre riconosciuta la necessità di una sovranità temporale, quale mezzo efficace a tutelare la sua sovranità spirituale. Per conseguenza, se indipendentemente da un dominio temporale, la sovranità spirituale della Santa Sede può essere garantita e tutelata, anche la necessità di tale sovranità temporale scomparirebbe. Infatti, i Romani Pontefici, anche quando gli imperatori si trasferirono a Costantinopoli, continuarono sempre a considerarsi come sudditi dei medesimi, appunto perchè la loro spirituale sovranità *si credeva* sufficientemente tutelata dai *piissimi* imperatori; e dall'ubbidienza di questi non si sottrassero, se non quando si trattò di salvare l'Occidente, e l'Italia sopratutto, dalle eresie e dalle persecuzioni, che iniziavano i Cesari di Costantinopoli per il trionfo dell'eresia stessa. Perciò, fra le altre ragioni che si prestarono alla creazione della sovranità temporale dei Papi, non va trascurata quella, per noi principalissima, che tale sovranità doveva servire di difesa alla fede cristiana contro le eresie dell'Oriente e le violenze dei barbari occidentali, pagani o eretici essi pure.

Intanto però rimane certo, che per parecchi secoli la sovranità spirituale dei Papi non fu connessa con una sovranità temporale, anzi, si potè anche supporre, che non fosse necessaria; ma rimane ugualmente certo, che, quando la stessa sovranità temporale civile cessò di prestarsi alla difesa della sovranità spirituale, anzi, il più delle volte, le si pose di fronte, la stessa sovranità spirituale si trovò costretta ad annettersi pure quella temporale e ad assumerne il carattere politico per la stessa difesa della fede, per la sua libertà e indipendenza. Ad ogni modo, noi crediamo che, se la sovranità temporale è, senza alcun dubbio, un mezzo per la tutela e difesa della sovranita spirituale, e per il passato si è mostrata anzi come l'unico mezzo, forse per l'avvenire la Provvidenza potrebbe disporre anche diversamente.

Ma, in questo caso si presenta la questione; se possa darsi una vera sovranità politica senza un dominio temporale.

È certo, innanzi tutto che la sovranità spirituale del Romano Pontefice deve avere anche il carattere politico, ossia, dev'essere del tutto libera e indipendente da qualsiasi altra politica sovranità. Su questo punto non vi può essere discussione di sorta. Ma, ripetiamo, questa sovranità spirituale con

carattere politico, ossia con piena indipendenza d'ogni altra politica autorità, può realmente sussistere, senza alcun territorio?

***

Secondo l'idea degli eminenti giuristi italiani, che hanno redatta la legge delle Guarentigie, bisognerebbe affermarlo. Infatti, i compilatori della legge delle Guarentigie hanno in tutto e per tutto equiparata la persona del Romano Pontefice a quella del sovrano.

Ma si noti, innanzi tutto, che non è esatto l'affermare, come si fa da molti, che la legge delle guarentigie abbia fatto in proposito delle concessioni; se questa pure fosse stata l'idea dei fattori della legge stessa, contrasterebbe colla realtà; nella legge delle Guarentigie non si tratta di concessioni, ma si tratta di riconoscere una realtà già esistente; la legge delle Guarentigie non concede al Pontefice Romano una sovranità, che Egli non abbia, ma riconosce, nè più nè meno, una sovranità, che già esiste nella persona del Capo della Chiesa, una sovranità vera e reale, una sovranità, non semplicemente spirituale, come a torto potrebbe pretendersi da alcuni, ma una vera sovranità con carattere politico, quale appunto risulta dalla necessità imprescindibile, che tale sovranità spirituale sia al tutto indipendente da qualunque altra sovranità, dagli attributi sovrani inerenti alla persona del Romano Pontefice, e dall'esistenza reale di una vera rappresentanza reciproca diplomatica. Questa facoltà di inviare e ricevere rappresentanze diplomatiche nel diritto internazionale, oltrechè ai veri Stati, è riconosciuta soltanto al Romano Pontefice, ed è a lui riconosciuta, non tanto come al sovrano o ex-sovrano del piccolo stato temporale pontificio, ma bensì, come al Capo della Chiesa. Si rifletta, che nessun altro capo di religione, in quanto tale, gode del diritto di rappresentanza diplomatica, neppure il sultano, ed ugualmente a nessuno ex-sovrano viene riconosciuto tale diritto. P. e., nessuno si è mai sognato di riconoscere a Guglielmo II, ex imperatore di Germania, il diritto di rappresentanza diplomatica, per la ragione, che possa ancora considerarsi come il capo della religione evangelica. Perciò la legge delle Guarentigie non ha fatto concessione alcuna, ma ha dovuto riconoscere nel Romano Pontefice una personalità giuridica già esistente, ossia una vera sovranità, e con carattere politico. Colla breccia di Porta Pia non si distruggeva nulla quanto alla sovranità spirituale politica della Santa Sede, ossia quanto alla libertà e indipendenza di cui ella deve godere, di fronte a qualsiasi altra sovranità temporale.



Ma si rifletta ancora, che questa ricognizione avveniva rispetto a una personalità, che territorialmente non aveva più alcuna sovranità, almeno, secondo la concezione di quelli che compilarono la legge delle Guarentigie. Perciò, secondo la loro mentalità, può darsi una vera sovranità, anche con carattere politico, senza un dominio temporale. Quindi giuridicamente ammetterebbero la possibilità di una vera sovranità politica, senza la necessità di alcun territorio.

La ragione formale, per l'esistenza di una tale sovranità, si avrebbe nel carattere specifico di quella stessa sovranità, ossia nella sua spiritualità, la quale spiritualità, tuttavia, non sarebbe nel suo esercizio e nel suo sviluppo sufficientemente tutelata, vale a dire non godrebbe della necessaria libertà e indipendenza, se non avesse anche il carattere politico cioè l'assoluta libertà e indipendenza da qualsiasi altra autorità politica. Perciò, il carattere politico di tale sovranità spirituale non è che la conseguenza necessaria della sua stessa spiritualità, necessaria per il suo sviluppo e il suo esercizio. Donde l'idea e il concetto, che per siffatta sovranità, pur con carattere politico, non sia necessario un dominio o una sovranità temporale.



Ma tale libertà e indipendenza politica può essere tutelata sufficientemente senza un dominio temporale?

Si rifletta, che nessun'altra sovranità al mondo concentra in sé, in un modo direi quasi perfetto, l'idea dello Stato, quanto il Romano Pontefice l'idea della Chiesa e della società cristiana. Luigi XIV, in uno scatto di folle assolutismo, osava un giorno affermare: « *lo Stato sono io* »; ma nella Chiesa corrisponde perfettamente a verità il detto Ambrosiano: *ubi Petrus, ibi Ecclesia*. Nella Chiesa il Papa è tutto. Ciò posto, si vede chiaramente come, trattandosi di un'unica persona, si possa facilmente concepire inerente alla stessa una vera sovranità con carattere politico e senza alcuna sovranità territoriale. In un certo senso, lo stesso si verifica per i rappresentanti diplomatici nei paesi presso i quali sono accreditati; essi come rappresentanti del loro sovrano, nel territorio ove risiedono, per il privilegio dell'extraterritorialità non sottostanno in alcun modo alla sovranità politica ivi imperante; eppure non hanno alcun dominio territoriale. Ugualmente si potrebbe pensare del Romano Pontefice. Pur risiedendo in un territorio, che politicamente non è suo, potrebbe tuttavia godervi, *per una finzione di diritto*, una vera sovranità

politica, rimanendo sospesa, per la presenza del Romano Pontefice, la legge ordinaria territoriale, nelle sue diverse applicazioni.

Tale territorio, che politicamente non apparterebbe al Pontefice, si potrebbe considerare come gravato da una servitù internazionale, a favore appunto della necessaria libertà e indipendenza della S. Sede; la libertà e indipendenza formerebbe precisamente l'oggetto di tale servitù internazionale. Nè questo nulla toglie all'integrità essenziale del dominio politico dello Stato, come avviene rispetto alle altre servitù; tutt'al più viene limitato l'esercizio del medesimo, come si verifica in qualsiasi altro genere di servitù.

Forse i redattori della legge delle guarentigie hanno pensato a questo, quando determinarono quali residenze abituali del Pontefice il palazzo Vaticano, il palazzo Lateranense e la villa di Castel Gandolfo. Nell'ambito di siffatti territori, quando vi sia il Pontefice presente, non vige nessun'altra sovranità; per conseguenza, potrebbe, nel caso specifico del Romano Pontefice, possa concepirsi una vera sovranità con carattere politico, senza necessità di un dominio temporale; il diritto stesso si incaricherebbe di tutelare la libertà e l'indipendenza politica del Pontefice Supremo da qualsiasi autorità temporale.

Si tenga sempre ben presente il concetto, che la sovranità spirituale del Romano Pontefice deve avere il carattere politico, unicamente per l'esplicazione della sua libertà e indipendenza religiosa; ossia, quanto a questo, non deve sottostare ad alcun'altra sovranità politica; per questo trovava la sua garanzia in una sovranità temporale, annessa alla spirituale. Ma se questa garanzia di libertà e indipendenza politica per lo sviluppo del suo ministero spirituale può essere in altro modo garantita alla Santa Sede, scompare, senza dubbio, l'assoluta necessità della sovranità temporale. Al contrario, la sovranità politica temporale non può far a meno di un territorio, per la semplice ragione, che essa è ordinata precisamente a questo, a salvaguardare la libertà e l'indipendenza territoriale di un popolo, di una nazione, di uno stato (1).

---

(1) Il Conte della Torre, in un articolo editoriale dell'*Osservatore Romano* del 18 p. Giugno, richiamandosi alla nota del 3 dello stesso mese, dopo aver accennate a successive discussioni sulla Legge delle Guarentigie da parte della stampa liberale, conchiudeva, affermando, che la libertà e l'indipendenza in quella loro pienezza che è connaturata e necessaria ad un potere universale, non possono concretarsi che nella sovranità, e questa allo stato attuale del diritto delle genti, non può aversi se non fondata su di un territorio.

Conveniamo perfettamente coll'illustre Direttore dell'*Osservatore Romano*, che non può darsi vera libertà e indipendenza per un potere spirituale universale,

***

9. Ma da taluno si potrà chiedere, se sia mai possibile, che nel medesimo territorio possano coesistere simultaneamente due sovranità politiche. Parrebbe, che l'una debba escludere l'altra, oppure che l'una debba all'altra subordinarsi.

Certamente, non è possibile, che nel medesimo territorio possano coesistere simultaneamente due sovranità politiche, al tutto indipendenti; ma, se queste sovranità sono diverse, nè vicendevolmente si oppongono, tale coesistenza può, senza dubbio, aver luogo.

A quel modo, che sopra il medesimo ed identico territorio possono esplicarsi diverse podestà, senza che l'una escluda l'altra, così può dirsi anche dell'autorità. È un fatto, che sopra un medesimo territorio si svolge il potere politico, il potere amministrativo e il potere privato individuale, senza che l'uno impedisca l'altro nella sua evoluzione. Ma si farà osservare, che si tratta di poteri fra loro coordinati e sommessi, la quale coordinazione e sommessione non può aver luogo, quando si tratta di una doppia sovranità politica, l'una dall'altra indipendente. Sta bene: ma nel caso nostro la doppia sovranità politica, nè può trovarsi in opposizione, nè ha bisogno di coordinazione o sommessione l'una rispettivamente all'altra, dal punto di vista del carattere politico, perchè al tutto distinte fra loro, per la loro stessa natura. L'una è sovranità politica spirituale, l'altra è sovranità politica temporale; lo stesso carattere politico diversamente compete all'una e all'altra; alla sovranità temporale compete per la sua indipendenza nell'ordine temporale, alla spirituale per la libertà e l'indipendenza religiosa; e siccome l'indipendenza temporale non si può concepire senza un determinato territorio, da qui la necessità di un determinato territorio, la necessità quindi della sovranità territoriale; mentre, questa necessità di un territorio, ossia la necessità di una sovranità territoriale, può anche non verificarsi, se la sovranità spirituale può essere altrimenti garantita quanto all'indipendenza e libertà da qualsiasi altra autorità. Infatti, i compilatori della legge delle gua-

senza una vera sovranità e nel nostro scritto lo dimostriamo colla massima evidenza; ma, quanto all'affermare, che, allo stato attuale del diritto delle genti, la sovranità non può concretarsi, se non fondata su di un territorio, forse si può osservare, che ciò può essere vero, quando si tratti di una sovranità semplicemente temporale; ma, quanto a una sovranità d'ordine spirituale, forse, si può prescindere dalla necessità di un territorio. L'attuale diritto delle genti tratta appunto della sovranità temporale, la quale in fatto non si può concepire se non fondata su di un territorio; ma, quanto ad un potere spirituale universale è possibile concepire una vera sovranità, senza la necessità di un dominio temporale.

rentigie hanno creduto di tutelare sufficientemente colle loro disposizioni la sovranità spirituale del Romano Pontefice quanto ai rapporti coll' ordine politico, senza la necessità di un dominio temporale. Per conseguenza, data l' esposta diversità, non vi è alcun impedimento a che entrambe le sovranità, spirituale e temporale svolgano anche politicamente la loro attività nell' identico territorio, senza pericolo di collisioni e contrasti, quando ognuno rimanga nella propria sfera di azione.

***

10. Ma, allora, si farà osservare, che, ciò ammesso, la legge delle guarentigie avrebbe risolto l' arduo problema, e che quindi sarebbe bene accettarla anche dalla Santa Sede. La legge delle guarentigie non ha risolto alcun problema e giuridicamente la questione romana si trova sempre nella condizione, nella quale fu posta il 20 settembre 1870.

Certo, per i liberali di ogni gradazione la legge del 13 maggio 1871 viene considerata come il *non plus ultra* della prudenza e della sapienza dei legislatori italiani e nella sua cinquantenaria ricorrenza venne iperbolicamente magnificata; ma, lasciando da parte tutte le numerose imperfezioni che essa contiene, specialmente nella seconda parte, quella che tratta dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, la legge delle guarentigie presenta, innanzi tutto, due vizi originali. Essa non ha tenuto conto, nè della persona direttamente interessata, nè delle altre che sono a quella cointeressate. I redattori di quella legge non si sono per nulla curati di interrogare, di sentire il Romano Pontefice, la persona spogliata dei suoi diritti, i più sacrosanti, e ad esso hanno preteso di imporre le loro disposizioni. Giuridicamente la legge delle guarentigie altro non è che una imposizione fatta dalla parte vittoriosa al vinto; è quindi un atto di vera violenza, anzi di violenza legale, aggiunta alla violenza armata. Su questo riguardo, la legge delle guarentigie può accumunarsi al trattato di pace di Versailles, che, ugualmente, di pace non ha che il nome, poichè è un trattato, che è stato imposto colla forza e colla violenza e che viene mantenuto in vigore continuamente colla violenza e colla forza. La differenza sta soltanto in questo: che la Germania si è trovata nella necessità di accettarlo, mentre invece il Romano Pontefice ha respinto, e giustamente, la legge delle guarentigie con lettera del 21 agosto allo stesso re Vittorio Emanuele; perciò stesso, la legge suddetta perdeva ogni valore, perchè non si trattava di imporla a un suddito, o ad un vinto, che si sottometteva e dai quali non era necessaria l' accettazione, ma ad un sovrano, e come tale riconosciuto dalla

legge stessa; quindi, l'accettazione diventava condizione indispensabile, perchè la legge avesse valore ed efficacia. Se la Germania non avesse accettato il trattato di Versailles, avrebbe forse potuto aver valore?

Ma un altro vizio originale contiene in sè la legge delle guarentigie, quello appunto di aver dato a siffatta legge il carattere di legge interna, riducendo così la questione romana ad una questione semplicemente italiana.

La questione romana, volere o no, è una questione internazionale, perchè riflette la libertà e l'indipendenza del capo della Chiesa, il quale per ciò stesso, ha una personalità giuridica internazionale. Per conseguenza, tutta la Chiesa è cointeressata alla soluzione della questione romana ed è per questo che i cattolici di tutto il mondo vanno reclamando contro la posizione, che è stata fatta al Romano Pontefice colla spogliazione, che si è compiuta il 20 settembre 1870. Il governo italiano, meglio di chiunque, conosce quante noie ha avuto dai cattolici e anche dai governi alleati ed amici. Quanto raccontava il sen. Ruffini nel suo articolo, pubblicato nella *Nuova Antologia* il 16 aprile e il 16 maggio p. p., mostra chiaramente, se la questione romana, aperta da oltre cinquant' anni, sia una questione interna italiana, o non piuttosto una questione internazionale. È bensì vero, che il card. Gasparri dichiarava al *Corriere d' Italia*, che la Santa Sede aspetta la sua sistemazione non da armi straniere, ma dal senso di giustizia del popolo italiano e che la discussione intorno al possibile modo, col quale potrebbe intervenire l'accordo fra la Santa Sede e il governo italiano, dev' essere lasciato a loro due soli direttamente interessati; ma, con questo, non si fa della questione romana, una questione esclusivamente italiana, come non venne resa una questione esclusivamente italiana, la questione adriatica e quella di Fiume, per il fatto, che venne risolta dalle due potenze principalmente interessate, Italia e Jugoslavia. Anche se la questione romana dovesse essere risolta esclusivamente dalla Santa Sede e dal governo italiano, come quelli che sono direttamente interessati, ciò non toglie, che alla medesima siano cointeressati i cattolici di tutto il mondo.

Del resto, ciò nulla toglie alla indipendenza del governo italiano, anche, se ad un possibile accordo colla Santa Sede si dovesse dare il valore di un trattato internazionale. Anzi, ciò è giusto e doveroso anche per maggior garanzia del trattato stesso.

Anche il Belgio, quando fu creato in stato libero e indipendente nel 1831, non fu forse creato tale sotto la protezione delle potenze mallevadrici del trattato di Vienna? Non gli fu allora garantita la neutralità in caso di guerra europea? Non fu que-

sta anzi la ragione, per la quale l' Inghilterra entrava nel grande conflitto, appunto per la violazione della neutralità del Belgio da parte della Germania? Noi non crediamo, che l' Inghilterra sia entrata in guerra contro la Germania per siffatta violazione (1); anzi, siamo pienamente convinti, che l' Inghilterra sarebbe entrata *ugualmente* in guerra contro la Germania, come siamo convinti, che il governo dell' on. Salandra avrebbe fatto ugualmente la guerra, anche se Francesco Giuseppe avesse dato all' Italia tutto il suo impero. Un accordo dunque fra la Santa Sede e il governo italiano, ratificato internazionalmente, sarebbe giusto e doveroso, data appunto la condizione giuridica della Santa Sede nel diritto internazionale.

Abbiamo accennato soltanto ai due principali difetti della legge delle guarentigie, come a quelli, che direttamente si riferiscono all' argomento che trattiamo.

***

11. Ma, nella proposizione fondamentale da noi esposta, abbiamo accennato ad una speciale circostanza, che dev' essere pure considerata. Abbiamo chiesto infatti, se, per l' avvenire e

---

(1) Che l' Inghilterra sarebbe ugualmente entrata in guerra contro la Germania, anche senza la violazione della neutralità del Belgio, lo si rileva anche da quanto il Cambon, ambasciatore di Francia a Londra nel 1914, ha pubblicato ultimamente nella *Revue de Paris*, sulle origini del conflitto mondiale. Secondo il Cambon, l' Inghilterra, sul principio, nicchiava quanto a una partecipazione immediata. Dal 31 Luglio al 2 Agosto 1914, il ministro degli esteri, Edgardo Grey, non diede che mezze promesse, per cui l' ambasciatore di Francia si lagnava fortemente di questa indolenza del governo inglese. Finalmente, alla sera del 2 Agosto, seguiva la promessa, che l' Inghilterra avrebbe appoggiata la Francia colla sua flotta. Allora il Cambon cominciò a respirare; *le ore più terribili della sua vita erano passate;* come egli stesso scrive, e ritenne la partita guadagnata, poichè era convinto, che un gran paese non avrebbe partecipato alla guerra solo per metà. Ma la *pudica Albione* tiene invece a far sapere, che partecipò al conflitto per difendere il piccolo Belgio, per la violazione della sua neutralità, che aveva luogo precisamente il 4 agosto; mentre la decisione inglese di partecipare alla guerra, appoggiando la Francia è del 2 Agosto. Così si crede che la *pudica Albione* scese in campo, quale vindice della isolata giustizia internazionale! La *pudica Albione*, al principio e durante la guerra, aveva sempre dichiarato, nel modo il più esplicito, che essa partecipava all' immane conflitto per la difesa dei grandi principi di giustizia, di libertà, di civiltà del mondo, sopratutto per l' indipendenza dei piccoli stati, e che al termine della guerra non si sarebbe appropriato neppur un palmo di territorio, o avrebbe preteso il becco d' uno scellino. Lo si è visto poi, quando si trattò di dividere il bottino, che razza di disinteresse ha mostrato la tanto *disinteressata* Inghilterra! Insieme alla Francia ha fatto la parte del leone! Quale poi sia l' interesse, che l' Inghilterra ha mostrato sempre e ha tuttora dimostrando, per la libertà e l' indipendenza dei piccoli Stati, rammentiamo quello che è accaduto al Transvaal, quello che avviene in Irlanda e l' assassinio internazionale del Montenegro. Così si è combattuto e si è vinto per la giustizia, libertà e civiltà del mondo!

date le attuali condizioni sociali, l'indipendenza e libertà politico-religiosa della Santa Sede possa essere garantita indipendentemente da una sovranità territoriale.

È certo, che nelle attuali condizioni sociali, non sarebbe possibile una restaurazione del principato temporale del Romano Pontefice, nè sarebbe forse a desiderarsi. Tale restaurazione, se si dovesse effettuare, dovrebbe comprendere almeno la città di Roma, o una parte di essa. Il Papa, come Capo della Chiesa, è ancora il vescovo di Roma e a Roma tiene l'ordinaria e stabile sua residenza. Perciò il Papa dovrebbe, almeno, essere restituito nella sua sovranità temporale nel luogo dell'ordinaria sua residenza.

Ma è possibile, che l'Italia rinunzi al possesso politico di Roma? Roma, è vero, è stata per molti secoli la capitale dello Stato temporale del Papa, ma, quando l'Italia era un'espressione geografica; ora, dopo che essa ha compiuto la sua unità (lasciamo da parte in che modo), e di Roma ha fatto la sua capitale, è mai possibile che essa vi rinunzi o lasci imporre sopra di essa un'altra sovranità politica? È vero, Roma appartenne ai Papi da parecchi secoli; ma prima di essere papale, Roma fu italiana; anzi fu sempre e in ogni tempo da amici e nemici considerata come il cuore dell'Italia, come la sua più illustre città, e non dell'Italia sola, ma di tutto il mondo. Finchè mondo sarà mondo, nessun'altra città riuscirà a uguagliare Roma! e il sole non vedrà mai alcunchè di più grande della città eterna!

È vero, che alla grandezza romana concorse in un modo meraviglioso anche il cristianesimo; anzi il cristianesimo ha conservato, per quanto era possibile, quella grandezza, che forse senza di esso, sarebbe scomparsa per sempre negli orrori del Medio Evo; ma è altresì vero, che Roma era già grande, era già l'eterna città, prima ancora che apparisse il cristianesimo. Perciò, è impossibile, che l'Italia, finchè durerà unita, colla figura giuridica di stato libero e indipendente, rinunzi del tutto al possesso di Roma, sia pure a favore del Pontefice supremo, o per riparare ad una ingiustizia compiuta. Di questo i primi ad esserne persuasi, sono gli stessi diplomatici del Vaticano. Ma nelle attuali circostanze non crediamo possibile, neppure la cessione di una parte di Roma al Papa. Un tempo, si discusse della città Leonina; ma ora, dopo l'ampliamento della città e il suo sviluppo non sarebbe possibile neppure iniziare la discussione sopra un ipotetico smembramento politico della capitale. Rimane allora che il Papa debba accontentarsi del territorio, nel quale sono racchiusi i palazzi a lui assegnati? Ciò nulla toglierebbe alla sua libertà e indipendenza politica, perchè ciò che forma la libertà e l'indipendenza politica non è la vastità o piccolezza del territorio, bensì l'essere immune da qualsiasi altra sovra-

nità politica. Tale infatti si manifesta, anche oggi, la condizione del Romano Pontefice. Realmente, nel territorio ove egli abita, è libero e indipendente; dal 20 settembre fino ad oggi il governo italiano si è sempre astenuto dal compiere nei recinti dei territori lasciati al Romano Pontefice qualsiasi atto di sovranità politica. Ma ciò però non scioglie per nulla la questione romana dal punto di vista giuridico. Tra la Santa Sede e il governo italiano non vi è una vera pace, perchè questa non è stata ancora conclusa; perciò quella libertà e quella indipendenza politica, che il Papa continua a godere nell' ambiente del Vaticano è la continuazione di quella stessa libertà e indipendenza, che non venne in alcun modo nè sospesa, nè modificata per l' ingresso degli italiani in Roma, i quali non penetrarono nel recinto del Vaticano ma si arrestarono al portone di bronzo e oltre quel portone si continuò a vivere la vita di prima. Ma siccome la pace non è stata ancora conclusa, ne segue, per la Santa Sede uno stato di continuo pericolo per la sua libertà e indipendenza, quel pericolo appunto, a cui accennava Leone XIII nella nota lettera al card. Rampolla.

Da questo si vede ancora, come il territorio componente il Vaticano, che non è stato occupato dalle armi del governo italiano, e che continua ad essere la residenza del Romano Pontefice, possa considerarsi fino ad ora come non facente parte del Regno d' Italia. Perciò entro il Vaticano il Papa sarebbe ancora vero sovrano temporale.

Nè è ugualmente a sperarsi la cessione di una striscia di territorio fino al mare, per assicurare la libertà e l' indipendenza politica del Romano Pontefice quale capo della Chiesa. Innanzi tutto, noi crediamo che tutti questi ritrovati non assicurano nulla; bisogna persuadersi, che se è vero, che la forza tutela il diritto, è ancora vero che la forza tutela il diritto e la libertà; l' indipendenza politica della Santa Sede più che sopra un territorio, più o meno esteso, o sopra una forza, deve basare sul diritto, diritto riconosciuto internazionalmente, cosicchè tutto il mondo cattolico, sia assicurato della libertà e indipendenza politica della Santa Sede.

Ciò ammesso, poco interessa pure la questione, se il territorio, ove abitualmente risiede il Romano Pontefice, sia da considerarsi come parte politica dello Stato italiano o no. Anche ammesso, che il territorio di residenza abituale del Romano Pontefice, possa politicamente appartenere ad un altro Stato, sarebbe tuttavia, come si è già accennato, gravato da una servitù internazionale imprescrittibile, il cui oggetto sarebbe precisamente la libertà e indipendenza assoluta del Papa da qualsiasi autorità interna e esterna.



Del resto, come abbiamo accennato, nelle attuali circostanze sarebbe anche difficile la restaurazione di un regime temporale ecclesiastico.

Un regime temporale ecclesiastico, che faccia capo al Romano Pontefice, non può prescindere dalla natura di regime teocratico, e oggigiorno la teocrazia è impossibile. Nè un regime ecclesiastico temporale può adattarsi al parlamentarismo moderno, nè potrebbe in alcun modo sostenersi in mezzo all' infuriare dei partiti attuali. Oggigiorno, (sarà anche per falso pregiudizio, ma è un fatto reale) non si vuole, che il regime pubblico abbia un carattere confessionale. Persino i partiti, che pur fanno capo a uomini di Chiesa, a persone cristianamente e cattolicamente convinte, non amano farsi chiamare partiti cattolici, anzi prescindono da tale qualifica, ed escludono esplicitamente dal loro programma il carattere confessionale. Tali infatti si presentano il centro germanico, e il Partito Popolare italiano. Questo dimostra, quale sia il sentimento delle masse di oggigiorno; il regime ecclesiastico non deve più occuparsi della politica; se a torto o a ragione, noi non discutiamo, ma il fatto è questo: di governo di preti non si vuole sentire parlare. Senza dubbio, nel passato vi furono molti abusi, sopratutto nei domini temporali del Romano Pontefice e ne scapitò enormemente anche la religione. In Italia, le provincie le più irreligiose sono quelle che un tempo formavano lo stato temporale della Chiesa. Non vogliamo di ciò accusare il regime temporale dei Papi; riconosciamo il lavorio delle sette e tutto quello che si vuole, ma il fatto non si distrugge.

Per conseguenza, se tali sono le attuali condizioni sociali, ossia, che un rinnovamento della sovranità temporale dei Papi non sia nè possibile, nè facile, bisogna ammettere che questa libertà e indipendenza, della quale abbisognano i Romani Pontefici, quali capi supremi della Chiesa, possa diversamente procurarsi e garantirsi.

Forse a garantire la libertà e indipendenza della Santa Sede nell'ordine politico, nelle attuali condizioni sociali, più che una sovranità temporale inerente al Romano Pontefice, potrebbe bastare un accordo, da stipularsi fra Santa Sede e governo italiano, sancito e controllato dalle altre potenze, che hanno relazioni diplomatiche colla Santa Sede e collo stesso governo italiano. Siffatto accordo potrebbe benissimo prescindere dalla questione territoriale, che nelle attuali circostanze non garantirebbe nulla, ma dovrebbe impegnare lo Stato italiano giuridicamente di fronte a tutte le potenze, che hanno diploma-

tici rapporti con lui e colla Santa Sede, a garantire e a tutelare l' indipendenza e la libertà politica del Romano Pontefice, da qualsiasi attentato contro la medesima, sia all' interno, che dall' estero.

***

Noi non pretendiamo in nessun modo di aver risolto il problema; ad ogni modo, la diplomazia vaticana è così feconda di ritrovati, di accomodamenti, che è certo che un accordo si avrebbe se il governo italiano si mostrasse disposto a trattare. Quando si pensa, che la diplomazia vaticana, pur di riannodare le relazioni colla Francia, ha trovato l' accomodamento per le associazioni cultuali, si può anche supporre che saprà trovare qualche altro accomodamento per la soluzione della questione romana.

È vero, che Briand, l' autore della legge della separazione, torna a Roma dopo 17 anni di rottura, ma la sua legge sulla separazione rimane: è vero, che il Vaticano torna a Parigi col suo Nunzio, ma non per rinnovare un concordato, ma sorvolando a quella legge, per la quale or sono 17 anni se ne era partito. Perciò, anche la pregiudiziale, che si dovrebbe rimuovere, per procedere a una discussione fra la Santa Sede e il governo italiano, non deve costituire un ostacolo insormontabile al desiderato accordo.

UN DIPLOMATICO.

“ Il posto nel mondo ”

di Virgilio Brocchi (*)

Ho letto i primi due capitoli di questo libro (*La fuga* e *La casa paterna*) con una soddisfazione così viva e completa che sono tornato a leggerli prima di continuare.

Senza precisare citazioni e confronti debbo confessare che ogni volta che mi è accaduto di scorrere altri volumi recenti — romanzi o novelle — (salvo pochissime eccezioni delle quali mi propongo di parlare in altri articoli) mi è parso di procedere faticosamente per una strada angusta, attediata da una nebbia fitta e pesante che non riescivano a dissipare i falsi bagliori di una ostentata ricerca formale.

« Il posto nel mondo » mi ha dato invece, fin dalle prime pagine, l' impressione di una luce viva, di una tranquilla chiarità diffusa; una via piana o dolcemente ondulata che si percorre con gioia. E su questa via, bagnata di sole come le belle strade spaziose della pianura lombarda, ho incontrato persone vive che si distaccano, nettamente delineate, sopra lo sfondo luminoso.

Fin dalle prime pagine Pietro Barra, il protagonista, che non è, grazie al cielo, un personaggio d' eccezione, vive la sua vita semplice e soffre e lavora come un qualunque ragazzo che abbia un ingegno svegliato, buon cuore e muscoli saldi. Nessuna sensualità precoce, nessun eccesso di genialità. Come ama in Pietro Barra il nostro palato sazio di salse piccanti l' assenza di certe superqualità! Nei suoi sentimenti ci accade spesso di ritrovare sfumature di sentimenti che hanno talvolta agitato il nostro spirito; e questo è il segno dell' arte.

Anche il ritorno alla casa del nonno, tutto pervaso da un senso di profonda umanità, colpisce e commuove; ma i personaggi secondarii sono ora meno vivi di quelli che popolano i primi capitoli. Ammiro la vivacità con la quale è tratteggiata la figura di Giovanni Maresi, ma la tragedia intima del pittore che segue volontariamente la moglie nella morte non mi persuade interamente. Se dovessi precisare la mia impressione, direi

(*) Casa Ed. Mondadori, Milano, 1921.

che lo scrittore, incontrando bruscamente a mezzo della sua storia semplice, lo scoppio di un dramma, ne è rimasto come sconcertato e solo di mala voglia ha subìto il fatto di eccezione. La pagina del suicidio non mi ha dato un brivido profondo come la partenza dalla casa paterna o la lettera dolorosa del marito traviato alla moglie e ai figli lontani per sempre.

Per un diverso motivo, una simile impressione di freddezza mi ha seguito nella parte centrale del libro. La vita del seminario è descritta bene, non c' è dubbio, perchè il Brocchi non è soltanto un artista sincero, ma anche un artista abilissimo. Ma è forse descritta troppo bene e troppo lungamente. L' autore ha voluto darci una larga analisi dei motivi che inducono Pietro a convertirsi dal cattolicismo al positivismo, ma più che rivelarci le lotte segrete di una coscienza, ha rappresentato una serie di incidenti esteriori che non saprebbero certo intaccare e tanto meno distruggere una fede profonda.

Così il breve dramma intimo di Nino Beroldi che cerca invano, disperatamente, la fede perduta, e non esita dinanzi al sacrilegio, per non accomodarsi alle pratiche di una religione nella quale non crede più, ha un' efficacia molto maggiore della lunga esitazione di Pietro Barra.

E qui vien fuori il difetto, l' unico difetto del romanzo. La tesi. È evidente che l' Autore ha una speciale predilezione retrospettiva per il modernismo e il positivismo. La chiave di questa predilezione ci è data dalla visita, dal pellegrinaggio, del giovane protagonista, alla casa del filosofo Maresi, nel quale riconosciamo subito, attraverso un velo trasparentissimo, Roberto Ardigò.

Badiamo bene. Che io non condivida le opinioni dell' autore in fatto di filosofia o di religione non significa nulla. Una divergenza teorica non entra affatto nell' apprezzamento di un' opera d' arte. Non dunque io rimprovero all' Autore questa o quella tesi, ma l' esistenza stessa *di una tesi*. Perchè la preoccupazione dimostrativa che spesso affiora nelle pagine del volume raffredda l' impressione estetica, sì che, contrariamente a quanto scrisse poco fa il critico di un giornale romano, forse più amico delle idee dell' Ardigò che dell' arte, ritengo la vicenda del viaggio a Padova, la parte più caduca del libro.

Per buona fortuna lo scrittore si libera ben presto del filosofo. E quando nell' ultimo capitolo (*L' erta*) Pietro Barra torna a Milano e riprende la buona lotta con la vita, dimenticando completamente le elucubrazioni teoriche e le discussioni modernistiche, l' arte del romanziere riprende il suo libero slancio.

Le ultime cento pagine sono, come le prime, perfette. La figura del pittore Vietti, l' amico col quale Pietro divide il pane

della povertà, è scolpita con una forza e una delicatezza eccezionali.

E nell' ultimo episodio della sposina operaia, che un incidente di viaggio avvicina a Pietro Barra e che passa una notte con lui nella stessa camera, senza che ne sia turbato il profondo e sereno sonno del giovine, c' è una originalità non comune.

E anche, a mio parere, uno squisito sapore d' ironia.

Taluno forse ci troverà un po' d' inverosimiglianza. E osserverà che l' onestà di un giovanotto non porta seco necessariamente la frigidezza. Questa può essere un' osservazione giusta, ma non è una critica.

E ad ogni modo l' episodio, com' è, distingue nettamente, direi quasi bruscamente, il volume del Brocchi da tanta cartaccia stampata in questi ultimi anni. Esso prova che l' Autore non ha voluto occuparsi della vita sessuale di Pietro Barra.

Una lacuna? Sarebbe, se la creazione di un personaggio significasse la descrizione completa di tutti i casi particolari della sua vita. Ma tale lacuna, anche se si vuol darle questo nome, non fa che accrescer pregio al romanzo.

Ho sempre pensato che nella vita dell' uomo normale le funzioni del sesso non sono che una parte, direi quasi secondarissima, della sua attività.

Osservazione banale? Lo ammetto volentieri perchè se è banale è anche vera. Ma ripensate un po' alla nostra produzione letteraria recente. Pensate ai cosiddetti apostoli della vita bella, della vita piena. Per costoro, se vogliamo crederli sinceri e non assomigliarli a rivenditori di cocaina, la pienezza della vita consiste nella esasperazione e nella sazietà dei sensi; o meglio di un senso solo. E i loro libri sono pieni di uomini, fisicamente, onnipotenti, di donne, fisicamente, perfette.

Ora, Pietro Barra, di donne fisicamente perfette non ne incontra nessuna, e possiamo senza troppa fatica imaginare che un bel giorno egli si sposerà tranquillamente con una ragazza normale come lui e le vorrà bene normalmente e metterà al mondo dei figli normali come i genitori.

« Limpido come un cielo sereno... al suo posto di lavoro... » ecco la vita di Pietro nelle parole dell' Autore.

Bisogna ringraziare Virgilio Brocchi di questo suo libro che entra nel romanzo italiano come una buona ventata d' aria purificatrice. Per quello che contiene — e per quello che non contiene —, il « Posto nel mondo » è un' opera di verità e si ricollega degnamente ad una delle nostre più nobili tradizioni d' arte.

ROBERTO PALMAROCCHI

Per una celebrazione dantesca (1)

> Tocca la cetra, e gran duoli scongiura.
> Se tai cose non canti, a te inchinando
> ogni altro vate, sì che ascolti ognuno
> te solo, resteran senza poeta.

Con questa esortazione che l'umanista contemporaneo Giovanni del Virgilio rivolse all'amico Allighieri in « Le Egloghe », dove è pur simpaticamente confessata la grandezza sovrana del poeta, mi piace iniziare il mio breve discorso.

Mentre il nome di Dante, per ragioni di opportunità nel tempo, e per più alte ragioni di fede, di sangue, di amore, risuona in tutta Italia e oltre i confini d'Italia; e in lui par che si raccolgano, si affermino, s'impersonino, circonfusi della più radiosa idealità, tutti i simboli della patria; tutte le speranze e le fierezze e i caratteri di nostra stirpe; come a lui si volgono i fremiti della nostra anima, assetata di pace: a lui, vigile araldo delle supreme gioie del nostro pensiero; a lui, al poeta di nostra gente e delle nostre libertà, come ad un redentore intellettuale dei nostri nuovi errori, mi par superfluo dire con quanto palpito si unisca *di mille voci al sonito* pur la nostra, se non con pari autorità, certamente con profonda sincerità d'italiani, e con particolare orgoglio di fiorentini.

E se è vero che più si spandono le laudi, più il sentimento si raccoglie; e se è pur vero che, nel gran dilagar degli *osanna*, l'anima d'Italia trema di commossa reverenza, al pensiero di quella tomba fatta ormai sacra, che porge, a Ravenna, in luce di lampada votiva, il ricordo e la presenza del sommo genio, cui Firenze fu madre; a noi, pur col pensiero a quell'urna, in cui si chiusero le reliquie di Lui, che fu il più grande spirito dei nostri ideali, è caro, è dolce raccoglierci qui, sotto questo tetto illuminato di luce pia, nel nome che a quello del poeta soavemente e indissolubilmente legato nei secoli, *durerà quanto il mondo lontano.* « Indocti discant, ament meminisse periti » sarebbe la più avveduta leggenda e il motto più doveroso, sul-

(1) Discorso tenuto, come presidente della Commissione dantesca, il 12 giugno 1921, in cui « l'Accademia fiorentina dei Fidenti » dava il suo tributo di onoranze al divino poeta.

l'alto di questa casa, che fu luogo e asilo di carità e di pietà civile, e seppe (nei dolori che qui ebbero lenimenti e conforti) la esemplare generosità di Folco Portinari.

L'atto di fondazione dell'Arcispedale, per cui fu consegnata alla storia la munificenza di lui, reca la data dei 23 giugno 1288. Al prezioso documento che il nostro Archivio di Stato conserva, nel suo testo originàle, diede forma italiana quasi letterale Isidoro del Lungo. Con questo pubblico atto Folco di Ricovero Portinari, per mano del notaro Tedaldo Rustichelli, assicurava i perenni effetti di sua splendida beneficenza, qual'era la fondazione d'uno spedale da lui medesimo costruito presso il convento di Sant'Egidio, consacrandolo con queste parole: « Raccomando umilmente l'anima mia a Dio vivo e vero e mi eleggo la sepoltura nella cappella del mio spedale di Santa Maria Nuova. Offro a Dio, al Signore Gesù Cristo, alla Beata Vergine madre di lui il detto Spedale e cappella ovvero chiesa, per rimedio delle peccata mie e de' miei e in servigio de' poveri infermi. I miei eredi lo mantengano e ne siano i patroni. A religiosi e poveri lascio etc... » e qui seguivano, in lunga lista, fraterie, monasteri, spedali della città e del contado.

Folco mancò ai vivi il 31 Dicembre 1289; e la tomba di lui, l'unica dei Portinari che sia sopravvissuta, fu modernamente trasportata e ricomposta, con pietosa industria, nella chiesa di Sant'Egidio, cioè, nell'attuale chiesa di Santa Maria Nuova. Così al pio luogo non è venuta meno la presenza del genio suo tutelare. Tuttavia, pochi sanno di quel monumento, o, come può dirsi ormai, cenotafio, sul quale si seguita a leggere: « Hic iacet » Fulchus de Portinariis, qui fuit fondator et edificator (hujus) » ecclesie et ospitalis. S. Marie Nove, et decessit anno (1289) » die (31) decembris. Cujus anima, pro Dei misericordia, requie» scat in pace ».

E qui, come non volar col pensiero a lei, che fu la luce più sfavillante e più pura, da cui quella vita e quel tempo furono, attraverso la divina poesia, irradiati, e che Dante stesso ci addita:

.... in la riverenza, che s' indonna
di tutto me, pur per *B* e per *ice*?

Del primo idillio, che s'iniziò nel sorriso dell'infanzia in una festa familiare, scrisse, insuperato dipintore della parola, il Boccaccio.

« Avvenne — egli dice — che Dante, il cui nono anno non » era ancora finito, quivi mescolato fra gli altri della sua etade, » de' quali così maschi come femmine erano molti nella casa del » festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola » età poteva operare, puerilmente si diede con gli altri a tra-

» stullare. Era in fra la turba de' giovinetti una figliuola di » Folco Portinari, il cui nome era Bicè (comecchè egli sempre » del suo primitivo nome, cioè Beatrice, la nominasse) la cui » età era forse di otto anni, assai leggiadretta e bella, secondo » la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, » con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo » picciolo tempo non richiedeva; e oltre a questo, aveva le fat- » tezze del volto delicate molto e ottimamente disposte, e piene, » oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un'an- » geletta era reputata da molti. Costei dunque, tale quale io la » disegno, e forse assai più bella, apparve in questa festa.... » agli occhi del nostro Dante ».

Fin d'allora dunque, Beatrice cominciò a regnare sovrana nel pensiero e nel concetto dantesco, e portò nell'anima del poeta e dell'uomo un vigor nuovo e un alito di coscienza intera delle miserie, dei mancamenti, dei falli della vita attiva, e di tutto il conforto delle consolatrici verità dello spirito. Fu così che la fede e l'amore nella lirica dantesca, compenetrandosi in un unico sentimento e nella divina visione, misero capo in ispirata costanza alla figura di Beatrice e riuscirono a comporsi in superiore armonia. Trascorsi appena due lustri dal luttuoso 1290, e dopo che Beatrice fu fatta celeste simbolo di perfezione cristiana, si operò in Dante la sublime conversione alle grazie di Dio, ond'egli si accusò con lacrime delle proprie infedeltà. Infedeltà alla donna vissuta e trasumanata; infedeltà alla donna simbolica, l'una e l'altra riunite in Beatrice: in questo nome che mai più si cancellerà nè dalla storia del suo secolo nè dalla poesia perenne dell'umanità; poichè Dante, illuminato da quell'alto ideale d'amore, mirò, com'egli medesimo dichiara in « Il Convito » all'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità.

Ma lasciamo parlare l'ineffabile canzone:

.... il piacere della sua beltade
divenne spirital bellezza grande,
che per lo cielo spande
luce d'amor che gli angeli saluta.
E l'intelletto loro, alto, sottile
fece meravigliar, sì v'è gentile.

E noi sentiamo che questa gentile, quest'angelica figlia di Folco Portinari non ebbe nell'anima dell'Allighieri a sopportare rivalità: o se l'ebbe, quella rivalità non fu sotto forma muliebre nè terrena nè simbolica; ma sibbene essa proruppe, sgorgò spontanea, impetuosa dalle torturanti malinconie, dalle assillanti tristezze e nostalgie dell'esilio. L'esilio, facendo sen-

tire a Dante più vicino il pensiero della patria, aprì nella grande anima accanto all' amore una infinità di effusioni, di tormenti, di contrasti:

O montanina mia canzon, tu vai!
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
che fuor di sè mi serra,
vöta d' amore, e cruda di pietate.
Se dentro v' entri, va' dicendo: omai
non vi può fare il mio signor più guerra;
là ond' io vegno, una catena il serra
tal, che se piega vostra crudeltate
non ha dì ritornar più libertate.

Or dunque, senza l' esilio, (ci si domanda) avremmo noi forse avuto, oltre a tante figurazioni meravigliosamente vive e terribili, il « Cacciaguida » il « Forese » il « Sordello »: questi miracoli diciamo di pittura piuttosto che di poesia, pei quali il vecchio Comune e le sue memorie, la famiglia fiorentina e la città italiana, le glorie, le colpe, le sventure della nazione rivivono sotto i nostri occhi? Avrebbe forse il poeta effigiate in versi divini le arcane melanconie del tramonto, quando le squille piangono il giorno che muore, e i naviganti ripensano la terra, e gli esuli la patria? Avrebbe, in altro breve, nè meno sublime tratto raccolta, con senso di tanto amaro sconforto, la vanità delle cose mondane, l' affaccendarsi della insensata cura dei mortali, dietro i fantasmi ingannevoli; il reale e il temporaneo, erroneo e difettivo, su cui sovraneggia e, per l' immensità dei cieli, si difende l' ideale e l' eterno? Avremmo noi avuto questo Dante, senza l' esilio?... Sia lecito dubitarne.

Anzi, io oso affermare che non l' avremmo avuto; poichè solo dall' amore e dalla lotta, onde muovono l' elegia dello spirito e la comedia delle cose, derivò certamente la prima ed alta ragione del *poema universale;* di questa divina trilogia, che valica i secoli — disse il Gioberti — senza incanutire, e invecchiando ringiovanisce, in cui Dante donò al nuovo spirito la sua espressione ed all' Italia il suo verbo. Attore nel suo dramma, — notò il Niccolini — il Poeta potè, senza danno dell' arte, manifestare quello che sentì: e questo pure fu grande accorgimento, perchè l' individual natura dell' Allighieri era così grande, che non doveva nè poteva rimanere celata.

Ed io, sotto siffatti altissimi auspicî di fulgida luce e di purissima gloria, formo per questa modesta figlia legittima delle nostre iniziative e della nostra volontà, cui abbiamo dato, anche per questa festa di consacrazione, il nostro cuore e la nostra mente, un fervido voto: che l' ala prodigiosa, la quale, come il poeta s' espresse, battè per mare e per terra; che seppe tutte le

altezze; che, roteando pei tenebrosi abissi e pei cieli luminosi, segnò le sfere ai cerchi e gironi tormentosi della *città dolente* e delle visioni gaudiose; che diede fulmini ai tristi, ed ai buoni la perenne felicità; che quell' ala — io dicevo — possa soffermare un solo istante il volo anche sul nostro capo, qui su queste case, che un giorno furon d' asilo ai derelitti, per pia opera di Folco Portinari: di lui *che fu buono al più alto grado,* come Dante stesso lo proclama in « Vita Nuova »; qui infine, dove, nel pensiero e nell' imagine di più lieve, morbida e fulgida penna, aleggia anche lo spirito di *Lei,* che pervase e solcò di luce tutta la forte, travagliata esistenza e tutta la poesia immortale, e fu conforto, sospiro costante, soave, inspiratore, e vita dell' arte e armonia ineffabile di radiosa bellezza; così, che sotto il grandissimo canto ammonitore della *Comedia divina,* possiamo noi, senza iattanze e senza sgomenti, cogliere il nostro frutto, non temerario, ma utile, ma fecondo nello studio interpretativo delle piccole *comedie umane.*

12 Giugno 1921.

O. GRANDI

La “Storia di Cristo„ di Giovanni Papini

Ho letto una prima volta questo libro in pochi giorni, senza interporvi altre letture; e più tardi l'ho riletto confrontando qua e là i testi evangelici, e non esito a dire: è un bel libro! e come n'è attraente la lettura per le qualità dello stile che è da grande artista, così non può non solcare l'anima di chi legge per il come è tratteggiata la figura di Cristo ed esposta la sua dottrina; e ciò qualunque sia l'opinione che si ha rispetto alla divinità del Cristo e alla veracità della filosofia e della religione che ne è derivata. Giova riguardare quest'opera poderosa nel metodo seguito, nello scopo che l'Autore si propose e nei resultati a cui è giunto o può giungere.

Il Papini non è amico del metodo storico; lo ritiene tutto intento a riguardar testi e fatti esterni, anzichè a rilevarne il significato e il valore e a raccogliere la luce che ne potrebbe irradiare. Di quelli che hanno applicato questo metodo alla vita di Cristo, i più, dice il Papini, tendono a ritrovare l'uomo nel Dio, la normalità nel miracolo, la leggenda nelle tradizioni, e si smarriscono a ricercare le interpolazioni, le falsificazioni e gli apocrifi della prima letteratura cristiana, quindi defalcano più che possono dalle testimonianze che ci restano su di lui, e a forza di « se » e di « ma », di dubbi e d'ipotesi, non arrivano in nessun modo a scrivere storia certa, anzi si contraddicono l'un l'altro che è una pietà, e « con tutto il loro attrezzaio di frastaglie e ciarpaglie, con tutte le risorse della critica testuale, della mitologia, della paleografia, dell'archeologia, della filologia semitica ed ellenistica non fanno che triturare e liquefare, a forza di sminuzzamenti e capziosità, la semplice vita di Cristo ». Il Papini inclina a ritenere tutti questi studiosi come nemici di Cristo, negatori dei miracoli e disperditori della dottrina di lui, fatta rigagnolo e derivazione di fonti giudaiche ellenistiche orientali; e riassume tutto il loro lavoro chiamandolo « uno sterile garbuglio ».

Or qui si corre rischio di far d'ogni erba un fascio, e accomunare in un medesimo disprezzo sia i superficiali filosofastri anticristiani sia gli studiosi seri di quell'età, delle idee allora

diffuse, delle correnti di pensiero orientale ed ellenistico incrociantisi nelle regioni intermedie della Siria e della Palestina, infine della nuova sublime dottrina insegnata dal Cristo; studi che non si possono fare se non mediante l' esame regolare e metodico di tutti i documenti e monumenti a noi giunti, nè senza il sussidio, dove occorra della critica paleografica e testuale, della critica filologica e letteraria, e di quant' altro giova ad assicurarci della sincerità delle testimonianze a cui si ricorre, e a rilevarne l' intimo valore. L' apparizione del Cristo nel mondo è un fenomeno storico e non può essere studiato che col metodo conveniente alle cose umane, cioè col metodo storico. Avrà torto chi n' abusa e ne ricava illazioni indebite, o lo applica con pregiudizi antireligiosi e antifilosofici, ma non chi ne fa il debito uso, guardingo e amante in tutto della verità. Chi crederà di far bene studiando la filosofia di Platone all' infuori di quell' ambiente sofistico e socratico nel quale è sorta e s' è sviluppata? Di tutto ciò è ben conscio anche il Papini, il quale nel suo libro ha saputo tener presente non solo il mondo ebreo, ma anche il mondo classico e il mondo dell' estremo oriente, nell' idea di mostrare la novità e grandezza della dottina cristiana di fronte a tutte le precedenti. Ma vorrei si fosse espresso con più riguardo intorno al metodo di ricerca che si dice *storico-scientifico,* anche se egli imprendeva a scrivere con altro metodo e altro intento. E scendendo a qualche particolare mi permetto esporre ancora su ciò alcune considerazioni.

Rispetto alla missione di Gesù, è certo che la si può studiare ed esporre nelle linee generali, raggruppando da un lato gli insegnamenti dottrinali dall' altro le parole e i segni visibili di sovrumana potenza, i miracoli, come ha fatto il Papini; ma si può anche voler distinguere quel che Gesù disse e fece nei tre anni che durò il suo Ministero prima della Passione, seguendolo nelle successive sue peregrinazioni da Nazaret a Cafarnao e a Tiberiade, da Tiro a Cesarea Paneas, dalla Galilea alla Giudea, da Samaria alla Perea ecc. ecc. Può anzi parere a taluno che questa ricerca sia indispensabile per interpretare con esattezza le parole di Gesù; non è egli di grande luce all' esegesi di un discorso il sapere in che momento e occasione, davanti a che pubblico, con che intento è stato pronunziato? Se distinguiamo accuratamente i momenti successivi del Ministero di Gesù, e confrontiamo i testi evangelici, appariranno nella loro vera luce certi particolari che altrimenti sfuggirebbero. Ad es. leggendo in Giovanni (2, 13-25) il racconto della cacciata dei mercanti dal tempio di Gerusalemme, racconto che segue

subito a quello delle nozze di Cana dove ebbe luogo il primo miracolo, e leggendo poi nei sinottici (Matteo 21, 12-17; Marco 11, 15-19 e Luca 19, 45-48) l'analogo racconto della purificazione del tempio coll' aspro rimprovero « la mia casa sarà detta casa d'orazione, voi ne fate una spelonca di ladri », narrazione che ivi segue all' ultima solenne entrata di Gesù in Gerusalemme, come non avere l' impressione che il fatto narrato da Giovanni non è il medesimo che la purificazione di cui parlano gli altri? Qui ogni prudenza ci consiglia a distinguere le due cacciate; non è di fatti niente improbabile che dopo aver Cristo, nella sua prima gita a Gerusalemme per la pasqua ebraica, gita che ebbe luogo poco dopo le nozze di Cana e il breve soggiorno a Capernanun, cacciato via colla sferza dal sacro recinto i profanatori, abbia poi dovuto lamentare il loro ritorno e rifar lo stesso atto due anni dopo, quando all' inizio della sua settimana di Passione rientrò nella capitale giudaica. È un particolare secondario certamente, pure non è senza importanza per chi narra la storia di Cristo. — Un altro esempio di doppio fatto da supporre anzichè un fatto unico, è quello del banchetto durante il quale una donna versa il prezioso balsamo sul corpo di Gesù. I testi parlano di un banchetto nella piccola città di Naim in Galilea (Luca 7, 36-50) e di un altro banchetto a Betania presso Gerusalemme (Matt. 26, 6-13, Mareo 14, 3-9 e Giovanni 12, 1-11). Anche ammettendo che la peccatrice di Naim secondo il racconto di Luca sia la stessa Maria di Magdala, e questa non sia altri che la sorella di Marta e Betania e di Lazzaro il resuscitato, che è l' ipotesi di molti seguita anche dal Papini, difficilmente però si possono identificare i due ospiti di Naim e di Betania, sebbene entrambi di nome Simone; come è diversa certo la scena, a Naim buttandosi la peccatrice ai piedi di Gesù e spargendoli di lagrime e di unguento e ottenendo il perdono delle sue colpe, a Betania invece Maria, non più peccatrice ma adoratrice, spargendo il prezioso nardo sul capo di Gesù (sec. Matteo e Marco; Giovanni dice sui piedi), non più perdonata ma compatita e difesa contro l' accusa di Giuda. Il Papini qui volle farne una scena sola per ragioni d' arte, e ne chiede perdono al lettore (pag. XX della Prefazione). A me par rischioso in cose storiche non attenersi ai risultati storici; ma è una veduta personale dovuta agli scrupoli di noi *storicisti;* mentre riconosco che gli artisti pei loro fini hanno spesso alterato la verità senza compromettere l' efficacia artistica.

Sempre continuando questo discorso, rileverò una che a me pare vera inesattezza, da eliminare in edizioni future del libro del Papini. Nel riferire quella parte del discorso della monta-

gna, ove Gesù « il capovolgitore » correggendo la legge antica e sostituendo i nuovi precetti, si serve della formola: ἐρρέθη τοῖς ἀρχαίοις e ἐγὼ δὲ λέγω « è stato detto dagli antichi » « ma io vi dico », l' A. riporta anche il precetto antico dell' onoranza dovuta ai genitori e dice: « Fu detto dagli antichi: onora il » padre e la madre. Ma io vi dico: chi ama padre e madre più » di me non è degno di me. Anzi: se uno viene a me e non » *odia* suo padre e sua madre e la moglie e i figliuoli e i fra» telli e le sorelle e fin anche la propria vita, non può essere » mio discepolo. Anche qui l' antico precetto che lega gli uo» mini nuovi agli uomini vecchi colla pastoia della reverenza » (*sic*) è crudelmente capovolto ». Ora qui è da notare che le due citazioni addotte dall' A. (Matteo 10, 37 e Luca 14, 26) non fanno più parte del discorso della montagna (capi 5, 6 e 7 di Matteo, in Luca 6, 20-49), nè han più a che fare con « hanno detto, ma io vi dico », bensì si riferiscono a consigli dati agli apostoli nello ammaestrarli a compire la loro missione. Si capisce che i discepoli di Gesù dovendo peregrinare pel mondo come apostoli dell' evangelo, fossero obbligati ad abbandonare parenti e interessi famigliari e pregiudizi etnici e ogni cosa per dedicarsi in tutto alla nuova missione; si capisce che Gesù inculcasse loro di non lasciarsi trattenere da affetti e legami di famiglia; troppo più alta missione li attendeva; ma con ciò non è detto affatto che, a correzione della legge antica, Gesù suggerisse a tutti di odiare il padre e la madre e la moglie e i figliuoli; o non è il precetto « onora il padre e la madre » ripetuto e inculcato senza restrizione in tanti passi del vangelo e delle lettere paoline (Matt. 15, 4-6 e 19, 19; Luc. 2, 51; agli Efesi 6, 1-3; ai Coiossesi 3, 20; a Timoteo 1ª, 5, 4)? Secondo il mio modesto parere, l' allusione va tolta dal riferimento del discorso della montagna, e anche nel consiglio dato agli apostoli l' *odio* non va inteso che come termine vigoroso e scultorio per significare *abbandono* e *sacrificio,* in servigio di nuove più alte esigenze.

Qui ho suggerito di levare; invece ora suggerisco di aggiungere un capitoletto, e sarebbe per dedicarlo al racconto della Samaritana, tolto da Giovanni 4, 4-42. Non mi rendo ragione come il Papini abbia ommesso questa narrazione, così interessante per il contrapposto all' acqua del pozzo di Giacobbe di quell' acqua viva onde Gesù prometteva il dono, e di cui chi facesse uso non avrebbe mai più sete. Chi sa che bella pagina saprebbe scrivere il Papini su questa fonte di eterna vita se vi dedicasse il suo fecondo ingegno.



Che volle dunque il Papini con questo suo libro, poichè disdegnò di far opera da storico? Lo dice egli stesso nella Prefazione. Scontento del Cristo finora « imbalsamato negli aromi svaporati o scarnificato dai coltelli universitari (sic) » egli volle rinvenire il Cristo vivente nei secoli, e farlo rivivere efficacemente davanti a noi, componendo un libro di *edificazione,* cioè di *rifazione d' anime.* È parso a lui che nessun tempo sia come questo tanto diviso da Cristo e tanto bisognoso di Cristo; che edificare delle anime cristiane sia in questo tempo, in questo paese, una necessità che non ammette dilazioni. In tutto questo a me sembra che egli abbia pienamente ragione; e non potrebbe essere più nobile, più alto, più degno lo scopo del libro. E basandosi sui quattro vangeli di cui accetta, con piena fede e senza alcun scrupolo critico, le testimonianze (1), valendosi anche di qualcuno dei λόμα e degli ἄγραφα di miglior sapore evangelico, non che di alcuni dati dei vangeli apocrifi, s'avvisò di tratteggiare, in centoventotto brevi capitoli, spogli d' ogni corredo di note e disdegnosi d'ogni ostentazione erudita, altrettante scene o momenti dottrinali del Cristo, dalla stalla di Betlem insino all' Ascensione, aggiungendo a chiusa una fervente e sentita preghiera a Gesù, perchè s' affretti a venire in soccorso dell' umanità, sopraffatta dalle passioni predominanti della violenza, dell' avarizia, della lussuria.

L' ordine seguito in questa trattazione è cronologico per quel che riguarda gli anni avanti l' iniziata missione di Gesù, fino al suo battesimo e alla tentazione nel deserto, e poi di nuovo nella parte ultima dell' entrata regale in Gerusalemme fino all' ascensione al cielo; di mezzo a questi estremi la esposizione non tiene più conto dell' ordine cronologico, ma sono raggruppate, certo per ragioni di chiarezza e d' arte, le cose da dire nei quattro punti, della *dottrina* di Gesù, de' suoi *miracoli* (2), delle *parabole,* dei *consigli* agli Apostoli.

Riguardando i singoli capitoli, bisogna riconoscere che ciascuno è un' opera d' arte disegnata e colorita con mano maestra. Il momento storico o dottrinale che ne è l' argomento, viene illustrato con ricordi, riflessioni, descrizioni, analisi psicologiche tratteggiate con grande cura e abilità; sì che il lettore n' è in-

(1) Egli si serve dalla buona traduzione del Luzzi.

(2) Il Papini ci tiene tanto poco all' ordine cronologico, che parlando dei miracoli, racconta le nozze di Cana dove rifulse il primo segno della potenza di Gesù, dopo la risurrezione di Lazzaro che è uno degli ultimi.

catenato, e richiamato per forza a porre attenzione al tema di cui si discorre e a rilevarne il senso e l' efficacia. Chi non prova un vivo compiacimento unito col pieno consenso all' autore quando legge, poniamo, a pag. 314, a proposito della propensione di Gesù verso i bambini quella magnifica pagina della gioia paterna? « L' unica forse gioia che non delude tra le de-
» lusive gioie degli uomini è quella di tenere in collo, o sui
» ginocchi, un bambino, rosato in viso d' un sangue che sia an-
» che nostro, che ci rida col primo splendore degli occhi, che
» balbutisca il nostro nome, che faccia riscoprire la tenerezza
» perduta della prima puerizia. Sentire accanto alla pelle adulta,
» indurita dai venti e dai soli, una carne nuova, morbida e
» nascente, dove par che il sangue serbi ancora un po' della
» dolcezza del latte, una carne che sembra fatta di petali tie-
» pidi e viventi, e sentire che questa carne è nostra, formata
» nella carne della donna nostra, nutrita con latte delle sue
» poppe, e spiare la nascita (?), l' apparizione, la fioritura lenta
» dell' anima in questa carne che ci appartiene, essere l' unico
» padre di questa creatura unica, di questo fiore che sta apren-
» dosi alla luce del mondo, riconoscersi in lui, rivedere i no-
» stri sguardi nelle sue pupille stupefatte, riudire la nostra voce
» nella sua bocca fresca, rinfanciullire per questo fanciullo, per
» esser degno di lui, per esser più vicino a lui, farsi più pic-
» colo, più buono, più puro, dimenticare tutti gli anni che ci
» avvicinarono silenziosi alla morte, dimenticar la superbia della
» virilità, l' albagia della sapienza, le prime rughe del volto, le
» espiazioni, le lordure, le ignobiltà della vita e tornar vergini
» accosto a quella verginità, sereni presso quella serenità, buoni
» d' una bontà mai conosciuta prima, essere insomma padri di
» un bambino nostro, che cresce ogni giorno nel nostro letto,
» nella nostra casa in braccio alla nostra sposa, è, senza forse,
» la più alta voluttà umana concessa all' uomo che possiede
» un' anima dentro la sua mota ». Ecco una stupenda pagina, forse un po' lunga nell' economia del capitoletto, ma viva d' una eloquenza sentita e commovente! E di altrettali è pieno il libro. Solo talvolta, secondo me, l' Autore si abbandona a divagazioni e amplificazioni retoriche che forse sviano, non concentrano il pensiero di chi legge, come quando a proposito di Gesù che dopo il discorso detto della montagna, scende dal poggio, divaga l' A.: « Non si può stare sempre sulle Montagne. Appena
» saliti in vetta alla Montagna siamo destinati a discenderne,
» condannati a discenderne. Necessariamente, inappellabilmente
» obbligati a discenderne. Ogni salita è un impegno della di-
» scesa. Una promessa di tornare al basso. Un compromesso di
» riabbassamento. L' ascensione è pagata colla discesa: scontata,

» espiata, compensata colla discesa. La tristezza del discendere » è il prezzo pattuito della gioia del salire. La voluttà della sa» lita è un anticipato risarcimento per la malinconia della di» scesa ». Troppe ripetizioni! non è cosa veramente sentita! anzi è retorica! E vedi anche lo stile, solitamente così vigoroso e artistico, qui si sminuzza in uno sgocciolìo noioso! Ma luoghi siffatti son pochi per buona ventura, e il libro si può dire non riceve alcun danno da questi nèi (1).

Tra le parti belle, vo' ricordare quella ove si parla dei tre maestri che ebbe Gesù: il *lavoro* la *natura*, e il *libro*. È questo un pensiero nuovo, di cui non v'è traccia nei Vangeli. Il Papini descrive Gesù legnaiolo che fabbrica colle sue mani la tavola alla quale è così dolce assidersi la sera cogli amici, anche se c'è un traditore; il letto dove l'uomo respira la prima ed ultima volta; la cassa ove la sposa della campagna chiude i suoi poveri cenci, i grembiali, i fazzoletti delle feste e le bianche stirate camicie del corredo ecc.; e mentre i trucioli chiari e leggieri s'arricciolavano sotto il filo della pialla e la segatura pioveva in terra all'aspro ritmo della lima, Gesù pensava alle promesse del Padre, agli annunzi dei popoli, a un lavoro che non sarebbe stato d'assi e di regoli ma di spirito e di verità. Nella natura poi dove il sole illumina buoni e cattivi, dove il grano accestisce ed imbionda per dare il pane alla tavola dell'Ebreo e del Pagano, dove i chicchi dell'uva invaiano e ingrossano per dare il vino al banchetto dello sposalizio e all'ubbriachezza dell'assassino, Gesù trovò la conferma terrestre della sua eterna certezza che Dio è padre di tutti, e come Padre nostro volle che fosse invocato. E amante della campagna Gesù non adoprerà nel suo linguaggio concetti astratti e termini incolori e generali, ma i suoi discorsi saranno infiorati dai colori, impregnati dagli odori dei campi e degli orti, animati dalle figure delle bestie famigliari. Infine Gesù ha letto, e quelli soli, i libri dove i suoi ascendenti hanno scritto la storia del suo popolo, la volontà del signore, le visioni dei Profeti, venendo a conoscerli naturalmente nella lettera e nello spirito, ben più e meglio dei Dottori e degli Scribi; sicchè iniziando a trent'anni la sua divina missione, preconosce nelle parole di pianto e di fuoco dei Profeti il suo destino. Questo dà occasione all'Autore di raccogliere in un capitolo « colui

---

(1) Ad anime miti e aliene da ogni volgarità so che spiace anche quel fare rude del Papini, e quei termini che il linguaggio delle persone per bene evita anche nel conversare. Forse qualche espressione di questo genere si poteva evitare. Ma lo stile forte di questo scrittore e la necessità che egli sente di non mentire in nulla nè a sè nè agli altri giustificano anche quelle espressioni *quibus aures castiores offenduntur*.

che verrà » (p. 51) tutte le Profezie sulla venuta e sulla Passione di Cristo, dando luce così alle prove più *probative* dell' esser stato Gesù il vero Messia, il Redentore del mondo.

Un altro pregio di questo libro, degno d'esser messo in rilievo, è questo che l'essenza della dottrina di Gesù vi fu dall' Autore messa in evidenza in modo insuperabilmente efficace. Tale dottrina si assomma in tre punti principali; uno è *teologico,* l'idea di Dio non *padrone* ma *padre* di tutti gli uomini, che tutti ama come figlioli (il più forte e il più puro degli affetti anche tra noi), facendo lieta accoglienza anche a quelli che peccarono se ritornano a lui pentiti; idea che chiude l'epoca dell' antica Alleanza e segna il principio della nuova. Il secondo punto è *etico,* ed è il precetto di amar Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi, anzi amare anche i nemici, far del bene anche a chi v' odia imitando il Padre Celeste che fa levare il suo sole sopra i malvagi come i buoni; precetto d'amore sublime che solo può trasformare gli uomini di bestie in santi, ed è unica via di Redenzione, unico strumento di vero benessere individuale e sociale. Il terzo punto è *escatologico,* ed è la promessa del Regno di Dio, oggetto speciale del Buon Annunzio. Questo regno di Dio, opposto al regno di Satana, vuol dire regno dello spirito opposto alla materia, regno della bontà opposta alla malizia, regno della virtù perfetta opposta al vizio e all' errore. A questo regno perverrà l'uomo se saprà trasformare sè stesso (ecco la vera μετάνοια, mal resa per pentimento), se saprà compire il rovesciamento della sua vita e dei valori comuni e volgari della vita, se saprà far tacere l'orgoglio e l'egoismo e l'avidità dei beni terreni per conseguire umiltà, altruismo e completa rinunzia ai vili tesori di quaggiù. Questi tre punti riassumono veramente il Cristianesimo, costituiscono la ragione intima della sua vita diuturna e perenne. Giacchè ha ragione il Papini di dire che il Regno di Dio non è ancora giunto al momento del suo perfetto trionfo, anzi, se la parola sembra vecchia, se il messaggio pare antico, ma come fatto, avveramento, adempimento, è nuovo, giovane, nato ieri, ancora da crescere, da fiorire, da prosperare, da ringrandire. Il seme gettato da Gesù, nei due millenni trascorsi appena ha germogliato. Ora deve crescere, deve lanciarsi nell' aria e approfondare le sue radici nelle anime.

***

Il libro si chiude con una preghiera a Cristo, nella quale l'A. descritte le tristi condizioni dell' età nostra dopo questi quattro anni di feroce e sanguinosa guerra, e rilevata l'obiet-

tezza dei nostri costumi, la nostra dedizione alla trinità, di Wotan la forza, di Mammona la Ricchezza, di Priapo la Carne, deplorata l' anarchia delle famiglie e degli Stati, e il dominio esclusivo della Coprocrazia (Κόπρος letame), che ha sottomesso l' Alto al Basso, lo Spirito al Fango, si rivolge a Gesù perdonatore perchè si muova in nostro aiuto. Mai come ora è stato sentito il bisogno di uno sguardo e di una parola pietosa di Gesù; è un bisogno, dice, immisurabilmente grande. Ne hanno bisogno anche quelli che non ne hanno coscienza, anzi questi assai più di quelli che sanno. Molti cercano la Bellezza, cercano la Verità, cercano la Pace, ma non le trovano, perchè non si rivolgono a Colui che solo le possiede e le concede; ora il grido di cóstoro è inesprimibilmente più doloroso del nostro. Qual dei nostri lettori non s' unirà al Papini in questa fervida ansiosa preghiera: *Domine, ad adiuvandum nos festina?* E la speranza di ottenere questo soccorso come non ci sorriderà se avremo viva fede? O non disse Gesù: « in verità vi dico che se avete fede quanto un granel di senapa, direte a questo monte: trasportati di qui a là, e si trasporterà, e nulla vi sarà d' impossibile »?

Ma il Papini non si contenta di chiedere aiuto a Gesù. Egli domanda una prossima diretta riapparizione sensibile di Lui, un' affrettata Parusia, una venuta improvvisa anche seguita subito da improvvisa scomparsa, un balenamento o un aprirsi del cielo o una risplendenza nella notte. Egli domanda che Gesù ritorni ancora una volta fra gli uomini, che seguitano a ucciderlo, per dare a tutti, assassini nel buio, la luce della vita vera. Questa è un' idea fissa del Papini, e qua e là vi allude nel suo libro. Ora io non oserei unirmi a lui in questa preghiera; e penso che Gesù vede da sè i nostri bisogni, e penserà Lui al modo di soccorrerci, purchè poi lo preghiamo con vivezza di fede e umiltà di cuore. Del resto, o amico Papini, il tuo libro, ecco, è da sè una Parusia, una manifestazione di Gesù; come a Paolo il fiero persecutore dei Galilei apparve luce e parola sulla strada di Damasco, così te dopo tanto tuo scavallare, matteggiare e vaneggiare, come tu riconosci, te Gesù ha chiamato a sè colla sua grazia, e, amo pensare, s' è valso di te come strumento della sua ricomparsa fra le nostre generazioni che lo avevano dimenticato. Il tuo libro si diffonde a migliaia di copie in Italia; presto sarà tradotto in altre lingue, e si diffonderà anche tra Francesi, Inglesi, Americani, Tedeschi, e vital nutrimeto apporterà a molte anime sitibonde di verità e di amore. Ecco si farà risentire così a orecchi inusati la voce di Gesù. — E bada, o amico, non è finito il tuo compito. Tu devi scrivere anche il libro di Paolo, commentando le let-

tere paoline, devi farti propagatore delle idee del Tarsese, illustrazione così viva e piena delle idee di Gesù. E ancora non basterà questa propaganda intellettuale; ci vorrà anche quella pratica; e penso sarebbe opportunissima una *lega di galantuomini e credenti*, che colla parola e coll' esempio inculcasse alle moltitudini la necessità di esser giusti e moderati nei nostri desideri. Il mondo è malato di egoismo e di avidità insaziabile, e ora anche s' è abituato a una violenza sopraffatrice che, difficilmente contenuta, genera violenze senza mai termine. Bisogna ripredicare il motto antico: *homo sacra res homini*, rispettiamoci a vicenda; bisogna ripetere il ritornello di « non far agli altri quel che non si vuol fatto a noi », anzi, positivamente, si deve « amare il prossimo anche nemico »; e infine, se non è possibile far rinverdire la pianta della povertà francescana, almeno si consigli a tutti il *ne quid nimis* e l' *est modus in rebus*, misura in tutte le cose, nei guadagni, nelle paghe, nei compensi d' ogni prestazione; sopratutto si deve dar l' esempio al popolo di un lavorare assiduo e costante, non in vista del guadagno che se ne ricava ma perchè il lavoro è benedizione, è felicità, è preparazione alla vita interiore. Imitiamo Cristo nella mitezza, nell' amore, nella rinuncia e nel santo lavoro quotidiano; così verrà l' auspicato Regno di Dio.

Firenze, Giugno 1921

FELICE RAMORINO

Notizia Letteraria

A. van den Brule - Le Docteur Boissarie. — Paris, F. de Gigord, ed., 1919.

Interessante, per quanto diluita e talora soverchiata dalla preponderanza data dall' A. a persone e cose secondarie, la rievocazione del Dott. Gustavo Boissarie, da poco scomparso (28 Giugno 1917), dall' agone del Santuario di Lourdes, dove dal 1886 fino al chiudersi della sua nobile esistenza, profuse non solo i tesori della sua fede, ma anche quelli della sua scienza. Da questo lato, anzi, la rievocazione appare non solo utile, ma necessaria e doverosa. Nel Boissarie tutti videro soltanto il paladino dei miracoli di Lourdes, gli uni per combatterlo con cieca passione, gli altri per ammirarlo nel pieno consenso della loro fede. Ma solo quei pochi che lo avvicinarono personalmente, conobbero e ammirarono in lui l' uomo e lo scienziato. Era tempo dunque che la figura di lui apparisse in piena luce; e di questo dobbiamo esser grati al ch. van den Brule, che ce la ricostituisce tutta intera.

Nato il 1° Agosto 1836 a Sarlat, piccola cittadina della Dordogna, da padre medico egli pure assai stimato, Gustavo vi iniziò i suoi studi nel Collegio S. Giuseppe, tenuto dai P. Gesuiti, dove si segnalò tosto per tenacia di volere, forte ingegno, indole riflessiva, studiosa, seria talora più che non comportasse la sua età, senza escludere però un pochino della vivace natura dei « Cadetti di Guascogna » che si manifestava ogni tanto con improvvise uscite, motti, gesti e luminosi lampi de' suoi occhi azzurri. Fu compagno buono e servizievole di tutti, in collegio, ma riservò la sua intimità a pochi ed eletti amici. Dalla corrispondenza d' uno di questi, Carlo Ceyrac de la Serre, stralciamo un anneddoto poco conosciuto sull' Imperatore Napoleone III. Il P. di Ravignan predicava a Corte il Quaresimale nel 1855. « Il primo giorno, scrive il Ceyrac, l' Imperatore fu il solo a fare il segno di croce; ma lo fece così ampio e con tanta franchezza, che parve segnarsi a nome di tutti. Gli astanti se lo tennero per detto. L' indomani i segni di croce non si contavano più. Ma un frutto assai più positivo fu la Comunione pasquale dell' Imperatore, fatta in presenza del P. di Ravignan, con profondo

sentimento di fede convinta, per quanto si può umanamente giudicare. Qualche tempo dopo, essendo esposto il SS.mo Sacramento nella chiesa di St. Germain-l' Auxerroy per l' adorazione perpetua, l' Imperatore vi si fece recare in vettura e vi si fermò a pregare lungamente ».

Finiti con ottimo esito gli studî secondari a Sarlat, Gustavo Boissarie venne a Parigi per frequentare la facoltà di medicina, e vi si trattenne dal 1856 al 1862, anno in cui, addottoratosi, tornò a Sarlat. Le lettere scritte a casa sua, in quell' epoca sono tutte ispirate agli studî austeri, che gli riempivano la vita, senza che i piaceri e l' eleganza mondana della metropoli lo distraessero affatto. Il 14 Luglio 1859 assistette alla sfilata delle truppe reduci dall' Italia nostra: e la descrizione vivace e piena di amor patrio di quelle giornate si ravviva per analogia di ricordi recenti, richiamando l' apoteosi degli eroici soldati alleati trionfatori. Nel periodo trascorso a Sarlat (1863-1888), il Boissarie ottenne subito una clientela assai vasta, e la sua fama di valente chirurgo si estese presto anche oltre i limiti della piccola città di provincia. Un medico assai noto in Parigi, Velpeau, che l' aveva avuto come allievo, scriveva a un vecchio sanitario di Sarlat: « Boissarie ci lascia per tornare tra voi. Non vi rimandiamo una perla, bensì un diamante ». Invero non s' ingannava. Gustavo Boissarie apparteneva a quella categoria di medici che ispirano fiducia all' ammalato, dominandolo con la loro scienza e la loro autorità. « Stava in presenza d' un infermo, narra il suo biografo, impassibile e impenetrabile come una sfinge. Prima di formulare la sua diagnosi sempre sicurissima, frugava fino al fondo dell' anima con il suo occhio azzurro, che impressionava anche i più refrattari. Parlava poco e ascoltava molto: si sarebbe detto un magistrato piuttosto che un medico. Ma dopo qualche istante, sorrideva; e la dolcezza di quel sorriso, contrastante fortemente con la rigidità del volto, prima stupiva, poi tranquillava, e finalmente conquistava l' ammalato. Una sua vecchia cliente diceva spesso: « Mi sono sempre meravigliata che il Dott. Boissarie, quando si trova vicino a un letto di dolore, non dica d' improvviso al sofferente, come il Medico divino: « Sorgi, prendi il tuo giaciglio e cammina! » Era un attentissimo osservatore di qualunque fatto, per piccolo e modesto che fosse; e quando questi fatti ripetuti venivano a contrastare con qualche teoria anche veneranda, egli non esitava a immolarla senz' altro, talora quasi brutalmente, in nome della verità integrale, sull' ara delle sue osservazioni. Lo accusarono di scetticismo. Ma in fondo non lo era. Basti a provarlo l' anneddoto seguente. Una notte, svegliandosi, crede ricordare d' aver scritto per errore in una ricetta dieci grammi di un rimedio pericoloso invece

di uno. Senza indugio balza dal letto, si veste assai sommariamente e corre difilato dal farmacista. Questi, strappato alle dolcezze del sonno ben meritato, da una grandine di colpi alla sua porta, si affaccia corrucciato alla finestra. « Chi siete, grida, e che volete? » Il Dott. Boissarie gli espone, ansioso, i suoi timori per l' errore incorso nella ricetta. « Dorma in pace » risponde impertubabile il venerando manipolatore di farmachi. « E scriva pure tutto quel che vuole nelle sue prescrizioni; io non metto nelle medicine mai nulla che possa far male... o bene a nessun vivente ». Il medico ebbe un gesto di ribellione. « Bisogna abituarcisi, proseguì il farmacista. Qui a Cauterets (il Boissarie fungeva allora da consulente nello Stabilimento) si prende l'acqua, non le medicine! » Tra i due, lo scettico non era precisamente il sanitario.

Nel 1866 Gustavo Boissarie sposò la Sig.na Edith Lafon, figlia di un ricco commerciante di grani. Essa fu la luce ininterrotta e raggiante che illuminò tutta l' austera esistenza del sanitario di Lourdes: tanto che questi, poco prima di morire, affranto dal peso degli anni e del male, ritrovava un radioso sorriso giovanile per dirle: « Tu sei stato l' incanto di tutta la mia vita ». Quel burbero benefico che nascondeva sotto un aspetto glaciale un cuore ardente, serbando inalterato fino alla fine l' ardore del primo idillio, fu padre e sposo tenerissimo.

Il sanitario di Lourdes fu sempre credente? Il biografo accenna ad una crisi spirituale iniziatasi mentre il Boissarie compiva gli studi di medicina a Parigi e terminata due anni dopo il suo matrimonio. Accenno troppo fugace; perchè pur mantenendo il riserbo imposto da riguardi più che doverosi verso la famiglia, la storia di quell' episodio risoltosi in uno splendido e non più interrotto trionfo di fede cristiana, avrebbe giovato assai al rilievo completo ed esatto della maschia figura di Gustavo Boissarie. Mentre poca ne aggiunge una polemica assai lunga e spesso vivace contro lo Zola, negatore e alteratore dei Miracoli di Lourdes. A confutarlo basta ampiamente l' opera poderosa e fortemente documentata del Boissarie, l' « Histoire médicale de Lourdes »; alla quale nulla aggiunge per certo il ch. Van den Brule. Acutamente gli osserva Paul Bourget nella sua bella prefazione al libro: « Su un punto solo mi permetto di fare una riserva, già espressa verbalmente: su Emilio Zola. Non ho ritrovato l' uomo ch' io conobbi nell' impressione ch' Ella ne dà. Non mi pare esatto attribuire al suo carattere l' atteggiamento ch' egli assunse davanti ai fatti di Lourdes. Esso si spiega, per conto mio, con ciò ch' io non temo di chiamare la cecità scientista. Zola s' era formata, sotto l' influenza della filosofia imperante fra il 1850 e il 1870, una visione sistematica dell' uomo e

dell' universo che non gli permetteva neppure di concepire il mondo spirituale. Intraprendere un libro su Lourdes in tali condizioni era un errore, ma chi dice errore non dice cattiva fede. Ho troppo conosciuto la sincerità dello Zola — con il quale è superfluo dire ch' io aveva scarsa comunanza di idee — per non sentirmi in dovere di rendergli presso di Lei questa testimonianza ». Venuto a Lourdes quasi fortuitamente, per ringraziare la Vergine dell' ottenuta guarigione del suo figlio Giovanni, colpito da meningite, cominciò ad interessarsi a quella clinica mondiale che si chiama « Bureau des constatations médicales de Lourdes, allora presieduta dal Barone Dott. Giorgio di St. Maclon, che chiese tosto la collaborazione del Boissarie e ne godette fino al 1891, quando venuto egli a morire, questi ne raccolse naturalmente la successione. Di fronte alle miracolose guarigioni, fenomeni di ordine trascendente, il dott. Boissarie non fu nè uno scettico, nè un esaltato. Ricordando le parole di un collega, il Dott. Diday: « Tra il credere tutto e il negare ogni cosa senza voler guardare, non c' è che lo spessore della più sottile circonvoluzione cerebrale : nell' uno e nell' altro campo si reclutano gli eserciti degli intolleranti », egli volle vedere con i suoi occhi e giudicare con la propria coscienza. Nei cinque anni in cui collaborò con il barone di St. Maclou, assistette silenzioso, imparziale in apparenza indifferente, alla sfilata interminabile degli infermi e di quanti si ritenevano guariti miracolosamente. Discusse sempre con gli altri medici i casi di cui erano testimoni oculari, badando, come scrisse testualmente, a sceverare il fatto reale « dall' illusione che consola, dalla fede che rianima, e da tutte le modificazioni transitorie risultanti da un supremo sforzo di volontà ». Annotò scrupolosamente ogni fatto, pubblicò varî articoli pregevoli quali « Le guarigioni di Lourdes e l' ipnotismo — Il miracolo e l' ipnotismo » (1) e poi raccolse tutto l' ampio materiale riunito in un volume « Histoire médicale de Lourdes (Victor Lecoffre, ed. 1891) » che assunse l' importanza di un grande avvenimento. Era invero la prima volta che un sanitario, noto a tutti per la sua onestà scientifica, traduceva « ex professo » il Problema di Lourdes davanti al tribunale di tutti i professionisti e del libero pensiero internazionale.

In quel tempo era di moda, nel mondo scientifico, giudicare tali problemi con l' aprioristica negazione di una scrollatina di spalle, o tutt' al più mormorando, con un mezzo sorriso, che i miracoli nulla avevano a che fare con la scienza. E il gesto del Dott. Boissarie esigeva un vero coraggio, perchè si trattava di

(1) Annales de Lourdes (1887-1888-1889).

affrontare da solo, o quasi, tutto il Corpo sanitario, saldamente compatto nella presunta inviolabilità di un assioma. Tanto più che il Boissarie stesso, pur tutt' altro che incredulo, si era antecedentemente rifiutato con ogni energia a firmare l' attestato di una guarigione miracolosa che si era compiuta sotto i suoi occhi, soltanto perchè riteneva che tale documento riprodotto da tutta la stampa favorevole o avversaria, avrebbe compromesso irreparabilmente la sua fama e la sua posizione (1). Ne fu ampiamente compensato dal fatto che dal giorno della pubblicazione dell' « Histoire médicale » in poi i fatti di Lourdes furono ritenuti degni non solo di attenzione, ma diedero argomento alle più vivaci e appassionate discussioni scientifiche. Ma se il Boissarie fu un mistico e un credente, non divenne mai un *credenzone,* come troppi sono portati a immaginare. Un suo collega, il Dott. Gustavo Périsson, così si esprime in proposito: « Mistico, sì, ma non mistico ingenuo e istintivo; saturo d' un misticismo sbocciato su un terreno predisposto dalla scienza.... L' ho visto, vicino ai suoi ammalati nella clinica di Lourdes, trattare le piccole e le grandi miserie del corpo e dell' anima. E il medico e il psicologo avevano in lui la stessa lucidità e intervenivano con eguale efficacia.... Nella sua coscienza di scienziato cristiano il Boissarie attingeva quell' augusta serenità, quel dono di psicoterapia sempre efficace, e quella padronanza di sè, che impressionavano assai e tenevano a distanza quanti l' avvicinavano di rado ». Resta a sapere se pur non essendo credulo, egli possedeva lo spirito critico necessario per la valutazione scientifica dei fatti di Lourdes.

Anche su questo punto il biografo ricorre a testimoni oculari. Il Dott. Marchand, di Blois, scrive: « Ho preso parte, insieme con altri quaranta medici, al lavoro del « bureau des constatations »; e con tutti i miei colleghi posso attestare l' arte, la probità, la coscienza tecnica che informavano le inchieste condotte dal Presidente. In generale, gli ammalati lo temevano. Bisogna riconoscere ch' egli pareva poco incoraggiante, e tendeva a raffreddare gli entusiasmi e scoraggiare gli infermi che si dicevano guariti. Tanto che essi ne riportavano cattiva impressione. Un giorno la Signora Boissarie, che assisteva a tali sedute in strettissimo incognito, rincantucciata in un angolo della sala, fu richiesta da una vicina, che non la conosceva, di indicarle il famoso Dott. Boissarie. E poichè la signora l' ebbe tosto accontentata; « Impossibile, esclamò la donna, Lei si sbaglia. Quel signore lì non crede affatto ai miracoli! » Un magistrato di Rouen, il Vermout, attesta la severità del Dottore con quelli

(1) *Histoire médicale,* vol. I, cap. II.

che volevano a tutti costi essere oggetto di un miracolo. « Un'incoscente vanità unita con una credulità pericolosa li portava ad alterare, snaturare o inventare dei fatti che non si peritavano d'asserire. Era un curioso spettacolo il vedere il Dott. Boissarie condurli ora a contraddirsi, ora ad esagerare le loro dichiarazioni tanto da renderle palesemente erronee; e quando s'era accertato dell'inganno.... la sua voce si faceva dura, il suo sguardo si fissava sulla persona interrogata con una tale intensità che questa non tardava a turbarsi, smarrirsi e ammettere i proprî errori o esagerazioni ».

Anche il Prof. Vincent, che conobbe il Dott. Boissarie al « bureau des constatations » attesta che egli era « gentilissimo per i suoi colleghi; li consultava, e li pregava di esporre il loro giudizio sui casi esposti al « bureau » al momento della loro visita. Intelligentissimo e sempre al corrente dei progressi delle questioni mediche e chirurgiche, discuteva le guarigioni presentate con acuto e imparziale spirito critico. Anzitutto egli cercava la verità; l'unico suo desiderio era separare il frumento dalla zizzania, eliminando i pseudo-miracoli, i miracoli imperfetti, le illusioni dei neuropatici. Sotto il suo sguardo penetrante i simulatori non resistevano a lungo.... Non sfuggiva per certo la discussione, ma voleva che si rispettasse la verità accertata. Egli soleva dire: « N. Signora di Lourdes non ha bisogno di miracoli a profusione. Pubblichiamo soltanto quelli che sono ragionevolmente indiscutibili, scartando le malattie nervose che non hanno un substrato anatomico abbastanza conosciuto ». In un'altra sua pubblicazione « L'oeuvre de Lourdes » (Téqui, 1907) il Boissarie fa notare l'affluenza notevolissima dei medici che dal 1902 in poi affluirono a Lourdes a scopo di studio, da tutte le parti non solo d'Europa ma d'America e si può dire di tutto il mondo. Nel 1903 i membri di un Congresso medico radunatosi a Madrid sostavano quasi tutti a Lourdes prima di tornare alle loro case. Nel 1904 il Congresso di neurologia, presieduto da un Professore della Facoltà parigina, chiuse i suoi lavori con un soggiorno al « Bureau des constatations ». E così via.

Il risveglio dell'attenzione degli scienziati intorno ai fatti di Lourdes andò crescendo d'anno in anno; e dei tempi in cui al solo nome della Grotta dei Pirenei si sollevava l'ilarità e il motteggio si va rapidamente perdendo la memoria. E questo fatto, dovuto in gran parte alla scienza, alla fede, al coraggio del Dottor Boissarie, basta da solo a perpetuarne la memoria, e ad erigergli un monumento che certo non morrà.

RIF

Come vi piace; ed altro ancora

> « O perchè non fai dunque tale opra, che dopo la morte, tu abbi similitudine di perfetto vivo? »
>
> LEONARDO

Dalla settentrionale città ambrosiana, cara al buon Alessandro, l' Ombra di Guglielmo Shakespeare è discesa nel cuore d' Italia; e dal « bel Sangiovanni » ritorna a diffondersi, per tutta la Penisola, il vital nutrimento della sua divina poesia. Ohimè, come intristiscono i tempi, Ombr' adorata! Prima del '15, prima del maledetto conflitto che ci ha gettati tutti, vincitori e vinti, in questo nero abisso di miserie, tutte le cose, pur nella forma esteriore, portavano i segni di una bellezza men peritura e spirava dappertutto almeno un piccolo soffio, un vago anelito di immortalità: sì che le versioni milanesi (diremo così per intenderci) in carta di Fabriano, grossi e nitidi caratteri, e nella bellissima veste rosso-sanguigna, eran degne di riverenza pur nell' aspetto, come i cavalieri antichi. Viceversa, le traduzioni fiorentine rivelano subito il loro difetto d' origine: brutta cosa, e non per gli uomini soltanto, nascere in tempi calamitosi! E sembrano uomini alla buona, modesti impiegati abbigliatisi in tutta fretta, per non perdere la corsa del treno, e trovarsi in tempo all' ufficio. Questo per la forma: e naturalmente non bisogna darci soverchio peso per non urtarsi coi sullodati tempi, ed anche perchè, effettivamente, se il resto è buono, possiamo e dobbiamo consolarci.

Ma, prima di venire *ad substantiam*, sia concesso allo scrivente di esprimere il suo parere (umile, modesto, ecc.) su ogni tentativo del genere: tentativo che, in considerazione dell' Uomo per cui è fatto, è impossibile trascurare, e deve in ogni caso rispondere a prestabiliti concetti di serietà artistica per non far gemere inutilmente i troppo miseri torchi, vittime anch' essi del cataclisma.

***

E mi permetto di ricordarvi Dante: il Divino Poeta dissanguato, rosicchiato in ogni sua fibra dall' enorme sciame dei commentatori; la Commedia sepolta sotto un diluvio di chiose.

Quanto male abbia arrecato alla retta intelligenza del Poema ed alla sua popolarità questo mostruoso eccesso di parassitismo, non v' ha chi non sappia e non veda: le più vane sofisticazioni, le più assurde stramberie si son fatte e dette in argomento: tante, che a volerle colpire d' imposte, porterebbero un non lieve contributo al dissanguato bilancio. Ed io credo seriamente che il miglior modo di rendere onore al Poeta nel centenario che batte già alle porte, sarebbe quello di far la festa, in un immane rogo purificatore, a tutti quei vani commentarii e quelle inutili cicalate che una commissione inappellabile dei nostri veri dantisti (e ce ne sono, e ad essi m' inchino riverente) giudicasse degni dell' olocausto. Studenti e studiosi (non letterati) trarrebbero un sospiro enorme di soddisfazione, e l' atto bolscevico non tarderebbe a dare — una volta tanto — i suoi buoni frutti.

Non dico che per Shakespeare siamo giunti a questo punto: ma v' è in materia tale confusione, tant' abbondanza di sterpi in confronto ai rarissimi fiori, da fare immeritata — e non certo desiderata — ingiuria allo straniero. Fino a pochi anni fa, chi, ignaro della lingua inglese, voleva nutrirsi di quella veramente leonina midolla, doveva chiedere aiuto a Carcano o a Rusconi, le cui versioni, com' è risaputo, stavano all' originale come un re da operetta sta a un vero monarca. I primi tentativi del Chiarini (ed anche del Cippico eran tutt' altra cosa: vi spirava finalmente un soffio di modernità, e si potevan sottoporre al vaglio della critica che, nei suoi predecessori, non avrebbe avuti nè capo nè coda. Se Chiarini seguita, come accenna e vedremo presto, l' utile conoscenza shakespeariana dovrà necessariamente avvantaggiarsene. Ma, tornando a bomba, di vero coraggio col prefiggersi ed esporre pubblicamente ai tempi nostri la volontà di dare finalmente all' Italia tutto Shakespeare, non han dato prova finora che due: Diego Angeli, con la già lodata versione milanese dell' anteguerra, Alessandro Muccioli con quella fiorentina ora appena iniziata col *Mercante di Venezia* e *Macbeth*. Due traduzioni son troppo o poco, secondo i casi. Una intanto, quella dell' Angeli, pregevole per molti riguardi, checchè ne dicano i facili critici, si è arrestata a metà corso: quale folgore ne abbia troncata la rigogliosa e promettente gestazione noi non sappiamo con sicurezza: ma può darsi che la guerra non vi sia estranea. Sicchè messa una bianca pietra su quella, soltanto nel Muccioli ci è dato ora sperare, ma vediamo come si è accinto all' ardua impresa. Ed anzitutto: quello *Shakespeare nelle sue opere* ch' egli annunzia (Programma dell' editore Battistelli, pag. 36) come prologo a tutta l' opera del Nostro, è forse il volume definitivo, al corrente dei più importanti studii, antichi e recenti, sull' argomento e di tutti i

maggiori problemi dell' interpetrazione shakespeariana cui il nostro Paese ha finalmente diritto, o è una semplice rifrittura di cose dette e ridette, che la conoscenza del Poeta inglese non farà progredire di un passo? Io non dico che debba essere proprio il traduttore dello Shakespeare a darci questo volume definitivo: ma è lecito almeno augurarselo, giacchè vi si è accinto, e giacchè nessuno, meglio di lui, potrebbe avere la necessaria preparazione a sì difficile cimento. Poichè il famoso saggio del Garlanda, che un tempo parve il *non plus ultra* del genere e che fu vivamente elogiato da un critico non sospetto, ma neppur forse eccessivamente competente, il Carducci, oggi non soddisfa più nessuno, neppure i meno esigenti. L' altro recente, del Croce, sintesi acuta e profonda dello spirito e delle forme shakespeariani, è un' interpetrazione filosofica soggettiva, rispettabilissima per il nome del suo Autore, ma non è certo ciò che ci aspettiamo. E finalmente, quello *Shakespeare in Italia* del Nulli che da tutt' altro punto di vista avrebbe potuto suscitare non lieve interesse, non è purtroppo che vana dissertazione accademica proprio dov' era necessaria una certa spigliatezza di forma. Taccio poi di tutte le vane elucubrazioni amletiche macbettiane e leariane che periodicamente e da qualche tempo con larga prolificità van comparendo nelle riviste: è gramigna che andrebbe estirpata col ferro e col fuoco prima che raggiunga quelle spaventevoli proporzioni che allietano, come già vedemmo, l' opera dantesca.

Secondo. Se il dottor Muccioli « appassionato ammiratore dello Shakespeare, ha destinato allo studio della sua opera tutta, si può dire, una vita » e se « il lavoro di traduzione vera e propria è, stato preceduto da una preparazione filologica e storica minuziosa e paziente ecc. ecc. » (Programma, pag, 4) se non sono iperboli queste, non gli sarà difficile corredare le tragedie e commedie che traduce, queste ultime specialmente, men conosciute delle altre, di quel minimo di note indispensabili alla loro retta interpetrazione. E quando dico note non intendo affatto supposizioni e congetture, chè per tanto è sufficiente l' acume del lettore: ma cose serie e fondate, sostanziali, o che almeno abbiano una certa parentela con la verità. Non si può far luce su tutto, e molti punti rimarranno forse eternamente oscuri; ma non si vada a frugare anche qui *sotto il velame dei versi strani* per cercare di afferrare le ombre. Meglio l' oscurità che l' ingannevole luce artificiale; meglio un problema insoluto che un problema sbagliato. Terzo, benchè non nuovo ed originale come si vorrebbe far credere perchè seguito già da altri, è certamente lodevole, il criterio di rendere « i versi *bianchi* del testo in versi sciolti, le rime con versi rimati, e le scene in

prosa con la prosa » lodevolissimo infine quello di « usare un materiale linguistico attinto e alla tradizione popolare e a quella letteraria dei tempi di Shakespeare » per cercar di « accorciare, quanto più è possibile, la distanza ideale che disgiunge (sic) il gusto dei lettori moderni da quello che improntava la poesia e l'arte nell' età del rinascimento inglese » (Programma, ib.) Vedremo se il signor dottore sarà così bravo: e intanto tutte le muse lo assistino ed il Cielo gli dia lena e lunga vita, per consacrarlo all' immortalità.

***

Ma state a vedere che Diego Angeli, avuto sentore della cosa, si svegli, o che quel furbacchione di Cino Chiarini, senza rumor di programmi e senza alcun rispetto per gli editori, ci darà di Shakespeare molte versioni ancora. Una l'ho qui sul tavolo, fresca fresca (Succ. Le Monnier Editori.)

« *Come vi piace* »... oppure « *la dodicesima notte* ». Chiarini non traduce soltanto, ma interpreta: la dodicesima notte (dopo quella di Natale) è la notte dell' Epifania; meglio « Notte di Befana » che potrebb' essere, però, tra parentesi, tanto il titolo di un' ingenua novelletta, quanto di un' opera di pura fantasia, sommamente poetica, qual' è, senza dubbio, questa commedia. Mirabile notte, notte incantata! In un purissimo azzurro le stelle rabbrividenti segnano alle fate ed ai maghi le vie della terra, ed i cuori dei bimbi palpitano con quelle nell' attesa piena di bellissime promesse. Ohimè, non i bimbi soltanto. Anche noi, anche noi che più non lo siamo, una volta tanto, in questa notte, sentiamo risorgere l' infantile anima pura, ed il reale quotidiano non ci appaga più, mentre ci punge vivo il bisogno di librarci — un' ora, un' ora soltanto! — sulle ali dorate del sogno.

Rendiamo grazie a Shakespeare, il mago prodigioso, per questa gioia che ci offre, e stringiamo al petto il mirabile scrigno dei suoi tesori. Disserrandolo con mani tremanti di ansia e di commozione, noi vi troveremo — o meraviglia delle meraviglie — il nostro cuore stesso. Sollevatelo in alto, lettori, ed esultate: chè questo mio inutile predicozzo è finito.

Gennaio, 1921.

FRANCESCO PAGLIARA

L'ultimo viaggio in Grecia di Lord Byron

Estratto dal diario del Conte Pietro Gamba

(*Traduzione dall' Inglese di Cini-Gamba*)

1825

Capitolo VI.

Il tempo continuava ad essere piovoso e peggiorava sempre. Lord Byron non poteva fare le consuete cavalcate e la sua salute si risentiva di questa mancanza d' aria e di esercizio: in questi giorni fu esposto ad un' altra noia.

Nella notte del 31 Marzo, verso le dodici, venne a cercar di lui un Greco, lamentandosi con le lagrime agli occhi di una delle guardie Tedesche, la quale, a quanto narrava lui, era venuta, avvinazzata, in casa sua, aveva rotto la porta, sfoderato la sciabola, ed impaurito tutta la famiglia in modo da rendere necessario di ricorrere a Lord Byron per l' immediata protezione. Lord Byron, convinto di quanto fosse opportuno persuadere i Greci che le truppe ausiliare forestiere non si sarebbero rese colpevoli di nessuna sevizia, mandò subito uno dei suoi ufficiali con un reparto di soldati ad arrestare l' imputato e condurlo ai baraccamenti d' artiglieria. Quando fu arrestato e vi giunse, sostenne che il Greco aveva asserito il falso. Disse che aveva rotto l' uscio perchè quello era il quartiere a lui assegnato, e dove aveva abitato per diversi giorni; che quel Greco, lo voleva tener fuori esposto ad una pioggia violenta. Si lamentò del modo e del tempo del suo arresto, e mandò anche un lungo reclamo a Lord Byron accusando l' aiutante che l' aveva arrestato. Sua Eccellenza gli rispose immediatamente, nei termini seguenti.

1 Aprile 1824. — Ho l' onore di rispondere alla vostra lettera d' oggi. In seguito ad una querela urgente, e secondo ogni apparenza, giustificata, presentatami ieri sera, detti ordine al signor Hesketh di recarsi al vostro quartiere coi soldati di guardia, e di condurvi dalla vostra casa al Serraglio; ciò perchè il

vostro padrone di casa dichiarava di essere con tutta la sua famiglia in pericolo a causa della vostra condotta aggiungendo non esser questa la prima volta che voi li avete messi in tali condizioni. Nè il signor Hesketh nè io potevamo immaginarci che voi foste a letto, essendo stati assicurati del contrario, e questa probabilità non era stata presa in considerazione. Ma il signor Hesketh aveva ordini formali di condurvi dal vostro quartiere alla brigata d' artiglieria, con la raccomandazione però di non usar violenza; e non sembra sia stato necessario d' usarne. Questa misura fu presa perchè il padron di casa, mi assicurò, quando gli proposi di rimandare l' inchiesta al giorno seguente, che non poteva tornare a casa senza una guardia a sua protezione e che aveva lasciato la moglie, la figlia e tutta la famiglia molto allarmati, e che li metteva tutti sotto la vostra immediata protezione: non vi era dunque da indugiare. Siccome non mi risulta che il signor Hesketh abbia ecceduto nell' eseguire gli ordini, non posso prendere nessuna misura per punirlo; con questo non ho nulla in contrario ad esaminare minutamente la sua condotta.

Dovete poi tenere a mente, che entrando nelle truppe ausiliare Greche, sotto il mio comando, e per vostra richiesta e speciale desiderio, avete contratto l' obbligo di obbedire tanto alle leggi del paese quanto a quelle dell' esercito.

Ho l' onore d' essere....

N. B.

Aprile 2 e 3. — Corse voce che un corpo di truppe aveva salpato dal castello ed era sbarcato a Chionieri, villaggio sulla sponda meridionale di Missolungi.

Vi fu in principio un certo spavento per la città; ma poi si riseppe che una lancia appartenente ad uno dei brigantini che ritornavano nel Golfo aveva cercato di sbarcare uomini per prendere acqua, e che questi erano stati cacciati via da una ventina di contadini.

Maurocordato presentò a Lord Byron il Signor Tricupi, arrivato il giorno prima da Zante. Era figlio d' un primate di Missolungi, educato coi mezzi forniti da Lord Guildford, e pratico della lingua Francese, Inglese ed Italiana. Era un giovinotto non soltanto colto, ma dotato di un solido buon senso e di un patriottismo ben illuminato e di giusti apprezzamenti; era stato prescelto come deputato al governo generale in rappresentanza della Grecia occidentale. Fu questo il giovanotto che più tardi, doveva pronunziare l' orazione funebre di Lord Byron.

Alle due pomeridiane del 3 di Aprile arrivarono diversi canotti con circa 150 soldati, appartenenti a Cariascachi d'Anatolico il quale veniva a chiedere giustizia e vendetta per l' in-

giuria inflitta il giorno prima ad un suo nipote dal popolo di Missolungi. Un grande allarme si sparse per tutta la città; le botteghe furono chiuse, i bazar deserti. Alla nostra brigata fu impartito l'ordine di tenersi pronti ad agire al primo cenno. Continuando questo stato d'allarme, scrissi a Maurocordato per sapere se vi era qualche ragione di temere seriamente che una zuffa sanguinosa potesse scoppiare.

Mi rispose che aveva preso ogni precauzione e sperava che nulla accadesse; che però era prudente tener pronta la brigata e non permettere che i soldati si sparpagliassero. Byron ordinò che le truppe restassero sotto le armi, ma che tenessero la più rigida neutralità senza mescolarsi nè con parole nè con atti a nessuna contesa.

Intanto corpi d'uomini armati, marciavano per la città: si aggiungeva ora che 300 Suliotti venivano contro Missolungi. I cittadini presero posto alle batterie risolti ad opporsi energicamente alla loro entrata.

Eppure non si trattava che di contese private originate da un colpo che il nipote di Cariascaschi aveva ricevuto il giorno prima in una rissa con alcuni cittadini di Missolungi. Ma più tardi, in serata, Praidi venne da Sua Eccellenza con una lettera ricevuta da Maurocordato, indirizzatagli da Cravidi, nella quale veniva informato degli intrighi orditi dai membri dell'ultimo governo esecutivo per rovinare i governanti presenti e distruggere specialmente Maurocordato. Questa informazione ci mise il sospetto che Cariascachi fosse stato indotto a questa sua impresa per favorire i faziosi della Morea.

Aprile 4. — Durante la mattinata ricevemmo la notizia che un gruppo di Suliotti si era impadronito di Basiladi e che alcuni partigiani di Cariascachi avevano arrestato due dei primati conducendoli segretamente ad Anatolico. Il tumulto e lo sdegno che queste informazioni produssero in città cresceva ogni momento. Fu osservato che la Flotta Turca stava escendo dal golfo e nacque il sospetto che questo movimento fosse concertato d'accordo coi faziosi, essendo specialmente Basiladi la chiave del porto di Missolungi. In seguito a ciò furono eseguite le manovre necessarie per portare alcuni cannoni in posizione di tiro su quella fortezza, e tutte le batterie furono occupate dalle truppe cittadine.

L'ansietà degli abitanti giungeva al parossismo, in quanto a noi, ci tenevamo costantemente in guardia. Lord Byron ed io facemmo una cavalcata a tre miglia dalla città essendovi meno probabilità di pioggia che non ci fosse stato da tre mesi in poi.

Sfortunatamente, gli ultimi avvenimenti ci obbligarono a

protrarre ancora la partenza per Salona, l' assenza di Lord Byron in quel momento potendo sembrare l' abbandono di Missolungi, e forse cagionare la rovina di quella piazza importante. Ma sarà facile giudicare quanto grande fosse il nostro rammarico, di dovere rinunziare al nostro progetto favorito quando ci sembrava di raccogliere finalmente il frutto del nostro lavoro e delle nostre così protratte speranze.

Aprile 5. — Nella prima parte della giornata i soldati di Cariascachi si trattennero ancora in città; ma verso sera fecero ritorno i due primati condotti via ad Anatolico, e gli ammutinati escirono da Missolungi e da Basiladi.

Erano le nove di sera quando Lord Byron ricevette la seguente lettera dal governatore della città.

Eccellenza,

Costantino Volpiotti, ospite del padron di casa, di Vostra Eccellenza è sospetto d' alto tradimento.

Non volendo permettere alle guardie di città di penetrare nella casa abitata da V. E. La pregherei di far condurre il Volpiotti, dalle sue proprie guardie, fino alla porta d' escita dove la polizia sarà pronta per riceverlo. Il signor Praidi darà sul fatto le più minute informazioni.

Mi creda suo dev.mo

A. Maurocordato

Byron consegnò subito il Volpiotti alle guardie di città; era il suocero del nostro padrone di casa. Era passato da Anatolico, venendo da Giannina, ed aveva avuto varie conferenze con Cariascachi; per lungo tempo era stato sospettato di spionaggio. Le lettere che gli furono trovate addosso confermarono questi sospetti. Nello stesso giorno la polizia arrestò un agente segreto degli insorti della Morea. Uno dei nostri ufficiali, passeggiando lungo le mura della città vide un cavaliere giungere di galoppo dalla parte di Lepanto, e dopo aver misurato la profondità dei fossati, ritirarsi di gran carriera. Furono prese tutte le misure per arrivare in fondo a queste macchinazioni; e una commissione militare fu nominata per esaminare minutamente tutto l' affare.

Aprile 7. — Il giorno seguente, i capitani Longa, Stornari, Bozzari e Macri, avendo udito di questi perfidi complotti, vennero in gran fretta ad Anatolico, su cui marciavano contemporaneamente più di 2000 uomini per sostenere il governo regolare. Ma l' arrivo di queste truppe, sebbene opportuno, fu causa di nuovi imbarazzi, mancando del tutto le provviste per il loro man-

tenimento. In questa critica occorrenza, governatore, primati, e capitani, ricorsero alla solita fonte di soccorso: ma come le spese della nostra intera brigata, delle fortificazioni, del laboratorio, e di tanti altri stabilimenti, pesavano tutte sulle stesse spalle, Lord Byron per questa volta, fu obbligato di rifiutare il suo sussidio.

In conseguenza di ciò il governo fu obbligato di sequestrare i magazzini di farina appartenenti a certi negozianti Ionici: misura, bisogna confessarlo, violenta ed ingiusta che solo l'estrema necessità poteva suggerire.

Maurocordato, in questo infelice stato di affari fu sopraffatto di calunnie e di insulti. Molto è stato detto contro quest' uomo; ma secondo la mia opinione, la sua costanza, pazienza ed abilità saranno un giorno riconosciute e gli assicureranno quelle lodi che gli furono negate dall' ignoranza e gelosia dei contemporanei. Mi rendo conto che questa speranza è un ben misero compenso ai rammarichi ed alle disillusioni che hanno amareggiato quasi ogni momento della sua carriera da quando entrò nella vita pubblica; e riconosco che il suo esempio non può incoraggiare molto le lusinghe dell' ambizione.

Maurocordato avendo saputo che il Cariascachi era bloccato nella propria casa e che primati e capitani e tutta la popolazione erano molto accesi contro di lui, temendo ne potesse nascere qualche serio disordine, si recò in persona in quella città e pubblicò subito questo proclama:

Governo provvisorio di Grecia

Proclama.

Patriotti!

Tutti voi sentite che la salvezza del vostro paese è il primo desiderio di ogni Greco. Gli avvenimenti degli ultimi giorni hanno fatto sorgere molti sospetti contro il capitano Giorgio Cariascachi. I capi politici e militari l' hanno invitato a discolparsi ed hanno nominato una commissione per esaminarlo insieme a tutti gli altri sospetti di tradimento verso il loro paese. Tutti coloro i quali avessero conoscenza di una qualche simile cospirazione, sono pregati di presentarsi all' Arcivescovo il quale riceverà le loro informazioni prima che vengano condotti davanti ai giudici incaricati dell' inchiesta.

Non siano trattenuti dal timore; si ricordino di quello che è loro sacro dovere e di quanto è richiesto da loro per la salvezza del paese e di ogni famiglia che fa parte dello Stato. Tutta

la nazione è sdegnata del tradimento e saprà come difendere i buoni patriotti che si faranno avanti per dichiarare la verità.

A. MAUROCORDATO

N. LURIOTTI, segretario

30 Marzo 1824.

Aprile 8. — Il Principe trasmise a Lord Byron questo suo proclama accompagnato dalla seguente lettera.

Eccellenza

Mi mossi ieri malgrado il cattivo tempo per impedire le spiacevoli conseguenze che poteva suscitare l' affare Cariascachi; ed ho avuto la soddisfazione di arrivare in tempo. Il proclama, qui aggiunto La informerà di come si sono svolti i fatti in rapporto al tradimento. Gl' interrogatorii cominceranno oggi alle tre pomeridiane. Farò tutto il possibile per evitare disturbi. Questa è la ragione per cui mi tratterrò qui fino a domani.

A. MAUROCORDATO

Io, intanto, giudicando corretto che il popolo fosse pienamente informato di ogni avvenimento, feci un riassunto di tutto l' accaduto e lo pubblicai nel " Telegrafo Greco " (questo affare terminò poi con la condanna del Cariascachi e la sua fuga nelle montagne di Agrafa).

Aprile 9. — Negli ultimi due giorni Lord Byron aveva sofferto visibilmente nella salute. Gli avvenimenti riferiti, e la stagione l' avevano reso più nervoso ed irritabile del solito; ma in questa mattina ricevette lettere da Zante e dall' Inghilterra che gli rialzarono l' animo. Portavano notizie della probabile conclusione del Prestito, ciò che era a noi di grandissimo sollievo nelle ristrettezze del momento.

Le confortò poi personalmente il ricevere buone notizie di sua figlia e di sua sorella; seppe che quest' ultima era stata seriamente indisposta proprio nel tempo in cui lui stesso era colpito dal male, e che ora si era rimessa del tutto.

Ne fu felice, ma osservò la coincidenza come qualchecosa di singolare. Era in genere portato a dare importanza a simili incidenti e ne prendeva nota come se fossero al di fuori del corso normale della natura.

Non era stato a cavallo da tre o quattro giorni; e benchè il tempo minacciasse decise di fare una cavalcata. A tre miglia dalla città fummo sorpresi da una densa pioggia e ritornammo fino alle mura della città bagnati fradici e per di più con una

violenta traspirazione. Ho già rammentato come fosse nostra abitudine di smontare presso le mura e tornare a casa in barca; questa volta però lo pregai di tornare a cavallo fino a casa, essendo molto pericoloso riscaldato com' era, l' esporsi alla pioggia per più di mezz' ora. Ma non mi volle ascoltare, ed esclamò: " Bel soldato sarei se dovessi badare a queste inezie! " Così smontammo, tornando in barca come al solito.

Due ore dopo il suo ritorno fu preso da brividi e si lagnò della febbre e di dolori reumatici. Alle otto della sera entrai in camera sua; giaceva su di un sofà, agitato e melanconico. Mi disse: " Soffro molto: non me ne importa di morire ma quest' agonia non la so sopportare ". Il dottore gli propose un salasso, ma egli rifiutò osservando: " Non avete altri rimedi che il cavar sangue? Muoiono molti più per la lancetta che non per la lancia ". Alcuni dei medici presenti risposero che il salasso non era ancora del tutto necessario, ed io temo che non lusingassero troppo il suo pregiudizio contro quella operazione.

Ma non vi era allora nessun sospetto di un pericolo serio e forse in quel momento non esisteva.

Aprile 10. — Il giorno dopo fu sempre scosso da brividi; ma si alzò all' ora consueta e trattò le solite faccende; non escì però di casa.

Aprile 11. — In questo giorno risolse di escire a cavallo un' ora prima del solito temendo più tardi d' esserne impedito dalla pioggia. Cavalcammo lungamente fra gli oliveti, e Lambro, un ufficiale Suliotto, destinato alla nostra brigata lo accompagnò con numeroso seguito. Byron parlò molto ed appariva in ottimo stato d' animo.

Aprile 12. — Il giorno seguente rimase a letto con un attacco di febbre reumatica. Si pensò che la sua sella fosse bagnata; ma è più probabile che continuasse a soffrire per gli effetti dell' ultima pioggia, ai quali era più sensibile perchè indebolito da un' astinenza troppo severa.

Aprile 13. — Si alzò da letto ma non escì di casa. La febbre apparve diminuita, ma continuavano i dolori nelle ossa e nella testa; era melanconico e molto irritabile. Dopo l' ultimo insulto del suo male non gli era riuscito di dormire e non poteva prendere che qualche sorso di brodo e qualche cucchiaio di arrow-root.

Aprile 14. — In questo giorno si alzò verso le dodici; era più calmo, la febbre era calata, ma lo aveva lasciato molto de-

bole e con un forte mal di capo. Desiderava, malgrado che, il tempo minacciasse, di escire a cavallo o almeno in barca; ma i suoi medici lo distolsero. Vi era la convinzione che la malattia avesse ceduto e che in pochi giorni sarebbe seguita la guarigione. Non vi era sospetto di pericolo e Lord Byron ci diceva che era contento di questa febbre sperando che potesse liberarlo dall' epilessia. Ricevette molte lettere e m' indicò come rispondere. In questo giorno, sedendo io presso di lui sul sofà, mi disse: Avevo paura di aver perso la memoria, e per provarla ho cercato di ripetere certi versi latini con la traduzione in Inglese, che non ho più cercato di ricordarmi dal collegio in poi; li ho ritrovati tutti meno le ultime parole di un esametro.

Aprile 15. — La febbre continuava ma i dolori al capo e nelle ossa erano cessati. Si sentiva sollevato e desiderava di cavalcare; ma il tempo non lo permise. Si occupò di molti affari, ricevette molte lettere, una più importante del governatore Turco al quale aveva inviato i prigionieri liberati. Il Turco lo ringraziava pregandolo di rinnovare questo favore, ciò che gli fece molto piacere.

Dal resoconto del cameriere inglese Guglielmo Fletcher, appare però che tanto in questo giorno che nel precedente, Byron ebbe qualche sospetto che non si trattasse di una indisposizione ordinaria e che i dottori non si fossero resi conto esattamente della natura del suo male; ma non ebbe nessuna percezione del pericolo.

Aprile 16. — Mi accadde sfortunatamente d' essere trattenuto a letto da una storta al collo del piede, e di non poter vedere Byron, ma mi dissero che si sentiva meglio; che la malattia seguiva il suo corso regolare e non vi era motivo di timore.

Egli scrisse di proprio pugno la risposta al governatore Turco, e me la mandò perchè fosse tradotta in Greco; nella sera però si sentì peggio.

Aprile 17. — Nel giorno seguente riescii ad entrare nella sua camera. Il suo aspetto destò subito in me le più crudeli apprensioni: era molto calmo; mi parlò nel modo più affabile sul mio piccolo incidente, ma con una voce cavernosa sepolcrale: " Fate attenzione al vostro piede, mi disse, so per esperienza quanto deve essere doloroso ". Non potei trattenermi presso il suo letto, un fiotto di lagrime mi saliva agli occhi e fui obbligato a ritirarmi.

Fu il primo giorno che i medici si misero in serio pensiero per l' accaduto. Gli fu cavato sangue due volte, e nella mattina

ed alle tre pomeridiane e perse quasi due libbre di sangue. Non svenne ed i suoi occhi rimasero vivaci, ma non poteva dormire; traspirava alla testa ed alla nuca, e il male sembrava trasportarsi al capo. Ora per la prima volta udii far menzione del dottor Thomas e della necessità di farlo venire da Zante. Ma il Fletcher disse che aveva proposto ciò due o tre giorni prima e che il malato non aveva voluto. Per parte mia non credo vi fosse nozione del pericolo fino al giorno diciassette; io almeno non ne seppi nulla, ed anzi si credeva ad un miglioramento. Era molto tormentato dalla mancanza del sonno, e diceva al dottor Millingen: " Io so che senza il sonno un uomo o muore o diventa matto; preferisco mille volte morire! ". Ripetè queste parole anche al suo cameriere, Fletcher.

Aprile 18. — Durante la notte dal 17 al 18, ebbe qualche attacco di delirio, durante il quale parlava di combattimenti; ma nè in quella notte, nè la mattina seguente si rese mai conto del pericolo. Nella mattina del 18 i medici furono allarmati da sintomi d' infiammazione cerebrale e proposero un altro salasso, al quale Lord Byron accondiscese; ma ordinò poi subito che la vena fosse chiusa. A mezzogiorno gli venni accosto al letto. Mi chiese se erano arrivate lettere al suo indirizzo. Ve ne era una dell' Arcivescovo Ignazio che gli annunziava come fosse stato proclamato dal Sultano, un nemico della Sublime Porta. Pensai meglio non comunicargli l' arrivo di questa lettera; altre ne arrivarono, un' ora dopo, dall' Inghilterra da parte di amici intimi e piene di ottime notizie, consolanti sotto ogni aspetto; specialmente una di M.r Hobhouse ed un' altra dell' onorevole Douglas Kinnaird, ma Byron ormai aveva perso i sensi; era troppo tardi.

Ma quando mi fece quella domanda in rapporto alla sua corrispondenza, dopo che gli ebbi risposto non esservi nessuna lettera per lui, mi disse: " So che ve ne è una di Luriotti per Maurocordato ". " È vero! " gli risposi ". " È proprio quella che voglio vedere! " Andai subito a prenderla e dopo cinque minuti ritornai con la lettera. L' aprì da sè; era scritta parte in francese e parte in Greco. La lesse ad alta voce traducendola senza interruzione dal francese in inglese e si accinse anche a tradurre il Greco. Temendo non si stancasse troppo gli proposi di fargliela tradurre. Ma non volle e la tradusse da sè fino in fondo. In questa lettera si annunziava che il Prestito era conchiuso; che Lord Byron doveva essere alla testa dalla commissione che avrebbe disposto del denaro, e che una parte di questo sarebbe subito stato consegnato. Alcune frasi però gli dispiacquero ed aggiunse: " Vorrei che Napier e Hobhouse fossero

qui — noi si accomoderebbe subito questo affare ". Certo, in quel momento (le dodici del giorno 18) non aveva nessùn presentimento dell' imminente pericolo.

Era il giorno di Pasqua; in questa festa i Greci hanno l' uso di scaricare i loro fucili e le artiglierie. Per timore che il fracasso fosse dannoso al malato pensammo di fare escire la brigata d' artiglieria fuori della città, e tirando coi nostri cannoni, attirare la folla là fuori, lontano dai dintorni della casa. Nello stesso tempo, le guardie cittadine perlustrarono le strade informando il popolo del pericolo in cui si trovava il suo benefattore, ed invitandolo a fare, nelle vicinanze il meno rumore che fosse possibile.

Questo nostro piano riuscì perfettamente, ma se ci fossimo resi conto del vero stato di salute del nostro amico, non si sarebbe mai lasciata la casa.

Neppure lui lo sospettò, almeno non prima delle tre pomeridiane. A quest' ora si alzò e andò nella stanza accanto, appoggiandosi sul suo servitore Tita. Appena seduto incaricò Tita di portargli un libro di cui disse il titolo. Verso questo tompo il Dottor Bruno, lo pregò con le lagrime agli occhi di sottoporsi ad un altro salasso. " No " rispose. " Se la mia ora è venuta, dovrò morire, o ch' io perda il sangue o che lo conservi ". Dopo aver letto qualche minuto, si sentì svenire e appoggiandosi al servitore si trascinò in camera e si rimise a letto.

(*continua*)

Rassegna Politica

Sommario: Le discussioni parlamentari e il Ministro Bonomi. — I principali progetti di legge approvati. — La pacificazione interna. — L'azione parlamentare del P. P. I. — Fiume e Porto Baros. — Il Congresso interalleato a Parigi. — La questione dell' Alta Slesia e le possibili soluzioni. — La guerra Greco-Turco e l'atteggiamento delle Potenze. — La terribile carestia nella Russia, e gli aiuti invocati. — La lettera del Pontefice. — Le necessità della immediata ripresa generale dei rapporti economici colla Russia. — La rivolta nel Marocco spagnuolo. — La nomina del Comm. Volpi in Tripolitania. — La questione irlandese prossima a risolversi. — Il congresso in America per la riduzione degli armamenti. — La pace separata fra Stati Uniti e Germania.

Il nuovo Ministero Bonomi ha superato con successo i primi e più temibili contrasti parlamentari. Non solo la discussione sulle comunicazioni del Governo si chiuse con una cospicua maggioranza, ma quel che è più notevole, alla sua vita vigilava anche il partito socialista, il quale passò all' opposizione solo quando vide per le dichiarazioni dei capi gruppo che il voto favorevole gli era largamente assicurato, non resultando contrario che il gruppo fascista. Cosicchè poco mancò che il Ministero non raccogliesse la quasi unanimità dei suffragi. La ragione di tal successo si deve all' attitudine ferma e vigorosa presa dall' on. Bonomi nella questione della pacificazione interna. Questo desiderio di tregua e di conciliazione era divenuto troppo vivo e unanime in tutto il paese, specialmente dopo i sanguinosi e tristi avvenimenti di Viterbo, di Treviso, di Sarzana e di Roccastrada, perchè non si riflettesse pienamente anche nella rappresentanza nazionale. Gli stessi capi dei partiti in lotta se ne erano convinti per i primi, e gli approcci diretti conclusi poi coll' intervento autorevole del Presidente De Nicola non fecero che segnare sulla carta quello che già era convinzione maturata negli animi. Certo qua e là taluni gruppi sono ancora riluttanti ad accedere alla pacificazione; qua e là le rappresaglie continuano ancora, ma siamo convinti che si tratta degli ultimi guizzi e degli ultimi bagliori che solcano le nubi dopo la tempesta. Ormai tutti i partiti di fronte all' arduo problema della disoccupazione, della crisi manifatturiera della depressione, economica del paese, sono convinti che non nelle vane lotte civili, ma nella più intensa collaborazione di tutti alla politica di ricostruzione, sta riposta

la salvezza dell' Italia nostra. E due grossi problemi furono affrontati subito dal Parlamento, e risolti insieme ad altri minori. L' uno concernente la riforma della burocrazia; l' altro i provvedimenti per far fronte alla disoccupazione. Pel primo, sono stati accordati i pieni poteri, colla sola clausola del parere consultivo di una commissione parlamentare. Purtroppo il decentramento che doveva, come accennammo nella precedente rassegna, essere il fulcro della riforma, si è urtato anche questa volta con la suspicione consueta contro le autonomie regionali resa più d' attualità dalla recente incorporazione nel Regno delle provincie redente. Un emendamento dell' on. De Gasperi deputato di Trento presentato in codesto senso ha avuto virtù di ridestare i tradizionali sospetti. Ma dal momento che tutti son convinti che nelle nuove Provincie sarà salutare il conservare il più possibile gli istituti esistenti, e serbar loro una congrua autonomia, era proprio questo il momento propizio non per limitare, ma per estendere a tutta la penisola i benefici di un oculato regionalismo. Invece le riforme saranno probabilmente tenute in limiti angusti e inadeguati a dare un nuovo indirizzo amministrativo a tutto il paese, e gli effetti saranno solo di render più facili e sciolti certi ingranaggi. Mancando poi, almeno per ora, un' analoga proposta di generale riforma tributaria per gli enti locali, i guai della loro insostenibile situazione finanziaria si aggraveranno e si complicheranno di fronte a qualsiasi nuovo istituto burocratico. Intanto però speriamo che i primi passi siano di avviamento ad altri maggiori. Lo stesso può dirsi per gli ottocento milioni stanziati per lavori pubblici in vista di fronteggiare la disoccupazione. Essi saranno certo inadeguati, ma se opportunamente distribuiti e con criterio di preparazione a opere più vaste, saranno di spinta alla ricostruzione economica della nazione. In queste schermaglie parlamentari si è palesato saldo nell' offesa e nella difesa il partito popolare contro il quale si è più volte, ma inutilmente prospettato un fronte unico dei partiti democratici e di destra. Mentre i democratici si perdono in logomachie, e oscillano senza tregua or verso sinistra, or verso destra, secondo che spira il vento, il partito popolare ha saputo assumere una direttiva logica e inflessibile conforme ai capisaldi del suo programma; e il consenso che il P. P. I. ha raccolto presso le masse elettorali nell' ultima prova, non potrà a meno di accrescersi sempre più per questo suo atteggiamento politico che ne dimostra la perfetta maturità. È del resto indubitabile che il paese andrà vie più orientandosi verso i due unici partiti di carattere spiccatamente popolare. Il P. P., e il socialista. Quest' ultimo presentisce la concorrenza che sta per fargli seriamente il primo, e aspira sempre più a divenir partito di governo

perchè comprende che solo in regime di collaborazione potrà conservare le sue posizioni, e forse spartirsi con quello in un giorno non lontano il fastigio del potere. Lo stesso partito fascista, e lo ha compreso pel primo l' on. Mussolini, se vorrà sopravvivere a questa sua profonda crisi di metodo e di tattica, non potrà a meno di orientarsi decisamente verso il proletariato. Sono le masse, le nuove grandi forze organizzate sotto i varî vessilli che si contenderanno l' egemonia nel prossimo avvenire. I vecchi partiti di etichetta ma non di sostanza così detti democratici o liberali, sono in dissoluzione irreparabile. E se non fossero le sopravviventi consorterie del Mezzogiorno che ancora ne mandano e ne hanno mandato un discreto nucleo alla Camera, sarebbero a quest' ora una quantità assolutamente trascurabile. Basta esaminare una di quelle carte geografiche elettorali ultimamente pubblicate, per vedere come le chiazze rosse e gialle dilaghino impetuosamente nell' Alta e Media Italia, e solo il colore azzurro, che meglio vorrebbe esser sostituito coi colori del prisma e dell' arcobaleno, tenga per poco ancora le sue posizioni nell' Italia Meridionale, mentre pur qui le chiazze rossa, e gialla specialmente vi fan capo, e presto invaderanno le zone limitrofe.

Il Senato si è accalorato in una discussione retrospettiva sul trattato di Rapallo per bocca del generale Caviglia, del Sen. Scialoia etc. Ma crediamo che nonostante le assicurazioni dell' On. Bonomi sulla questione di Porto Baros, a suo dire impregiudicata, questa debba ritenersi in sostanza ormai più o meno forzatamente conglobata con la finale sistemazione dei confini dello stato di Fiume; perchè l' Iugoslavia ha certo in mano la vita economica e portuale della martoriata città, e Porto Baros è il titolo per essa di interloquire e risolvere la vitale situazione di Fiume. Anche la resistenza dei pochi legionari che occupano Porto Baros, fin qui incoraggiata dal D' Annunzio, pensiamo che sarà da questi prossimamente richiamata a più miti consigli onde non si rinnovi l' inutile spargimento di sangue fraterno. L' on. Zanella dopo colloqui col governo a Roma è partito per Belgrado evidentemente per perorare una soluzione di equa transazione coll' Iugoslavia.

La Commissione parlamentare per gli Affari esteri, aveva manifestato volontà di affrontare la questione dell' Alta Slesia, ma una discussione in questo momento così delicato poteva pregiudicare e scuotere l' attitudine che l' on. Bonomi sulla responsabilità sua e del Ministero sarà per assumere al Congresso di Parigi.

La convocazione di questa nuova riunione dell' Alto Consesso Alleato, è stata preceduta da attriti, e discussioni che non

erano altro che l' esponente dei due punti di vista ancora in contrasto, inglese e francese. La Francia voleva rinviare la conferenza, mandare intanto truppe di rinforzo nell' Alta Slesia, e far precedere la decisione del Supremo Consiglio, da quella degli esperti tecnici. L' Inghilterra si opponeva al rinvio; ostacolava la spedizione di rinforzi a cui le aveva dato buon giuoco il rifiuto della Germania di far passare truppe unicamente francesi dai suoi territori; la tesi inglese ebbe il sopravvento e il giorno 8 si è adunato il Consiglio a Parigi, senza aver pregiudicato l' invio eventuale di rinforzi, senza che gli esperti da alcuni giorni adunati, avessero potuto trovarsi d' accordo. Mentre scriviamo la grave questione è sempre in gestazione. Alla decisione dovranno concorrere insieme, secondo le ultime notizie, i periti tecnici e i capi di governo. Ma la soluzione ormai è in via per esser raggiunta. Verranno assegnati alla Germania i territori limitrofi, in cui il plebiscito fu largamente in suo favore; alla Polonia verranno assegnati i territori limitrofi in cui fu prevalente il voto polacco. Per i distretti minerari ossia per il famoso triangolo industriale in cui le città si dichiararono in prevalenza tedesche e i comuni rurali in prevalenza polacchi, sembra che Inghilterra e Francia siano ormai convinte di non poterlo scindere; solo la prima, intende darlo alla Germania, la seconda alla Polonia; ma se l' Italia accederà come è presumibile, alla tesi inglese, più conforme all' interpretazione autentica del plebiscito, e quindi alla interpretazione del Trattato di pace, e indispensabile alla Germania se si vuole che essa possa far fronte agli impegni assunti, la Francia che ha prevalenti interessi nelle riparazioni finirà per cedere. Non vediamo altra soluzione possibile che possa evitare nuove insurrezioni e nuove guerre. Certo alla Polonia dovranno esser fatte pattuizioni di favore per la sua popolazione che rimarrebbe incorporata in quella tedesca; e per la partecipazione allo sfruttamento economico di quell' importante bacino. Una soluzione temporanea come da alcuni è stata prospettata credo che sarebbe il peggiore dei ripieghi, e se vi si addivenisse sarebbe unicamente per il caso che le tesi inglese e francese si dimostrassero assolutamente inconciliabili. Un' incognita rimane ancora l' atteggiamento degli Stati Uniti il cui rappresentante è tornato a partecipare alle riunioni del Congresso, e che finora ha taciuto sulla vessata questione.

Un altro grave argomento da discutere sarà pel Congresso la questione orientale; la presunta e proclamata neutralità delle potenze nella nuova guerra turco-greca, è una lustra, se sono ammessi i traffici d' armi privati vista l' assoluta padronanza del mare di uno dei belligeranti, la Grecia. L' offensiva greca ha avuto rilevanti successi, e le forze turche si sono ritirate per

larga e profonda fronte nella regione di Angora. Questa però è stata sempre la tattica di guerra dei turchi, ed è ancora da vedere se una nuova offensiva nell' interno dell' Anatolia avrà per i Greci ugual fortuna. Compito delle potenze dovrebbe essere il frapporsi adesso per una mediazione, che togliesse questo sconcio di vedere ancora due delle potenze belligeranti commettere le loro pretese alla sorte delle armi, mentre le ragioni del diritto e dei reciproci interessi sono per tutte le altre nazioni già combattenti affidate alla decisione del Supremo Consiglio interalleato. È uno sconcio che anche moralmente esautora le deliberazioni delle stesso Congresso di Parigi.

Altra e più impellente decisione dovrà prendersi a Parigi per venire in aiuto alle popolazioni affamate della Russia. Ben dieci distretti sono colpiti dalla carestia, e tutto quell' immenso paese soffre di inedia, di privazioni, di malattie epidemiche e di deficienza di soccorsi. La prolungata coercizione del blocco, la spartizione delle terre che ha dato la coltura in mano ai contadini preoccupati solo del loro egoistico interesse, e non incoraggiati per la mancanza di traffici e di commerci internazionali, a cedere il loro sopravanzo di cereali, in cambio di moneta russa del tutto deprezzata, hanno portato più che la stessa siccità a questo terribile evento. Ora le recriminazioni, le indagini sulle colpe del regime dei Soviets sono un fuor d' opera di fronte a questo flagello che incombe su milioni d' uomini innocenti. La voce dell' umanità reclama inesorabilmente, ed interprete primo ed eloquente come sempre se n' è fatto il Pontefice. La sua lettera al Segretario di Stato, trasmessa a tutte le potenze e ai Congressisti di Parigi, è nella sua brevità e nel suo spirito di carità cristiana, commovente. Crediamo che oltre ai soccorsi che già in larga copia vengono organizzati dalla Croce rossa di Ginevra tutte le potenze vedranno esser giunto il momento di riprendere le relazioni commerciali colla Russia. Solo il riallacciamento dei traffici internazionali può dare valevole e duraturo sussidio alle popolazioni stremate dall' inopia e dalla carestia. E davvero suona male per non dir peggio, che un Senatore si sia fatto eco di assurdi e intempestivi timori proprio in questo momento, nella replica al sottosegretario Bevione che annunziava prossima la conclusione di accordi per la ripresa dei rapporti commerciali colla Russia, quando questa ripresa può se generalizzata strappar dalla morte milioni di creature umane! Bisogna proprio dir che lo spirito di partito fa velo anche agli intelletti che dovrebbero esser più sereni; a meno che davvero la vita umana debba finire per considerarsi un « non valore » come per taluni recenti casi vi è stato da dubitare che divenisse anche tra noi opinione plausibile.

A proposito delle difficoltà della guerra Greco-Turca nell' interno, può valere d' esempio la rivolta al Marocco contro la Spagna che ha messo le truppe spagnuole nella necessità di ripiegare verso la costa, e che costerà loro assai dispendio di forze e di denaro per rioccupar le posizioni perdute. Nella Catalogna l' invio di nuovi rinforzi al Marocco ha trovato sorda ostilità anche nelle popolazioni. La penetrazione nei paesi coloniali ormai è d' uopo che sia soprattuto pacifica e di carattere commerciale. Onde approviamo senza riserva la nomina che l' On. Giolitti fece, e che l' On. Bonomi ha confermato, del Comm. Volpi in sostituzione del Mercatelli in Tripolitania, perchè lo riteniamo, a differenza del predecessore, partigiano del sistema a parer nostro preferibile.

Un largo passo verso la pacificazione è stato compiuto da Lloyd George in Irlanda coi colloqui col De Valera, cogli atti di clemenza promulgati, e col consenso dato alla riunione del parlamento dei Sinnfeiners per omologare l' accordo in massima concluso sulla base dell' autonomia irlandese a modo dei Dominions.

Un altro sintomo pacifico è l' accettata convocazione per l' 11 novembre di una conferenza intercontinentale in America per la diminuzione degli armamenti nonchè la prossima conclusione della pace separata fra Stati Uniti e Germania.

11 Agosto

CENSOR

Recenti Pubblicazioni

Maria di Borio - Le memorie di una Sovrana. Romanzo. — S. Lattes & C°. Editori, Torino-Genova.

L'autrice, già favorevolmente nota per molteplici pubblicazioni letterarie, definisce, da se, il suo romanzo, supponedo, nella affettuosa dedica al fratello morto, il combattente della nostra guerra, capitano Luigi Pansoyd di Borio, il giudizio che questi le avrebbe espresso vivente. « Ahimè! questo è un libro cristiano, patriottico e pulito... Sorella mia, chi lo leggerà? »

La storia è un mistico di fantastico e di reale, una favola di fantasia con personaggi, in gran parte, immaginari, intessuta in un fondo storico con richiamo di persone illustri e di patriotti italiani vissuti, con allusione ad avvenimenti memorabili e recenti della grande lotta.

Da questo amalgama di reale e di fittizio, due figure elette campeggiano: la regina Myrto e il principe Giorgio poi re di Genilandia (nome convenzionale d'Italia) fra i quali s'intesse un'idillio, che non ha coronamento per la tragica morte del principe, e che dà occasione di porre in evidenza la loro qualità di carattere, di sentimento elevato, di patriottismo eroico.

La forma autobiografica consente quella efficacia e verità sentita di espressioni che, difficilmente, si ottiene con la figurazione obiettiva dei personaggi rappresentati.

Letterariamente è fluida, scorrevole, sentimentale, con assegnazioni felici, se non profonde di concetto, salvo qualche dialettismo ed inesattezza, urtanti ad orecchio toscano, ma facilmente emendabili.

Nel complesso, un romanzo che si legge volentieri, anche per quella sua stranezza di favola, che lo distingue e lo rende originale, e che piacerà — contrariamente al giudizio pessimistico dell'autrice — a tutte e anime elette fino a quando la virtù e la morale cristiana, il sentimento patriottico, avranno valore nel mondo.

Una Madre - Novella.

Mi piace meno perchè più trascurata nella forma, meno pensata, con qualche puerilità ed una certa stiracchiatura di dialogo, con alternative di tempo, tra passato e presente, che riescono sgradevoli. Ciò non altera quel consueto valore di sana idealità e di sentimento altruisticamente cristiano, che fanno della protagonista, Elena della Scarena, un carattere sublime di abnegazione materna.

Felicemente scolpita nella sua prepotenza aristocratica, la suocera Flavia; tenuti all'altezza del perseguito imperativo categorico Lavinia di Lucedio e Leo della Scarena, benchè questi un po' slavato. Dopo descritte le lotte famigliari, i contrasti dolorosi, le angustie economiche superate, per la salvezza del figlio Leo, quando, toccata la mèta, l'amore di Lavinia, sia pure consacrato da nozze auspicate, in parte lo toglie a lei, Elena ha un grido singhiozzante, che chiude umanamente la Novella:

« Una sola cosa pensava. »

— E ora la sua felicità non dipenderà più, mai più da me! »

U. T. ALTER

Pangloss - Gli eletti della XXVI legislatura. — Roma, Ausonia, 1921.

Il volume di Pangloss denso di notizie, scritto con vivace *humour* e con equanime bilancia verso gli uomini politici di tutti i partiti riesce di gustosa e piacevole lettura. Dà, per lo più, abbastanza esatte notizie dei precedenti di ciascun Deputato, e sopratutto in pochi tocchi ne delinea il tratto saliente come uomo parlamentare. La critica è sempre garbata sebbene in taluni casi non scevra di acuti strali, ma tale da non offendere la suscettibilità dei deputati anche più ombrosi. È come suol dirsi un volume di vera « attualità » perchè molti motti di spirito attingono a fatti assolutamente recenti, e proprio, dell'ultimo periodo del Ministero Giolitti. Ad una prossima legislatura Pangloss ne potrà far benissimo una seconda edizione in cui i superstiti potranno esser tratteggiati e descritti in aspetti alquanto diversi e a seconda dei nuovi casi parlamentari. Intanto i suoi profili non segnano opera fugace, perchè tra i molti eletti che il capriccio delle urne avrà messo forse per una volta sola in quel seggio, rimangono e rimarranno gli uomini veramente parlamentari di cui sarà sempre gradito andare a ricercare nel volume, i casi, le date biografiche, le benemerenze anche al di fuori della loro vita politica. E Pangloss ne offre il facile compito.

Il volume che, ripeto, si legge con gradimento, ha anche in calce un elenco dei deputati eletti per ciascuna circoscrizione col numero degli iscritti e dei votanti, e coi voti di lista e preferenziali ottenuti; mentre vi figurano altresì i voti riportati dalle liste che non ebbero a raggiungere il quoziente. Questa parte documentale non è certo la meno importante del lavoro e quella che gioverà assai di consultare specialmente in occasione di nuove elezioni. Per tutte queste ragioni a Pangloss non mancherà giustamente nella larga falange di eletti e di elettori anche un numero equivalente di invogliati *lettori*.

C.

Adolphe Retté - Lettres à un Indifférent. — Paris, Bloud et Gay edit., 1921.

Il noto scrittore cattolico francese che in vari precedenti lavori ha speso con infaticabile ardore la salda tempra della sua penna nell'esaltazione della Chiesa, nella conquista delle anime alla verità e alla fede, ha in quest'ultimo suo volume scelto un nuovo e interessante metodo di apologetica. Quello di persuadere coll'esempio, colla narrativa semplice e piana, colla forma aneddotica ed epistolare. Lo scritto del Retté ha l'attrattiva del racconto, o ancor meglio del romanzo. La lunga prefazione alle Lettres (oltre 50 pagine del volume) costituisce da per sè un completo episodio romanzesco. È l'incontro in viaggio e in un paese estero d'un uomo in cui gli anni avevano inaridito le fonti della fede, senza avergli fatto raggiungere la quiete dell'animo, anzi acuendone il tormento: ed è la confessione venuta dopo lunghe tergiversazioni e riluttanze sulla bocca di questo nuovo amico che il Retté amorosamente raccoglie, e che diventa occasione alle Lettere, in cui affronta poi le più ardue e più difficili prove e argomentazioni dogmatiche della fede cattolica, tra cui la Confessione, il Purgatorio, l'abbandono e il disprezzo dei beni terreni, il tutto però non sotto l'aspetto didattico e severo dell'apologista, ma coll'accento del cuore, colla parola calda e convincente del credente che trova nel raggiungimento della fede e nell'amore del Creatore la vera pace e appagamento dell'anima. Il racconto iniziale ha tutte le apparenze della verosimiglianza e della realtà accaduta; e se anche è frutto di inventiva non è meno sincero ed eloquente del vero. L'analisi che il Retté fa della psicologia dell'amico è impeccabile per acume e svolgimento logico delle sensazioni e delle idee. La narrativa non è affatto arida sebbene indirizzata a un'unica mèta, e la descrizione dei luoghi, la poesia dei paesaggi la rendono attraente e variata. Ripeto è un vero romanzo in azione, e per di più foggiato sulla realtà.

Le Lettere hanno anch'esse in mezzo alle pure ed elevate concezioni della fede cattolica le improvvise e impensate digressioni di episodici racconti. Il capitolo ad esempio, « un'anima del purgatorio » in cui descrive il rimorso di un giovane soldato per esser stato causa con un suo deliberato e ingiusto abbandono della morte di una fanciulla da lui sedotta, e che va incontro alla morte sul campo, per redimere codesta anima dal Purgatorio, racchiude pagine di poesia e di sentimento non comune, e anche qui l'autore parla con l'efficace linguaggio del vero. Anche la macchietta della *Dame metallique* assorbita nella passione del denaro e dalle cure dell'accumulato patrimonio, rende con effetto di contrasti la serenità che proviene dal disinteresse e dal dispregio della ricchezza.

Chiudono il volume alcuni capitoli sulla oculata scelta delle letture; e l'A. senza uscire dall' ambito della letteratura francese, segna autori di prose e di poesie adatti all' uopo. Ma gli sceglie con largo spirito di eclettismo: non come si crederebbe, colla lente dello scrupoloso bigotto. Tra i poeti indica lo stesso Verlaine nei suoi ultimi poemetti; ed esalta la semplice musa della Termier e di Le Cardonnel; nella prosa soprattutto il Baumann a proposito del quale scrive queste giuste parole: « quandò comparve l' *Immolé* certi paurosi si scandalizzarono si velarono la faccia e pronunciarono questa sentenza che equivale a una condanna senza appello: è un libro che non può esser messo nelle mani di tutti. Questi pudibondi spauriti sono causa di tutta una letteratura — edificante — bianca fino alla clorosi, e che dà a certi giovanetti e giovanette la voglia ardente di leggere di nascosto opere proibite. È assai comprensibile che vedendosi servire ad ogni pasto una simile orribile miscela di brodo di vitello e di siroppo all' orzo, questa gioventù sogni piatti pepati e mostarde illecite. Niente di questo nell' *Immolé* opera austera. Solamente vi si tratta di un legame colpevole; e i detti critici nutrono la folle ambizione di far credere ai loro lettori che mai un cattolico di venti anni si sia preso di una sgualdrina. Questo sfuggire dinanzi alla *realtà*, troppo frequente nei cerchi praticanti, questa tattica paurosa la rassomiglio a quella dello struzzo che nasconde il capo sotto l' ala per non vedere il pericolo ».

E aggiunge: « un degno sacerdote che confessa molti giovani mi diceva: l' *Immolé* è un libro salutare; ne ho consigliata la lettura a vari miei penitenti e ho avuto da felicitarmi della sua influenza su di essi ».

Da queste giuste e larghe visioni si può capire come l' arte apologetica spiegata nelle « Lettres à un Indifferent » dal Retté sia efficace e convincente, e come la lettura del suo volume possa riuscire ad anime titubanti o sconfortate salutare alimento. Certo la fede è un dono della Grazia come osserva altrove l' A. ma l' opera di certe anime elette e quella del Retté è del numero, può servire per misericordia e virtù divina di veicolo al raggiungimento in certi cuori induriti o indifferenti della luce che irraggia per tutti dal cielo.

C.

IL GIORNALISMO ITALIANO

RASSEGNA STORICA *

I. — VARIETÀ.

Spogliando la « Gazzetta Piemontese » di Felice Romani.

« Fin dai primi tempi in cui venne al signor cavalier FE-
» LICE ROMANI affidata la direzione della Gazzetta Piemontese,
» siamo stati da molte parti richiesti di raccogliere in separato
» volume gli articoli ch' egli veniva dettando per quel giornale.
» Perocchè a niuno parve che scritture in cui si svolgevano
» con sì splendido stile tanti sublimi concetti, tante recondite
» e svariate dottrine, potessero avere il solo passaggiero inte-
» resse che accompagna d' ordinario i giornali politici. Fin d' al-
» lora s' ammirava e la moltiplice scienza del ROMANI, e quella
» prodigiosa pieghevolezza di stile con cui trasvolando dai più
» ameni e piacevoli, ai più severi e difficili soggetti, s' informava
» per così dire della natura di quelli, s' atteggiava dei loro atti,
» si dipingeva dei loro colori, e mostrava una somma ricchezza
» di lingua, ricchezza lontana da ogni pedanteria, amica bensì
» di qualche neologismo, ma di que' soli che all' indole s' affanno
» del nostro dolce idioma, e la cui mancanza genera povertà ed
» imbarazzo nel vestire i nuovi concetti a cui dà vita il giorna-
» liero progresso di civiltà.
» Noi ci siam mossi ai ripetuti inviti di que' che desidera-
» vano che fossero in uno raccolti gli articoli del Cavaliere Ro-
» MANI, ed essendo ora compiuto il primo volume, non vogliam
» tardare d' offerirlo al Pubblico, giusto estimatore de' meriti
» del ROMANI, sia come prosatore, sia come poeta ».

Questo preambolo « *Ai Lettori* » nel 1837 *Gli Editori* Favale mandavano innanzi ad un volume primo di *Miscellanee* (1) che

(*) Per comunicazioni, corrispondenze, manoscritti e stampati, che riguardino questa *Rassegna storica*, gli studiosi e i lettori si rivolgano direttamente al prof. LUIGI PICCIONI, Preside del R. Liceo di Voghera.

(1) *Miscellanee del Cavaliere* FELICE ROMANI *tratte dalla Gazzetta Piemontese.* Volume primo. Torino, dalla tipografia Favale, MDCCCXXXVII, 8° p. (6), 524.

rimaneva l' unico perchè — lagnavasi quasi sei lustri più tardi il Regli, fedele amico del Romani — « dopo (le utili imprese sono le prime a troncarsi) non vi si è più pensato ed a coloro che non li conoscessero ancora [gli scritti del R.] e studiar li volessero, altro non resta che salire le scale delle biblioteche, ove, se pietoso editore non sorge a ridonarli alla luce, saranno ben tosto vittima della polve e del tarlo » (1).

È noto con quale amorosa cura, diciassette anni appresso, la vedova del Poeta, Emilia Branca Romani, ne onorasse la memoria colla pubblicazione della di lui biografia e di parte dei suoi scritti.

I molti volumi che avrebbero dovuto seguire i « *Cenni biografici ed aneddotici* » raccolti dalla nobile compagna dell' illustre scrittore non poterono, purtroppo, per la di lei morte, venire tutti pubblicati e non uscirono alla luce che un volume di *Novelle e favole in prosa ed in versi* (2), uno di *Poesie liriche edite ed inedite* (3), due di *Critica letteraria* (4) e uno di *Critica artistico-scientifica* (5), i quali, anche presi tutti insieme, sono ben lungi dal contenere tutta l' opera romaniana. Anche questa scelta di scritti aveva avuto la sorte, alquanto migliore se vogliamo, toccata alle *Miscellanee* Favale.

Ma è curioso il fatto che a queste ultime nel volume biografico del Romani neppur si accenni, sebbene la di lui vedova vi citi a più riprese l' *Elogio al Romani* del Regli e sebbene esse siano ricordate dal Passano nei suoi *Novellieri italiani in prosa* (6) e perfino nell' *Enciclopedia* del BOCCARDO. Singolare dimenticanza davvero!

Ora, avendo visto che all' appello del Filippini (7) non è stato ancora risposto, ho pensato di pubblicare con brevi note in questa *Rassegna* l' indice completo di quelle *Miscellanee* che sembrano diventate una rarità bibliografica.

Confido poi che lo spoglio della *Gazzetta Piemontese* sarà continuato, ma integrale.

---

(1) *Elogio al Commendatore Felice Romani dedicato ai cultori delle lettere italiane dal Cav. Dottor* FRANCESCO REGLI, Torino, tip. del giornale *Il Conte Cavour*. 1865, 8°, p. 24.

(2) Torino, Loescher, 1883, 8°, p. 431.

(3) Torino, Loescher, 1883, 8°, p. VI, 510.

(4) Torino, Loescher, 1883, 8°, p. XVI, 514; 556.

(5) Torino, Loescher, 1884, 8°, p. 453.

(6) G. B. PASSANO, *I novellieri italiani in prosa indicati e descritti*, Milano, G. Schiepatti, 1864, 8°, pp. 317-318.

(7) In questa *Rassegna storica*, Fasc. del 16 Ottobre 1919.

Limitandoci a indicare le appendici letterarie non faremo un lavoro utile a tutti. Non occorre compilare un elenco ragionato di tutti gli articoli: l'indicazione dei loro titoli è sufficiente. Così potranno attingervi gli studiosi della letteratura e del teatro, della storia e dell'archeologia, delle scienze e delle arti belle.

Consiglierei, però, i continuatori dello spoglio a condurlo direttamente sulla *Gazzetta* perchè il seguente specchietto fa rilevare alcune contraddizioni tra le date della « *Critica Letteraria* » e delle *Miscellanee* e quelle dell'elenco del Filippini:

	Critica Letteraria	*Miscellanea Favale*		*Elenco Filippini*
Le lettere di Carlo Vidua	1834, N. 34	12 dic.	1834, N. 34	3 febb. 1835
Le novelle in Italia (1)	1835, N. 107	13 magg.	1835, N. 107	19 aprile 1835
Il ratto di Elena... di Coluto	1835, N. 131	12 giug.	1835, N. 131	11 magg. 1835
Francesco de Lemene	1835, N. 194	29 agos.	1835, N. 194	13 luglio 1835
Storia di Sardegna, del Manno	1835, N. 289	21 dic.	1835, N. 289	6 ottob. 1835
Nascita di Cristo, Poema di Pellegrino Gaudenzi	1836, N. 292	24 dic.	1835, N. 292	24 dic. 1836

Queste discordanze cronologiche furono certamente inevitabili per l'impossibilità materiale dell'esame diretto di tutti i numeri citati della « *Gazzetta Piemontese* ». Naturalmente vanno esaminati in pari tempo tutti i volumi pubblicati dalla vedova Romani.

Per esempio il Filippini al n. XLVIII del suo spoglio non avrebbe posto la nota: « Non si sapeva fino ad ora, mi pare, che il Romani, intenzionalmente classicista, avesse scritto un romanzo e per di più un romanzo storico », se avesse potuto consultare le « *Novelle e Favole in prosa ed in versi* » in cui a pp. 317-333 leggesi « *Vannina d'Ornano* » colla postilla: « Capitoli [tre] tratti da un romanzo storico inedito intitolato: *Sampietro di Bastelica* ». Bene è vero che il Mazzoni nel suo *Ottocento* non ne parla e neppure ne fa cenno l'Albertazzi nel suo studio sopra *Il Romanzo* (Milano, Vallardi, [1903]) perchè trattasi di un lavoro inedito non solo ma probabilmente rimasto incompiuto.

* * *

N. 5 (7 novembre 1834). *Michele Buniva* (Necrologia). Il Buniva, insigne medico pinerolese, si rese grandemente benemerito della salute pubblica in Piemonte introducendovi il vaccino.

(1) Nelle « *Miscellanee Favale* » il titolo è propriamente « *Libro di Novelle* »; la chiusa di esso è trasformata in nota nella redazione, nel resto identica, datane nella « *Critica Letteraria* ».

N. 7 (10 novembre 1834). *Specchio geografico e statistico dell' Impero di Marocco, del Cav. Conte Jacopo Graberg di Hemso.* Genova, dalla Tipografia Pellas, 1834.

N. 9 (12 novembre 1834). *Donizzetti in Costantinopoli, frammento di un viaggio inedito in Oriente* (1).

N. 11 (14 novembre 1834). *Giovanni Giraud,* poeta comico celebratissimo, morto in Napoli.

N. 13, 15 (17 e 19 novembre 1834). *Varietà olandesi.* I. *Lorenzo Coster.* II. *Gli specchi.* III. *La capanna di Pietro il Grande.* IV. *Il Borgomastro assediato.* V. *L' arringa del Maire.* VI. *Battaglia coi trampoli.* VII. *Rimproveri a Walter Scott.*

N. 17 (21 novembre 1834). *Bibliografia. Viaggio pittorico intorno al globo, compilato da dotti francesi, diretto dal celebre Dumont d' Urville. — Qualche cenno sulla mendicità e sui mezzi di estirparla, di autore anonimo. — Difesa della « Francesca da Rimini » con alcune osservazioni sopra le altre Tragedie di Silvio Pellico, e la Tragedia in generale, del Professore Ottavio Regalio. — Osservazioni filologico-critiche, lavoro prosipoetico di Casimiro Casetti. — Riforma della prima educazione, del Professore Lorenzo Martini.* Le prime tre opere sono edite dal Pomba, la quarta è pubblicata dagli eredi Bianco e Compagnia, la quinta dal Marietti.

N. 20 (25 novembre 1834). *Storia. La morte del Conte di Carmagnola, illustrata con documenti inediti dal Cavaliere Luigi Cibrario.* Torino, presso Giuseppe Pomba, 1834.

N. 21 (26 novembre 1834). *Belle Arti. Monumento da erigersi a Gaspare Gozzi; nuovi lavori nell' antica Basilica di S. Satiro in Milano; quadro di Giuseppe Gerbi nel Battistero della Chiesa parrocchiale di S. Siro nel borgo di S. Salvatore presso Alessandria* ecc. ecc.

N. 25 (1 dicembre 1834). *Teatro Carignano. Accademia di musica vocale ed istrumentale della Signora Luigia Tosco.*

N. 28 (4 dicembre 1834). *Gli autori e i giornalisti:* discussione sui diritti della critica.

---

(1) Non si tratta dell' autore di *Lucia di Lammermoor* ma del fratello Giuseppe, egregio Maestro anch' esso e direttore d' una banda militare del Piemonte. Scelto nel 1832 dal Governo sardo come esperto istruttore per aderire all' invito del sultano Mahmud il quale, tra le tante innovazioni che introdusse nel suo Impero, curò pur quella di sostituire la musica europea alla musica turca, fu « un nuovo Orfeo venuto a dirozzare un' altra volta la Tracia ».

Col titolo « *Sul Bosforo (Frammento di un viaggio in Oriente)* » leggesi in *Novelle e Favole in prosa ed in versi* cit. pp. 195-197.

N. 29 (5 dicembre 1834). *Accademia Filarmonica di Torino. Concerto del 4 di dicembre 1834.*

N. 31 (9 dicembre 1834). *Teatro d' Angennes. Accademia vocale ed istromentale la sera di lunedì 8 dicembre 1834.*

N. 34 (12 dicembre 1834). *Lettere del Conte Vidua, pubblicate da Cesare Balbo.* Vol. I, II. Torino, presso Pomba, 1834.

N. 38 (17 dicembre 1834). *Belle Arti. Tomba del Marchese di S. Tomaso nel cimitero del Padre La-Chaise in Parigi, opera di Marocchetti.*

N. 40 (19 dicembre 1834). *Bibliografia. Almanacchi del 1835.*

N. 44 (24 dicembre 1834). *Poesia. Versi scritti in Roma dalla Contessa Diodata Saluzzo Roero.* Torino, Tip. Chirio e Mina.

Serraglio di belve del Sig. Benedetto Advinent.

N. 1 (2 gennaio 1835). *Teatro Regio. Anna Bolena, tragedia lirica con musica di Donizzetti. — Il ratto di Proserpina, ballo mitologico di Gioia.*

N. 14 (20 gennaio 1835). *Letteratura. La famiglia Foscari, tragedia di Carlo Marenco rappresentata nel Teatro D'Angennes la sera del 18 gennaio 1835 dalla Compagnia Drammatica al servizio di S. M.*

N. 16 (22 gennaio 1835). *Letteratura. L' Annotatore Piemontese, giornale della lingua e della letteratura italiana, per Michele Ponza.*

N. 19 (26 gennaio 1835). *Accademia Filarmonica di Torino. Concerto del 23 di gennaio 1835.*

N. 23 (30 gennaio 1835). *Istoria Letteraria. Biografia degl' Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei, compilata da Letterati italiani d' ogni provincia e pubblicata per cura del prof. Emilio de Tipaldo.* Vol. 1°, fasc. 1°. Venezia, Alvisopoli.

N. 25 (3 febbraio 1835). *Critica Drammatica. La figlia di Jefte, tragedia di Felice Bellotti.* Milano, Tip. de' Classici Italiani.

N. 27 (5 febbraio 1835). *Teatro Regio. Can Grande signor di Verona, azione tragica in cinque atti, inventata e composta dal coreografo Ferdinando Gioia.*

N. 31 (10 febbraio 1835). *Letteratura. Teatro Universale, raccolta enciclopedica e scenografica, pubblicata da una Società di librai italiani.* Torino, presso Giuseppe Pomba.

N. 34 (13 febbraio 1835). *Teatro Regio. Francesca Donato, ossia Corinto distrutta, melodramma di Felice Romani, messo in musica dal maestro Saverio Mercadante.*

N. 39 (19 febbraio 1835). *Dictionnaire de Mythologie de tous les peuples, avec les rapprochemens historiques, par Louis*

Capello Comte de Sanfranco. Turin, de l' imprimerie de Joseph Favale.

N. 41 (21 febbraio 1835) *Teatro d' Angennes. Accademia vocale ed istrumentale la sera di venerdì 20 febbraio 1835.*

N. 45 (26 febbraio 1835). *Bibliografia. Viaggio pittoresco intorno al globo; — l'Italia, la Sicilia, le Isole Eolie, ecc.; — Emporio di utili cognizioni; — Annotatore Piemontese; — ecc. ecc.*

N. 48 (2 marzo 1835). *Salvatore Paradisi:* celebre ballerino.

N. 52 (6 marzo 1835). *Un' occhiata ancora al Carnevale:* rassegna teatrale.

N. 53 (7 marzo 1835). *Necrologia. Il Cavaliere Ignazio Thaon di Revel Conte di Pralungo, Maresciallo nei Regii Eserciti, ecc.*

N. 59 (14 marzo 1835). *Teatro D' Angennes. Prima rappresentazione di Magia Egiziaca, intitolata Turandò l' incantatore, data dal signor Bosco di Torino.*

N. 66 (24 marzo 1835). *L' Annotatore Piemontese, ossia Giornale della lingua e della letteratura italiana, per Michele Ponza. Fasc. III, Marzo.*

N. 69 (28 marzo 1835). *Teatro Carignano. Compagnia acrobatica-mimica della famiglia Chiarini, fratelli e soci.*

N. 79 (9 aprile 1835). *Teatro Carignano. Grande accademia vocale ed istrumentale di Vincenzo Bianchi, Professore concertista di violino. Martedì 7 aprile.*

N. 89 (22 aprile 1835). *Teatro d' Angennes. Un' avventura di Scaramuccia, melodramma giocoso messo in musica dal maestro Luigi Ricci.*

N. 93 (27 aprile 1835). *Il Gigante.* Spiritosissime considerazioni suggerite dalla esposizione di un gigante in una bottega a Porta Po (1).

N. 97 (1° maggio 1835). *Teatro Carignano. Compagnia drammatica al servizio di S. M.*

N. 98 (2 maggio 1835). *Bibliografia. Fascicolo IV del giornale letterario del Ponza, e rettificazione intorno ad un articolo contenuto nel III.*

N. 105 (11 maggio 1835). *Letteratura. Epigrafi latine del Cavaliere Carlo Boucheron intitolate alla contessa Eufrasia Valperga Masino in morte di Maria figliuola di lei.* Torino, presso Chirio e Mina.

N. 107 (13 maggio 1835). *Letteratura. Libro di Novelle,* [di Luigi Cibrario]. Torino, presso Giuseppe Pomba.

---

(1) Pubblicate nella *Critica artistico-scientifica* cit., pp. 30-32.

N. 111 (18 maggio 1835) *Teatro d'Angennes. Il Duello, ossia il Prato degli Scrivani, melodramma comico con musica di Hérold.*

N. 115 (22 maggio 1835). *Corse di cavalli in Torino.*

N. 118 (26 maggio 1835). *Teatro Carignano. Estella, ossia il padre e la figlia, commedia di Scribe. 1ª e 2ª Rappresentazione.*

N. 121 (30 maggio 1835). *Epigrafia.* Iscrizione latina di Carlo Boucheron dedicata alla memoria del tenente colonnello del Genio Rossignoli e di alcuni suoi compagni di viaggio precipitati colla diligenza, presso Novi Ligure, dal Ponte di Rigoroso nella Scrivia, trovandovi la morte, il 16 maggio 1835. Richiesto il R. da taluno, a cui non era stata discara la sua versione d'altre epigrafi dell'insigne latinista, di volgarizzare anche quest'ultima, vi si accinse « tremando come a disperata impresa » e affermando che « l'epigrafe italiana non era traduzione, che tale non poteva essere: era come il contorno di un'eccellente pittura ».

N. 127 (6 giugno 1835). *Beatificazione del venerabile Sebastiano Valfrè solennizzata in Torino dalla Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri. — Necrologia. S. E. il Conte D. Teobaldo Teofilo Langosco di Langosco e S. Polo.*

N. 129 (10 giugno 1835). *Teatro d'Angennes. Gli Avventurieri, melodramma comico in due atti, messo in musica dal maestro Luigi Rossi.*

N. 131 (12 giugno 1835). *Letteratura. Il ratto d'Elena, canto epico di Coluto Tebano da Licopoli, e i Versi d'oro di Pitagora, tradotti dal greco dal Conte Coriolano di Bagnolo.* Torino, presso Giuseppe Pomba, 1835.

N. 134 (16 giugno 1835). *Critica. Osservazioni sul Bravo, Storia veneziana di I. F. Cooper.* Venezia, presso il libraio Pietro Milesi, 1835 (1).

N. 136 (19 giugno 1835). *Missione nella Cina. Lettera di Mons. Fontana Vescovo Sinitense.*

N. 139 (23 giugno 1835). *Epigrafia.* Nel pomeriggio del 5 giugno 1835 mentre nella casa dei fratelli Albini, ebrei, in

(1) Le *Osservazioni* oggetto della recensione furono pubblicate dapprima nell'*Indicatore* di Milano (T. I della S. IV, fasc. di gennaio 1835, pp. 143-151).

Amor di patria più che di speculazione spinse il Milesi a ristamparle in opuscolo, e d'amor di patria vibra tutto l'articolo del R. che si anima altresì di una splendida pagina del Carrer il quale non solo si scaglia contro il mal vezzo degli stranieri di denigrar la sua terra natia, ma si rivolge eziandio contro certi Italiani che, per far la scimmia ai forestieri, vilipendono i loro fratelli.

Alessandria, si stava celebrando uno sposalizio, secondo il rito israelitico, il pavimento della sala sprofondò improvvisamente seco traendo i numerosi convenuti non che gli altri due piani sottoposti con le persone che vi si trovavano. Quarantasette tra uomini, donne, bambini rimasero morti sotto le macerie: cinquantatre furono più o meno gravemente feriti. Anche l'iscrizione veramente classica che l'illustre Boucheron dettava sul funesto avvenimento il R. pubblicava colla traduzione a fronte, ma « non per giovarsi d'un raggio della sua luce, che anzi vicino a lui compariva più oscuro che mai ».

N. 142 (27 giugno 1835). *Teatro Carignano. Saul, tragedia di Vittorio Alfieri.*

N. 143 (30 giugno 1835). *Teatro D'Angennes. Il Proscritto, melodramma di Pietro Salatino, con musica di Giuseppe Curci maestro Napolitano.* Critica sotto forma di «Inno alla Pietà »: eccone l'invocazione finale: « A me poi perdona, se nell'espansione del mio cuore io t'offro questo cantico in prosa; ma proteggi il Maestro Curci, proteggilo, o Diva, ed ei potrà mettere in musica la mia prosa più facilmente dei versi del Salatino..... » *Riparo ad una dimenticanza:* (accademia di violino dell'egregio Bianchi).

N. 146 (3 luglio 1835). *Lotteria di beneficenza a favore dell'ospedale maggiore di S. Giovanni Battista e dell'illustrissima città di Torino.*

N. 152 (10 luglio 1835). *Biografia. Giuseppe Pomba.*

N. 155 (14 luglio 1835). *L'annotatore Piemontese, ossia Giornale della lingua e della letteratura italiana, per Michele Ponza sacerdote ;-fascicolo VI.*

N. 157 (16 luglio) 1835). *Bibliografia. Nuova raccolta di lettere di S. Francesco di Sales.* Parigi, presso Blaise.

N. 158 (17 luglio 1835). *Il Circo Sales. Compagnia Moncalvo. Recita a beneficio della giovane amorosa Adelaide Ristori.* — « .....Vedetela: ella è appena uscita dall'adolescenza;... ella recita con verità, con passione, con brio, promette di diventare un'attrice di primo cartello: figurerebbe benissimo su più nobili scene: in essa è la favilla di quella Ristori, che meritò tanta lode sui maggiori teatri d'Italia. Animatela della vostra presenza... » — Ma rimandiamo gli storici del teatro alla completa lettura dell'articolo nella *Gazzetta.*

N. 161 (21 luglio 1835). *Letteratura Storica e Drammatica. Ango*

di Dieppe e Megollo Lercari di Genova. Melodramma fatto, e melodramma da farsi (1).

N. 163 (23 luglio 1835). *Bibliografia. Elogio del maestro di cappella Pietro Generali, di Costantino Piccoli, preceduto da una lettera del Cavaliere Giacomo Giovanetti al Cavaliere Luigi Cibrario.* Novara, 1835, nella tip. Rasaria.

N. 164 (24 luglio 1835. *Società Economica di Chiavari.*

N. 167 (28 luglio 1835). *Teatro Carignano. Accademia vocale ed istrumentale di Luigi Legnani professore di chitarra.*

N. 169 (30 luglio) 1835). *Improvvisazione tedesca in Milano:* del dottor Massimiliano Langenschwarz, al Teatro della Canobbiana.

N. 173 (4 agosto 1835). *Morale. Le lettere anonime* (2).

N. 175 (6 agosto 1835). *Accademia Filarmonica di Torino. Serata musicale del 31 luglio; — distribuzione de' premii alle alunne della scuola di canto.*

Nn. 181-182 (13 e 14 agosto 1835). *Novella. Il ponte dei fidanzati, frammento di un viaggio sentimentale nella Liguria, inedito* (3).

N. 187 (21 agosto 1835) *Souvenirs de F. Blangini.* Paris, Charles Alardin.

N. 190 (25 agosto 1835). *Teatro Carignano. La pazza per amore, melodramma di Giacopo Ferretti, musica di Pietro Antonio Coppola; — Cunegonda, azione tragico-mimica in quattro atti, di Luigi Astolfi.*

N. 194 (29 agosto 1835). *Letteratura. Francesco de Lemene.*

(1) A proposito della recita all' *Ambigu Comique* in Parigi di un' azione che mal si saprebbe definire, intitolata *Ango*, in cinque atti, sei quadri e un epilogo, rammenta che gli Italiani ebbero pure il loro Ango in Megollo Lercari genovese, il quale avrebbe potuto certamente formar soggetto di un dramma migliore del francese. Istituito felicemente un paragone tra i due personaggi, dimostra tutta la superiorità e grandezza morale del fiero genovese « che vendica, per così dire, la bandiera nazionale quando un popolo è tutto assorto nella guerra di Chioggia » e termina la sua perorazione esclamando: « Fortunato me se queste parole tentassero qualche ingegno italiano a trattare il soggetto di cui ragiono! Sarei certo di non venire smentito ». L'invito fu raccolto dal cav. avv. G. B. BERTAZZI nelle cui *Opere drammatiche* (Torino, tip. del « *Diritto* », 1861, 2ª ed.) trovasi, dopo il dramma storico *Bonifazio VIII* e la tragedia *Ottaviano Fregoso*, il dramma *Megollo Lercari* (pp. 165-239). A pp. 167-69 leggesi la Nota storica del cav. Felice Romani estratta dall' Appendice della *Gazzetta Piemontese*. L'azione nel primo atto è in Trebisonda; nel secondo in Genova; nei rimanenti (3º, 4º, 5º) in Trebisonda. Anno 1382.

(2) Pubbl. in *Critica artistico-scientifica* cit., ma colla data dell' anno 1845.

(3) Ristampato nelle *Novelle per far piangere le brigate*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1840, 16º, e nelle *Novelle e Favole in prosa ed in versi* cit., pp. 211-221.

N. 198 (3 settembre 1835). *Critica. Il Pirata. Giornale di letteratura, belle arti, mestieri, mode, teatri, varietà.* Milano. tip. Nervetti. Arguta e affettuosa presentazione del periodico diretto dal valente giornalista Francesco Regli.

N. 199 (4 settembre 1835). *Letteratura. Stato delle lettere in Piemonte nel secolo XVIII. Estratto dal « Caluso » del Cav. Boucheron.*

N. 203 (10 settembre 1835). *Poesia. Genova afflitta dal colera* (1).

N. 209 (17 settembre 1835). *Teatri. La Compagnia Vergnano al D' Angennes e la Compagnia Moncalvo al Sutera.*

N. 215 (24 settembre 1835). *Teatro D' Angennes. Comica compagnia di Corrado Vergnano. Lord Byron in Venezia* (2).

N. 219 (29 settembre 1835). *Bibliografia. Parnaso italiano, e Parnaso straniero.* Venezia, presso Giuseppe Antonelli, — *l' Annotatore Piemontese; — due novelle estratte dall' « Eco » di Milano,* tip. Lampato.

N. 221 (1° ottobre 1835). *Necrologia. Vincenzo Bellini* (3).

N. 225 (6 ottobre 1835). *Istruzione intorno al miglior modo di fare e conservare i vini in Piemonte, resa di pubblica*

---

(1) Durante l' invasione del colera in Genova nel 1835, il Re, colla sua solita intrepidezza innanzi ai pericoli, era accorso nella Superba per incoraggiare e provvedere, andando in mezzo ai lazzeretti e dando mirabile esempio di calma, e di devozione per la causa della salute pubblica. Il savonese Pietro Giuria, ammirando anch' egli l' atto di Carlo Alberto, lo celebrò nella canzone che il R. pubblicò nella *Gazzetta Piemontese* con una nobile presentazione del poeta diciannovenne la quale così terminava: « Se un dì non gli verrà meno il coraggio, se avrà seco il sostegno che pur troppo fortuna suol negare ai poeti; se, come io spero, e com' esso promette, giungerà a toccare la meta, si ricorderà egli con piacere che io fui dei primi a confortarlo all' impresa, e a preconizzare la futura sua fama ». Nè fallì il presagio. La migliore biografia del Giuria, poeta, letterato, filosofo, artista (1816-1876), è quella dettata dal suo concittadino Andrea Bertolotto, (*Della vita e delle opere di Pietro Giuria*, Savona, tip. di Andrea Ricci, 1879, 16°, p. 382).

(2) Il R. si lagna che « i grandi poeti sono infelici in vita, e infelici dopo morte », e spiega il perchè del suo lamento. « Vivi — egli dice — sono perseguitati dalla fortuna e dall' invidia, e balestrati dalle passioni proprie, e manomessi dalle passioni altrui: morti, sono sentenziati dai posteri dietro il giudizio dei contemporanei, sindacati nei loro scritti e nei fatti loro, torturati dai retori, dai critici e dai commentatori, e messi finalmente alla berlina dai commedianti ». E continua: « Uno di cotesti infelici dopo morte l' avete veduto, o lettori, sulle scene d' Angennes: Lord Byron ». Dall' orditura del dramma si vede quanto l' insigne critico avesse ragione.

(3) Questa commovente pagina, riprodotta o citata in tante biografie del Cigno catanese, è veramente sgorgata dall' animo del R. in un impeto di sincero rimpianto pel giovane e grande amico, rapito così presto all' arte e all' Italia.

ragione per la comune utilità. Varallo, per **Teresa Racchetti vedova Calligaris** (1).

N. 227 (8 ottobre 1835). *Teatro Carignano. L' Elisir d'amore, melodramma giocoso con musica di Donizetti; — Ildebrando Duca di Spoleto, azione mimica in quattro atti, di L. Astolfi.*

N. 229 (10 ottobre 1835). *Biografia. Vite e ritratti delle donne celebri di ogni paese: opera della duchessa di Abrantés e di Giuseppe Straszewicz, tradótta dal francese per cura di letterati italiani*. Milano, A. F. Stella e figli.

N. 231 (13 ottobre 1835) *Industria Nazionale, Macchina per pettinare il lino e la canapa.*

N. 232 (14 ottobre 1835). *Teatri. Prima comparsa della Signora Puzzi nella « Sonnambula » di Bellini sul Teatro di Alessandria.*

N. 237 (20 ottobre 1835). *Bibliografia. Ricordi di Marco Aurelio Antonino imperatore e filosofo, tradotti dal conte Michele Milano, con la vita del medesimo imperatore*. Milano, per Giovanni Silvestri, 1835.

N. 250 (4 novembre 1835). *Teatro Carignano. La Straniera di Bellini 1ª, 2ª, 3ª, Rappresentazione.*

N. 252 (6 novembre 1835). *Teatro D'Angennes. Comica Compagnia Vergnano, Cleolinda da Casale, tragedia dell'abate Jacopo Leone da Langosco. Prima ed ultima rappresentazione.*

N. 255 (10 novembre 1835). *Teatro D'Angennes. Comica Compagnia Vergnano. Una vendetta italiana, commedia in due atti di Scribe. — I due Riquebourg, dello stesso.*

Nn. 258, 260, 261 (13-15-16 novembre 1835). *Un Mistero. Episodio d' un' istoria fiorentina* (2).

N. 264 (20 novembre 1835). *Corrispondenza. Al Signor Cavaliere G. Giovanetti giureconsulto e letterato chiarissimo;* elogio della poetessa estemporanea Teresa Bandettini e

---

(1) Autore dell'utile libretto del quale si fece ancora una edizione nel 1883 (Torino, Casanova) era il patrizio genovese generale Paolo Francesco Stagliено, benemerito della viticoltura e della silvicoltura in Italia, e che meriterebbe un più diffuso cenno di quello che questa sede consenta. Parecchie sue dotte memorie si leggono negli *Annali della Reale Accademia d' Agricoltura di Torino* (spec. nel Vol. IV, 1845). Nel 1849 promoveva una Compagnia enologico-commerciale, avente per iscopo di migliorare la fabbricazione dei vini indigeni e di effettuarne l'esportazione, tentativo per quei tempi ardimentoso e che sta a dimostrare il suo patriottismo anche nelle opere di pace.

(2) Ristampato tra le *Novelle per far piangere le brigate*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1840, 16°, e tra le *Novelle e favole in prosa ed in versi* cit., pp. 73-91.

promessa di parlare dell' edizione de' suoi versi che stava facendo il Bertini di Lucca.

Nn. 267, 269 (24 e 26 novembre 1835). *Letteratura Straniera. Oelenschlaeger, poeta danese.*

N. 273 (1° dicembre 1835). *Teatri. L' ultima sera della stagione d' autunno.*

N. 276 (4 dicembre 1835). *Belle Arti. Regia Galleria di Torino illustrata dal signor marchese D' Azeglio.*

Nn. 280, 281, 284, 286 (10-11-15 e 17 dicembre 1835). *Bibliografia. Raccolta di modi di dire italiani ed inglesi, opera di Giuseppe Baretti* (Torino, G. Bocca); — *Raggiro per nozze, carme dell' abate Pietro Mongini* (Vercelli, Ceretti); — *Scene istoriche del medio evo d' Italia* (Torino, A. Fontana); — *Per l' inaugurazione del busto di Niccolò Paganini nella villetta Di Negro* (Genova, Pagano); — *Le ultime parole di Vincenzo Bellini, ode di Giovanni Colleoni* (Bergamo, Mazzoleni); — *Opere periodiche ed altri scritti volanti.* Accenna al *Teatro Universale,* al *Magazzino Pittorico,* al *Panorama.*

N. 289 (21 dicembre 1835). *Storia di Sardegna del Barone Giuseppe Manno, terza edizione.* Milano, Visai, 1835.

N. 290 (22 dicembre 1835). *Critica. L' annotatore Piemontese, ossia Giornale della lingua e letteratura italiana per Michele Ponza. Fascicolo VI, Vol. II, pubblicato il 21 dicembre.*

N. 292 (24 dicembre 1835). *Nascita di Cristo. Poema di Pellegrino Gaudenzi.*

N. 295 (29 dicembre 1835). *Spettacoli. Teatro Regio. Gl' Illinesi, melodramma posto in musica dal M.° Pietro Andrea Coppola; Ezzelino sotto le mura di Bassano, ballo tragico di Giacomo Serafini. — Teatro Sutera. Il Furioso, di Donizetti. — Teatro D' Angennes. Compagnia Drammatica al servizio di S. M. ecc. ecc.*

N. 297 (31 dicembre 1835). *Commiato:* di fine d' anno.

PIETRO MUTTINI

II. — NOTIZIARIO.

*** Di Carlo Troya giornalista si occupa G. DEL GIUDICE nel suo volume su *Carlo Troya. Nota pubblica e privata, studi, opere, con appendice di lettere inedite e altri documenti* (Napoli, Giovannini, 1899), accennando alla collaborazione di lui ai giornali napoletani *La Minerva* (1820-1) e *Il Tempo* (1848), e riproducendo a pp. CXXXVIII-CLVII gli articoli del Troya pubblicati in questo secondo giornale per propugnare la concordia fra napoletani e siciliani.

*** GIUSEPPE ANDRIANI, continuando nel fascicolo di marzo-giugno 1921 della *Nuova Rivista Storica* il suo studio sul *Socialismo e Comunismo in Toscana* tra il 1846 e il 1849, ha occasione di toccare di parecchi giornali di quel periodo.

*** Cenni dei giornali e delle riviste milanesi vissute dal 1846 al 1860, e specialmente del *Pungolo panorama*, diretto da Leone Fortis e sorto il 7 marzo 1857, si leggono nell' interessante articolo su *La prima scapigliatura milanese* che PRIMO SCARDOVI ha pubblicato nella *Rivista d' Italia* del 15 maggio 1921.

*** Pio Raina, discorrendo, nel fascicolo del 1° maggio 1920 della *Nuova Antologia,* dei *Centenari danteschi passati e il centenario presente,* ha occasione di toccare di diversi giornali, e specialmente de *L' Età presente*, giornale politico-letterario veneziano, che visse dal 3 luglio 1858 al 23 aprile 1859. E continuando nel fascicolo del 16 giugno la sua interessante rassegna, fa menzione anche del *Giornale del Centenario di Dante Alighieri*, che fu pubblicato a Firenze da Guido Corsini nel 1865.

*** Festeggiandosi l' annessione della Venezia Giulia all' Italia, il giornale *La Voce dell' Isonzo* (a. IV, n. 211. Gorizia, 5 febbraio 1921), in un lungo articolo ha trattato dei partiti nazionali a Gorizia, dell' Unione Ginnastica e del giornalismo irredentista.

*** Di *Un bibliofilo di nuovo genere,* cioè del nostro egregio collaboratore GIUSEPPE COSCI, che nel 1910 aveva raccolto notizie riguardanti più di quattordicimila periodici, dal 1600 in avanti, e attendeva a una storia del giornalismo, si occupa LUIGI SAVORINI nella *Cronaca della Biblioteca « Melchiorre Delfico » di Teramo, per gli anni 1910-11* (Teramo, G. Fabbri, p. 36).

III. — QUESTIONARIO. *

Risposte. **

31. Sull' attività giornalistica di Alessandro D' Ancona si può consultare anche lo scritto di P. BARBERA su *Alessandro D' Ancona*

---

* Le *Domande* e le *Risposte* anonime saranno cestinate. Alle gentili persone che manderanno delle risposte sarà inviato in omaggio un estratto della *Rassegna*.

** Le *Risposte* portano il numero d' ordine delle *Domande* alle quali soddisfanno.

(Città di Castello, Lapi, 1915) e la commemorazione che GIOVANNI SFORZA ha pubblicato nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze* di Torino, S. II T. LXV. [V. C.]

32. *Il Censore* si pubblicò a Milano dal 28 agosto al 6 settembre 1798, e notizie su di esso si possono vedere nell'articolo di R. SORIGA su *Giornali e spirito pubblico in Milano sulla fine del sec. XVIII* nel fascicolo del settembre 1916 di questa *Rassegna storica* [L. P.]

IV. — BIBLIOGRAFIA.

145. A BERENINI, *Ricordi di una delle « brigate letterarie » parmensi;* in *Aurea Parma,* novembre-dicembre 1920 [Intorno alla rivista giovanile *Prime armi* del 1878.]

146. G. BUSTICO, *La direzione di un periodico durante il Regno d' Italia;* in *Rivista d' Italia,* 15 aprile 1921 [Vi si discorre con assai poco ordine e minore precisione, di Giovanni Compagnoni, di Bartolomeo Benincasa, di Giovanni Massa, e delle *Memorie Enciclopediche* di Bologna, del *Monitore Cisalpino* di Milano, del *Giornale Italiano* del Cuoco, e d'altri periodici ancora.]

141. F. MASSA, *Ricordi di giornalismo;* in *Gazzetta di Genova. Rassegna dell' attività ligure,* an. 1920 n. 2, 8 [Notevole per le copiose notizie sul giornalismo genovese dell'ultimo quarto del secolo XIX.]

148. A. ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX,* Napoli, Giannini, 1920.

LUIGI PICCIONI

Indice del Volume XXXIV, seconda serie

Fascicolo 1°-16 Luglio 1921.

I « Pensieri morali » di Niccolò Tommaseo — GUIDO BATTELLI Pag. 3

Paralleli e raffronti raffaelleschi — GIUSEPPE CHECCHIA . » 8

Le istituzioni scolastiche di una città di Romagna durante il medioevo (sec. XI-XVI) — GIACOMO MAZZOTTI . . » 14

Il Gioberti nelle sue relazioni col Montanelli secondo documenti inediti — GIOVANNI JANNONE . . . . . » 19

Un cuore angelico sotto la porpora imperiale - Sant' Enrico (973-1024) — ERMELINDA SCOLARI . . . . . . » 41

Il liberalismo Toscano nei primi quaranta anni del secolo XIX — NINO CORTESE . . . . » 48

« Paedagogium » di Giovanni Pascoli — Traduzione di ISIDORO GUIZZON . . . . » 65

Sotto il velame — ENRICO SANTONI . . . . » 71

L' ultimo viaggio in Grecia di Lord Byron - Estratto dal diario del Conte PIETRO GAMBA (*cont.*) . . . . . » 74

Uno scrittore romagnolo : Alfredo Grilli — FILIPPO DE PISIS » 81

Rassegna Politica — *CENSOR* . . . . » 87

Recenti Pubblicazioni . . . . » 95

Fascicolo 1°-16 Agosto 1921.

La crisi — CESARE DEGLI OCCHI . . . . » 101

La Questione Romana e il Cinquantenario delle Guarentigie — UN DIPLOMATICO . . . . » 109

« Il posto nel mondo » di Virgilio Brocchi — ROBERTO PALMAROCCHI . . . . » 136

Per una celebrazione dantesca — O. GRANDI . . . . . » 139

La « Storia di Cristo » di Giovanni Papini — FELICE RAMORINO . . . . » 144

Notizia Letteraria — RIF. . . . . » 154

Come vi piace: e altro ancora — FRANCESCO PAGLIARA . » 160

L' ultimo viaggio in Grecia di Lord Byron - Estratto dal diario del Conte PIETRO GAMBA *(cont.)* . . . . . » 164

Rassegna Politica — *CENSOR* . . . . » 174

Recenti pubblicazioni . . . . » 180

Il Giornalismo Italiano — LUIGI PICCIONI . . . . . » 184

Indice del Volume XXXIII, Anno XLVI . . . . . » 199

Direttore: Antonio Ciaccheri-Bellanti

ALBERTO PACINOTTI, *gerente-responsabile*

Pistoia - Ditta Alberto Pacinotti & C., Officina Tip. (già Cooperativa) - 192



RAS

NAZ

LUGL